Jn Pine
Acton

VITE

DE' PIU' ECCELLENTI

PITTORI SCULTORI E ARCHITETTI

SCRITTE

DA GIORGIO VASARI

PITTORE E ARCHITETTO ARETINO

Illustrate con Note.

VOLUME DECIMO.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani
contrada di s. Margherita, N.° 1118.

PREFAZIONE (1).

Quanto più mi avanzo nel cammino di questa vita e quanto maggior lume ricavo dalla storia; tanto più mi confermo nell' antica opinione del grandissimo imperio della Musica e della Poesia sul

---

(1) È questo un *Ragionamento* del P. M. Guglielmo della Valle tanto benemerito di questa nostra Edizione, recitato da lui in Torino il dì 15. Marzo di quest' anno 1792. alla presenza di una scelta adunanza di Letterati. *Nota dell' Ediz. di Siena.*

cuore umano; e, me giudice, vana sarà sempre l' opinione di coloro, i quali d' altra tempra reputan gli affetti degli uomini viventi in secoli l'uno dall'altro rimoti. Possono bensì la religione, il governo, e l'abitudine modificarli, ma non cangiarli. Quel fremito che la natura suscitò nel seno degli uomini del Secolo XIII. allorchè leggevano la rabbiosa fame dell' infelice Ugolino e de' miseri figli delineata con energico pennello dall' immortale Alighieri, quello stesso o consimile desterà senza fallo negli uomini del XVIII. e di que' che verranno; e ben mi sovviene, che all' avvicinarmi la prima volta al luogo, onde sorgeva la Pisana infame torre, involontario ritrassi il piede da improvviso orrore sopraffatto e rispinto, parendomi vedere la natura incerta di vincere lottar colla fame. E più d' una volta scosse tali da robusti carmi oppur dalla Musica di Dorici e Frigj modi ornata io soffrii, che per molte ore appresso invano cercai riposo dal sonno o distrazione da altro oggetto. Perlaqualcosa niuno di voi si maravigli, o illustri Accademici, se per cortesia vostra ammesso alla nobilissima vostra Adunanza di Sabato ora scorso, e e udito avendo talun di voi con epica tromba cantare i marittimi trofei d' Amedeo a Rodi, e tal altro d' altri Sabaudi eroi celebrare le glorie, e altro di fervido entusiasmo acceso penetrare con giovenile

ardimento fin tralle mute ombre di morte e suscitar in esse gli antichi affetti, ed altri finalmente con epigrammi Toscani d' Attico sale cospersi soavemente scherzare . . . . , qual destriero che, sebben grave d'anni e giacente, allo squillo di tromba guerriera pur si riscuote, tale io provai scotimento a' vostri carmi; e se non era consapevole a me stesso della mia imperizia, avrei sciolto anch' io la voce al canto per farne a voi fede indubitata. Ma poichè con sommo mio giubilo vi osservai intenti a quel profondo Ragionamento, col quale uno de' vostri più dotti Socj con maestra mano di filosofica face armata penetrando tralle tenebre de' simboli Egizj, ne sviluppò in parte l' arcano; e gustare innoltre uno Storico Discorso d' altro vostro Socio, infaticabile raccoglitore di memorie patrie, intorno allo stato dell' Antiquaria in Piemonte: Non è questa, dissi, la sede soltanto delle Muse: e potrò ben io con una prosa significare la mia riconoscenza per avermi voi a questo nobilissimo congresso invitato, e per dar segno del fuoco che voi co'vostri bellissimi componimenti avete in me ravvivato. Quindi una Prefazione, *che pel settimo Tomo della Sanese Edizion del mio Vasari allor allora aveva io terminata, al presente modo o bene o male ridotta accomodai, acciocchè, siccome altro consimile argomento da me trattato in una solenne adu-*

nanza d'Arcadia, tenutasi in Roma nel Giugno dello scorso anno, è premesso al quarto Tomo dello stesso Vasari, così questa serva al settimo d'introduzione. Se non che io dubito fin da principio, che il mio ragionare non debba muovervi a riso, al solo sentirne in parte l'argomento, che è: Se un Frate del secolo XV. abbia gravato il dorso di due cappucci grandi, oppur solamente d'un piccolo? Ma ridete pure, se vi piace; purchè vi piaccia d'ascoltarmi. Forse avverrà, che sebbene la contesa de' Domenicani co' Francescani nel contrastarsi Fra Giocondo da Verona non sia da paragonarsi con quella delle antiche città Greche per la patria d'Omero, pur sia tale da interessare in parte anche voi, a' quali so ben io quanto stiano a cuore le bell'Arti e le Scienze da questo Religioso felicemente coltivate e promosse.

Le più antiche notizie che noi abbiamo di Giocondo vengono da'due Scaligeri, da Fr. Luca Paccioli celebre Matematico de' suoi tempi, da Giorgio Vasari, dal Panvinio, e dal Budeo. Da questi si sa ch'egli nacque da nobili genitori in Verona intorno alla metà del Secolo XV. Il P. Orlandi nel suo Abecedario lo dichiara fratello di Francesco Bonsignori; ma l'autorità di questo scrittore non mi sembra tale, che se gli possa credere sulla sua parola. Giulio Cesare Scaligero scrive di

se (1), *ch' essendo fanciullo nella casa degli avi materni in Lodrone tra Brescia e Trento, ebbe per maestro di lingua Greca e Latina Giocondo; e sono da notarsi le parole seguenti in lode del suo maestro:* Era egli, *dice*, una biblioteca nuova e vecchia di tutte le buone Arti (2) *Fu uno de' primi Italiani, che in compagnia di quell' altro suo correligioso da Belluno (il quale fu maestro di Leon X.) e di Domizio Calderino la Greca sapienza da' copiosi e rari codici del Card. Bessarione e de' Medicei Signori in se accolse, ed insegnò poi in varie e cospicue Città d' Italia. Ma sebben nello studio delle lingue i primi anni giovenili egli spendesse, appena si fece Religioso, applicossi alla Teologia, che certamente non era allora la vivanda più squisita per lo stomaco d' un uomo, che già aveva assaporato quelle delle lettere greche e latine. Quindi appena potè ripigliarne il corso, recossi a Roma per investigare nelle rovine degli antichi edifizj la vera intelligenza di Vitruvio e de' modi architettonici, pe' quali aveva un grandissimo trasporto. Con invitta pazienza dunque misurando egli coll' occhio le parole dello Scrittore e colla mano i capitelli le basi e le colonne colle*

---

(1) Jul. Caes. Scalig. de *Subtil. ad Cardanum* Francofurti 1601. pag. 400.

(2) Id. ibid.

altre parti degli edifizj accennati o descritti da Vitruvio, gli riuscì di comprendere il vero significato di molti vocaboli dell'arte fin allora malamente intesi o guasti, come ne fanno fede gl' indici posti in fine delle sue Edizioni. La prima escì da' torchj di Giovanni da Trino a' 22. Maggio 1511. *dedicata a Papa Giulio II. Nella R. Biblioteca di questa Università di Torino vi sono gli esemplari di due altre fattesi in Firenze dal Giunta, l' una nel* 1513. *e l' altra nel* 1523. : *tutt' e due portano in fronte il nome di Giuliano de' Medici* (1), *e dimostrano i nuovi e sempre gran-*

---

(1) Non sarà, credo, discaro al leggitore l' aver qui una più compita descrizione di queste due Edizioni del Vitruvio di Giocondo riscontrate da me nella suddetta R. Libreria. In fine della più antica leggesi : *Hoc opus praecipua diligentia castigatum., et cura summa excusum est Florentiae sumptibus Philippi de Giunta Florentini anno Domini* MDXIII. *mense octobri* : e nel frontespizio: *Vitruvius iterum et Frontinus a Jocundo recusi republicatique quantum ex collatione licuit.* Vi è la medesima Dedica dell' Ediz. del 1523. che daremo in appresso. Al Frontino (che vien dopo il Vitruvio) precede un' altra Dedica al medesimo Giuliano; della quale ne ricopieremo qui qualche parte; avvertendo che convien dire che Giocondo lavorasse molti anni intorno a Vitruvio ; poichè l' Edizione del 1523. è molto migliore e più esatta nelle figure delle precedenti. Ecco in parte la Dedica di Frontino.

JULIANO MEDICÆ

Frater Jo. Jocundus S. P. D.

» Julium Frontinum *de Aquaeductibus*, optime Ju-
» liane, Vitruviano codici adjiciendum curavi . . . . .

di studj fatti da Giocondo intorno a questo difficilissimo scrittore, che prima di

---

» quem cum uno dumtaxat exemplari contuli. Cui tamen quantum additum quantumque in melius reformatus sit, ex collatione impressorum, quos nunc usque Bibliopolae circumtulerunt, explorari poterit: non quod existimem illum, seu etiam Vitruvium, ad integrum redegisse; sed utrosque tam minus dilaceratos pluribusque scaturiginibus repurgatos protulisse. Quorum reliquiae si post me alius quis fidelioribus exemplaribus et ea diligentia atque judicio, quae in hujusmodi cura opus esse noscuntur, usus fuerit, forsan eos ita emendabit, ut qui legerit, ipsum Vitruvium vel etiam Frontinum sua quemque profitentem se audire censeat. Ego pro virili mea feci quod potui. Alii in iis vel aliis, quorum reliquiae constant, tantundem si fecerint, conferendo etc. . . . . lingua restituetur et doctrina priscorum. »

Il Frontespizio dell'Edizione del 1523. è come siegue: *M. Vitruvii de Architectura libri decem summa diligentia recogniti atque excusi. Cum nonnullis figuris sub hoc signo * positis nunquam antea impressis. Additis Julii Frontini de Aquaeductibus libris proter* (sic) *materiae affinitatem* 1523. La Dedica a Giuliano de' Medici, come quella dell' Edizione del 1513., è in parte del seguente tenore.

JULIANO MEDICÆ

Fr. Jo. Jucundus S. P. D.

» Virtutes tam liberales, quam mechanicae tanto magis proficiunt perficiunturque, quanto apud eos tractantur, qui illarum delectationibus detinentur et indefesso sollertive studio eas persequuntur, ut de te audio, Juliane Medices vir optime et earum studiosissime, cujus fama circumfertur, quod nihil a Patre et Proavis tuis excellenti ingenio et maximis virtutibus praeditis degeneras. Etenim cui nota non est clarissima Medicorum familia . . . . Non dubitavi tibi de Vitruvii studiis atque scriptis nonnullorum la-

esso era un arcano per la Repubblica Letteraria, come attesta il Budeo; sebbene, come riflette il March. Scipione Maffei, gli editori, che si giovaron poi delle sue fatiche, neppure ne ricordino il nome.

Per non interrompere il filo degli studj di Fr. Giocondo sopra Vitruvio e sopra le

---

» borum meorum monumenta dicare. Quae quum se» cundae impressioni sub meo nomine subjicienda intel» ligerem, non putavi negligenter praetereundum, quin » ea reviserem meliusculaque facerem, et tuorum stu» diorum thesauris adderem; quando is cui primae im» pressionis ejus dicatura, quae tibi Dei nutu servata » videtur, demandanda erat, prius e vita decesserit, » quam opus ipsum absolutum viderit. Accipe igitur . . . » et quum tibi hactenus notus non fuerim, his initiis » me novisse Claritatem tuam non pigeat. Nam quum » Auctoris hujus, cui perrarum alium similem repe» ries, sinceram lectionem utilem atque etiam dele» ctabilem habueris cura mea, non mediocrem fructum » latinarum et graecarum a nostris etiam receptarum » dictionum quae ad architecturam pertineant, et anti» quarum quoque aedificationum cognitionem invenies, » in quibus etiam Gnomonice et Machinatio continen» tur, ut harum rerum alterius nullius parem copiam » habere possis . . . . Quamobrem, mi Juliane, ut se» nex et licentiosior, dictorum nec non insolentius » etiam dicendorum veniam peto . . . . . te reverenter » moneo, quod tanti Pontificis frater quum sis et Flo» rentinae Reipublicae facile primarius, ita te cum om» nibus geras, ut nostri saeculi delitiae tenearis, ut sui » temporis Titus ille fuisse legitur, et justitiam atque » pietatem Antoninorum Pii atque Philosophi aemule» ris . . . Felix esto et bene valeas vetuli tui Jucundi » memor. » In fine de' libri di Vitruvio egli pubblicò molte etimologie e significati di parole, ch' ei protestasi avergli costato molto studio e fatica. Poi siegue: *Sexti Julii Frontini Viri Consularis de Aquaeductibus Urbis Romae Liber Primus incipit.*

Antichità, da' quali l' Italia, anzi l' Europa più colta, come vedremo in breve, colse il primo frutto di sbandire nella maggior parte quei tritumi ed arzigogoli che i Tedeschi o i Goti introdussero nelle fabbriche sacre e civili ne' secoli dopo il decimo, volli continuare il discorso fino all' ultima Edizione da quello fattane, acciocchè dal suo Vitruvio, intorno al quale egli sudò sino alla vecchiezza indefessamente, ognuno veda, quanto merito egli siasi acquistato presso tutte le colte nazioni. Ora però è bene dare un passo addietro ed osservare che, siccome egli fu il primo a render intelligibile Vitruvio, così anche fu senza contrasto il primo Antiquario fra gl' Italiani che dagli antichi monumenti raccogliesse iscrizioni degne di memoria. Superan queste il numero di duemila, e furon da esso dedicate al Magnifico Lorenzo de' Medici. Agnolo Poliziano ne parla come d' un' opera squisita, e dichiara Fr. Giocondo uomo unico e sopra tutti i mortali non solamente diligentissimo, ma senza controversia peritissimo delle iscrizioni e monumenti antichi; *e il March. Maffei nella sua* Verona Illustrata *attesta, ch' ei fu amico del detto Magnifico Lorenzo, e che la sua collezione d' antiche iscrizioni è fatta con più giudiziosa scelta e con gusto più squisito che le precedenti; e perciò citata più volte*

dal Sigonio nell' Emendazioni, *dal Panvinio ne'* Fasti, *dal Grutero, e da altri.*

Il lodato Marchese soggiugne: Io tengo fra i miei manoscritti con ambizione la sua Raccolta di cartapecora in ottavo . . . . alquante ve n'ha, alle quali dottamente permette di non crederle antiche. *Ma siccome questo codice porta in fronte il nome di Lodovico Agnello Vescovo di Cosenza, a cui sembra dedicato, il Maffei è d'opinione, che Fr. Giocondo copiasse questo da quello che dedicò al Medici per farsi merito della sua fatica con un altro soggetto. Siami lecito però, con tutto il rispetto dovuto a tant' Uomo, rispondere a questa sua congettura certamente poco onorifica alla memoria di Fr. Giocondo. Tutti gli scrittori convengono nel fare il carattere di questo Religioso, come d'uomo santo e così poco curante di fama e de' molti suoi nobilissimi ritrovamenti, che per testimonianza dello Scaligero il Padre spiegandone egli molti alla Corte di Massimiliano Imperadore, ove con onoratissimo stipendio era stato invitato, e fra gli altri la proporzion della forza dell' uomo che ferisce col pugno con quella del medesimo in quiete, soggiugne:* Sed haec et alia tunc ille demonstrabat, quae postea fortunae invidia interiere (1).

(1) Vedi la citata opera dello Scaligero stampata in Francfort nel 1601. *De Subtil. ad Cardanum* pag. 1061.

Egli era desiderato da tutti i Principi più potenti dell' Europa, e riuscì con applauso, servendo Lodovico XII. Re di Francia, i sommi Pontefici Giulio II. e Leone X., i Medicei Signori, e la Serenissima Repubblica di Venezia. Egli fu, come si disse, una biblioteca antica e moderna di scienza: e per tutte queste prerogative non aveva bisogno d' appigliarsi a tale sciocco partito per guadagnarsi la grazia del Prelato Agnello. Nè altronde vedesi qual eccitamento potesse aver Fr. Giocondo per ricercarlo, poichè sebbene ciò avess' egli fatto dopo la morte del Magn. Lorenzo, non avrebbe potuto riuscirne con onore in quel tempo, nel quale siffatte cose erano gelosamente guardate, massimamente nella Biblioteca Medicea e da' figli di Lorenzo; presso ai quali non fu egli in minor conto e venerazione tenuto, di quello fosse stato presso il loro Padre, come rilevasi dalla replicata Dedica del Vitruvio a Giuliano, e più ancora dalla chiamata che di esso fece a Roma Leon X. Sarà bensì questa stata opera di qualcheduno di quegl' insetti letterarj che rodono le altrui fatiche, e che imitando la carta, i caratteri, il sesto degli originali, vendono a caro prezzo le copie da essi fattene di soppiatto a chi non ha abbastanza di accorgimento per avvedersene.

La fama intanto d'un uomo sì raro per le sue virtù e pel suo sapere nell' infanzia del secol d'oro, nel quale la Filosofia e le Scienze erano associate all' Imperio, non poteva starsi racchiusa lungamente in Italia, e fu verso la fine del Secolo XV. che Massimiliano Imperadore invitollo alla sua Corte per ornarla di stabili, decorosi, e magnifici edifizj. Quali opere però facesse in Germania, non è a mia notizia; siccome ancora riman dubbioso il tempo preciso dell' invito fattogli da Lodovico XII. di recarsi a Parigi per far due ponti sopra la Senna. Se crediamo al Vasari, ciò avvenne prima della morte di Bramante; e lo stesso scrittore dichiara superbissimi questi due ponti da Giocondo edificati: e tali convien dire che fossero, dacchè i PP. Echard e Quetif con queste precise parole li commendano: construxit ingenti mole miroque artis opere quadrato lapide geminum ad labentem utrinque Sequanam pontem (1), *e Claudio Malingre aggiugne* (2), *che il Prefetto della Città* (di Parigi) *pose con pompa solenne l' ultima pietra del sesto arco di quello che chiamasi* di Nostra Signora *il dì* 10. *di Luglio* 1507., *ed altri scrittori ne lodano l' artifizio magistrale, e finalmente il San-*

(1) Echard et Quetif *Biblioth. Scriptt. Ord. Praed.* Volum. II. pag. 36

(2) *Antiquit. Paris.* pag. 140.

nazaro celebrolli con un distico che giova qui riferire, sebbene il pentametro sappia alquanto di secentismo :

Iucundus geminos fecit tibi, Sequana, pontes:
Iure tuum potes hunc dicere Pontificem (1).

L' infaticabil genio di Fr. Giocondo non era però di questa gloria contento; e tutto quel tempo, che avanzavagli dalla direzione de' lodati edifizj, avaramente spendevalo negli Archivj e nelle Biblioteche, investigando memorie e codici antichi. O quale fu il suo giubilo in ritrovandovi quasi intero Plinio, da' letterati d' Italia finallora ricercato invano e desiderato! Egli di sua propria mano volle ricopiarlo fedelmente, e quasi un tesoro ripostolo tralle sue cose più care, recollo in dono ad Aldo Manuzio suo amicissimo, perchè lo pubblicasse, come fece. Il Budeo, che si gloria (2) *di aver avuto Fr. Giocondo per intender Vitruvio, scrive altrove:* Nos integrum ferme Plinium habemus, primum apud Parisios repertum opera Jucundi Sacerdotis Antiquarii. *Il rimanente si ha dalla lettera di Aldo premessa all' edizione ch' egli ne fece nelle sue stanze di Venezia l' anno* 1508.; *della quale giova ri-*

(1) Sannaz *Epigr.* lib I. ep. 50.
(2) Nelle *Pandette*: ad legem *De iis qui defecerunt.*

ferirne le seguenti parole: Habenda est plurima gratia . . . . Jucundo Veronensi viro singulari ingenio ac bonarum artium studiosissimo, quod et easdem Secundi epistolas a se descriptas in Gallia diligenter, ut facit omnia, et sex alia volumina Epistolarum, partim manuscripta, partim impressa quidem, sed cum antiquis collata exemplaribus ad me ipse sua sponte, quae ipsius est erga studiosos omnes benevolentia, asportaverit. *E qui da avvertir di passaggio, che il Marchese Poleni, seguendo l' autorità del Fabricio, crede la prima edizione dell' Epistole Pliniane fatta in Bologna nel* 1498.; *ma ciò dee intendersi di quelle poche e mancanti, che allora avevansi in Italia.*

Emendò parimente Frontino; e, com' egli si spiega, unillo a' libri di Vitruvio per l' affinità della materia. *Fu il primo a pubblicare Giunio Ossequente, di cui avendone mandato un esemplare al Budeo, questi ne fece onorata menzione nel suo Trattato* de Asse: Librum *de Prodigiis*, quem mihi Jucundus meus jucundissimus dono dedit: *come pure soggiunse ivi*: Nuper Catonem imprimendum curavit, in quo multa verba restituit emendavitque: *e avea di fatto pubblicato Catone delle cose rusticane, emendando molte parole alterate, e restituendo eccellentemente alla sua vera lezione il capo* 57., *come nota il Fabricio, rigettando ancor,*

come spurio, il trattato degli Alberi *attribuito a Columella.*

Con tutti questi capitali non è maraviglia se questo dottissimo uomo, essendo in Venezia e considerando il danno che i fiumi correnti verso le lagune potevano recare alla Città, togliendole col terrume da quelli depositato il vanto d' inespugnabile e infettando con acque paludose l' atmosfera, egli, come scrive il Maffei (1), *presentò al Magistrato delle Acque alcuni dotti ragionamenti per formare l'alveo della Brenta dal Dolo a Brondolo e prevenire con esso il danno che previde Giocondo poter principalmente venire da questo fiume. Nelle* Lettere di Principi a Principi *ve ne ha una dell' invitto Gio. Matteo Bembo scritta a Girolamo Faletti sotto il dì* 1. *Giugno* 1560., *ove senza farsi motto del Frate si riferisce un discorso d' alcuni ingegneri sopra il modo di prevenire il temuto disastro dall' influenza de' fiumi nel canale di Venezia; ma oltrechè i dett' ingegneri o per invidia o per ignoranza poteron tacerlo, non è gran cosa, che o il Bembo, stato molt' anni in Cattaro in affari civili e di guerra occupatissimo, ne fosse al bujo, oppure che il consiglio riguardasse la Piave, il Sile, l' Adige, il*

---

(1) Maff. *Veron. Illustr.* lib. III. p. p.

Po, e altri fiumi, alle acque de' quali il Barocco e M. Jacopo dall' Orologio primi fra gl' ingegneri proponessero il riparo da Fr. Giocondo immaginato in quelle della Brenta, e per asserzion del Vasari riuscito maravigliosamente.

*Nè si pensi alcuno che tutte quest' opere distrar lo potessero dallo studio ed amore delle lettere. Corresse e pubblicò l'*Epitome *d' Aurelio Vittore; l' edizion del quale scrittore viene da Andrea Scotto paragonata alla preziosità de' codici. Ecco come ne scrive il Maffei:* Veronensis editio (*Aur. Victoris*) longe optima, quam ego omnium primam typis datam fuisse opinor a Joanne Jucundo; cujus et in Caesaris *Commentariis* industria exstat. *Infatti le sue osservazioni sopra i Commentarj di Giulio Cesare sono giudiziosissime, e fu il primo che da' precetti di Vitruvio e dagli antichi edifizj ricavasse e pubblicasse il disegno del ponte, che questo gran Conquistatore fe' costruire sul Reno.*

Avendo la morte importuna rapito alla fabbrica della Basilica Vaticana il celebre Bramante, nè bastando l' animo a Raffaello medesimo, non che al Sangallo, di continuare quell' immenso edifizio, del quale l' architetto avea lasciati solamente alcuni schizzi di compartimenti, il sommo Pontefice Leone X. ebbe ricorso a Fr. Giocondo; il quale, come scrive

Giulio Cesare Scaligero (1), solus Bramantis architecti defuncti reliquias typorum atque consiliorum intellexit; *e assicurò a quell' edifizio la stabilità della quale gode immobile da più di due secoli.*

Tutte queste prerogative ed altre che per brevità tralascio, se l' amore di me medesimo non mi seduce, possono bene dall' animo vostro, o illustri Accademici, meritarsi un titolo di benemerenza e un interessamento, se non uguale al mio, non indifferente almeno, per sapere s'egli appartenga all' Ordine de' Domenicani ovvero al mio de' Francescani? Ossia che voi vi decidiate per l' uno o per l' altro de' partiti, avrete degl' illustri scrittori dalla vostra. Giorgio Vasari, il Panvinio, il March. Scipione Maffei, i PP. Echard e Quetif col Sig. de la Monnoye lo vogliono Domenicano. Le loro ragioni sono ampiamente esposte nella Biblioteca degli Scrittori Domenicani (2) *e appresso i nominati autori; e in sostanza appoggiansi all' autorità del Vasari e del Panvinio e al silenzio del Wadingo Cronista Francescano. Ma ognun sa a quanti simili sbagli vada soggetto il testo del Vasari; il quale nel principio della stessa Vita di Giocondo fa le scuse per non averlo nominato pri-*

---

(1) Nell' op. sopraccit. *de Subtil.* pag. 1061.
(2) Volum. II. pag. 36. e segg.

ma, *e dice queste precise parole*: Non è possibile che un solo, per diligentissimo che sia, sappia a un tratto così appunto il vero, e in picciol tempo i particolari delle cose che scrive. *I PP. Echard e Quetif cogli altri convengono che nulla sanno fuori delle accennate cose intorno alla vita, istituto, e morte di Fr. Giocondo. Il Maffei appoggiasi principalmente sull'autorità del Panvinio; e non so vedere il perchè si scosti dagli Scaligeri, de' quali il Padre fu familiare e discepolo di Fr. Giocondo* (1). *Egli così lo caratterizza*: Vir fuit (*Jucundus*) in Peripatetica Philosophia non ignobilis, Scoticae Sectae summus Theologus, in Mathematicis nulli secundus etc. *Un Peripatetico in Filosofia e un* sommo Scotista *in Teologia a que' tempi non poteva esser professore di altr' Ordine fuori del Francescano. Quindi è che lo Scaligero il Figlio scrivendo al Douza ne' seguenti termini si esprime*: Prima litterarum et grammaticae elementa didicit (*Julius Caesar pater ejus*) praeceptore Jucundo Veronensi cliente familiae nostrae homine doctissimo, qui postea ad Monachos Franciscanos transiit. *Non dissimulerò che il Sig. de la Monnoye si sforza di abbatter questo passo, appog-*

---

(1) Vedi l'Op. Scaligeriana sopraccit. *de Subtil*, alle pagg. 400. 712. 1056. 1061. ec.

giandosi alla vanità dello Scaligero nell' ingrandire il fumo del suo casato, e che il March. Maffei vi aderisce: ma se si considera che gli Scaligeri ne parlano per incidenza, e che sarebbe stato un pazzo il Padre, se in quel libro contro il Cardano mentendo in tal cosa, gli avesse dato causa di rivolger sopra di esso quel ridicolo, di che egli voleva aspergerlo, facil cosa è conchiudere, che l' asserzion di questi oppositori non appoggiata a verun documento positivo non può pregiudicare all'asserzione di que' due contemporanei. Molto meno poi può pregiudicarle il silenzio del Wadingo; perchè se a Giorgio Vasari di proposito scrivente un secolo prima le Vite degli Artefici sfuggì nella prima Edizione delle sue Vite ogni notizia di Fr. Giocondo morto pochi anni prima, qual maraviglia che ne ignorasse il nome e l' istituto un Oltramontano? Ma per non tenervi più lungamente a bada sulla quistione di uno e di due Cappucci, è da leggersi la Prelezione al libro V. d' Euclide dall' altro Francescano Fr. Luca Paccioli Toscano letta in Venezia con grandissimo concorso d' uomini per sapere e per autorità ragguardevoli, de' quali nominandone parecchj e segnatamente alcuni dell' Ordin suo, soggiugne: Frater Jucundus Veronensis Antiquarius etc. . . . . omnes praelibati Minoritanae familiae: *colla quale autorità, già prima di me avvertita dal Ch. Tira-*

boschi nella sua Storia della Letteratura Italiana, *con pace de' Domenicani restituirò quest' uomo illustre all' ordin mio Francescano, al quale appartenne mai sempre: dacchè non sembra che debbano ascoltarsi coloro che asseriscono, che Fr. Giocondo fu prima Francescano, poi Domenicano, e finalmente Prete. Tutto l' equivoco nacque dall' aggiunto di* Sacerdote *datogli dal Budeo. Ma ognun vede, ch'esso conviene a tutti indistintamente gli Ecclesiastici; e Giocondo si dichiara Frate a lettere distese nelle due Dediche di Vitruvio e di Frontino a Giuliano de' Medici, quando cioè egli dice d' esser vecchiarello:* bene valeas vetuli tui Jucundi memor. *Molto meno dee aversi in considerazione ciò che si legge nel* Dizionario Storico degli Uomini Illustri, *cioè che Fr. Giocondo prima del* 1506. *erasi fatto Prete; giacchè nella Prelezion sopralodata al libro V. d' Euclide, fatta dal Paccioli appunto nel* 1506. *il dì* 11. *Agosto, vien apertamente dichiarato Francescano.*

Chiuderò questo mio Ragionamento, rinnovando l'espressione del mio dispiacere di non aver potuto raccogliere più ample e più precise notizie di Fr. Giocondo; per amor del quale non m' increbbe portarmi nel Settembre dell' anno scorso a bello studio in Verona, affin di rintracciarne qualche memoria nell' Archivio di S. Fermo, Convento de' Minori Conventuali: ma

sia detto con pace di quegli e degli altri miei Colleghi, di grave negligenza colpevoli presso i posteri loro essi divennero, non trasmettendoci alcuna particolare memoria di sì grand' uomo: siccome anche lo sono, lasciando a noi l' incomodo bene spesso inutile di ricercar notizie dell' opere e della vita di circa dodici de' nostri Uomini degni d' immortal memoria, de' quali appena il nome sappiamo ricordato per incidenza ne' libri altrui o proprj; com' è quello di Fr. Francesco Giorgi gentiluomo Viniziano, che la sua profondissima ed eruditissima opera Dell' Armonia del Mondo (1) *dedicò a Clemente VII., e di quegli altri Francescani illustri, che rispettabili non meno pel sapere che pel loro numero meritarono al Convento de' Frati di Venezia il titolo di* Cà grande. *Dobbiamo a Fr. Luca Paccioli la memoria di parecchj ch' egli ricorda nella detta sua Prelezione al libro V. d' Euclide; il quale Fr. Luca vien meritamente commendato dal Ch. Sig. Cav. Abate Tiraboschi* (2) *colle seguenti parole: » In Aritmetica in » Algebra e in Geometria scrisse (* Fr. » Luca) *e divulgò più opere, le quali » comunque oggi sieno dimenticate, chi » nondimeno l' esamina, non può non*

---

(1) *Venetiis in aedibus Bernardi de Vitalibus Chalcographi. An. D.* MDXXV. *mense Septemb.*

(2) *Storia della Lett. Ital.* Tom. VI. par. I. lib. 2.

» *ammirare l'ingegno e l' ardire del loro*
» *autore, che s' innoltrò il primo entro a*
» *sì vasto e non ben conosciuto regno.*
» *Appena abbiamo chi ci dia qualche no-*
» *tizia della vita da lui condotta; eppure*
» *costui fu dotto in Teologia, zelante ed*
» *eloquente Oratore, udito con maraviglia*
» *anche fuori d' Italia, fu sempre caris-*
» *simo a tutti i sommi Pontefici e a tutti*
» *i Vescovi e Principi d' Italia. Fece un*
» *Trattato d' Architettura; e Leon Battista*
» *Alberti al tempo di Paolo II. il tenne*
» *in casa sua in Roma* (1) *più e più mesi:*
» *e in Venezia ebbe presenti alla sua*
» *spiegazione del V. libro d' Euclide Am-*
» *basciatori, Magistrati con cinquecento*
» *e più personaggi distinti ec.* » *Il Ch.*
Abate Ximenez fece eco a quest' elogio (2).
Da' quali non so con qual fondamento si
diparta il Ch. Sig. Ab. D. Giovanni An-
dres (3) *riferendo il parere del Targioni* (4),
ch' egli *cioè* si fece bello coll' opera di

(1) È noto che, perduto l' antico loro Convento d'Araceli, i Minori Conventuali non ebbero (toltone il piccolo di S. Salvadore in Onda a Ponte Sisto, destinato pel Procurator Generale) in Roma Convento formale, insino a che per opera dell' immortal Card. Bessarione ammiratore della loro dottrina nel Concilio di Firenze essi ottennero la Basilica de' SS. XII. Apostoli.

(2) *Del Gnomone* ec. Introduz. pag. LXIII

(3) *Dell' Origine ec. d' ogni letter.* Tom. IV. pag. 64. e 85.

(4) *Viaggi Tosc.* Tom. II.

Leonardo, e *restringendo il merito di lui a quello di compilatore. Primieramente è da avvertire che il Targioni scambia il nome di Piero della Francesca, da cui il Vasari scrisse che Fr. Luca tolse molte cose da quello apprese senza poi darne lode al maestro (la quale asserzion del Vasari già si è da noi mostrata insussistente* (1)), *lo scambia, dissi, in quello di Leonardo. In secondo luogo non può frodarsi Fr. Luca della lode datagli da' contemporanei e meritatasi in varie Accademie delle principali città d' Italia, dove con applauso grandissimo venne ascoltato, come il ristoratore de' buoni studj matematici: e sebbene egli non abbia molto a dentro penetrato nell' equazioni, non è piccol vanto di lui l' essersi meritata la stima e l' ammirazione di varj uomini rispettabili del secol nostro tanto benemerito delle Matematiche, e nominatamente de' CCh. Ximenez e Tiraboschi, i quali, avuto riguardo all' età in che visse, non riconoscono in quelle facoltà uomo più dotto del Paccioli.*

L' altro oggetto del mio passaggio per Verona era di verificare se nel soffitto della Chiesa di S. Fermo eravi il ritratto di Fr. Giocondo, com' erami stato detto,

(1) Vedi nel Tom. III. dell' edizione Sanese la Nota a pag. 248. e segg. (De Class. It. Vol. V. pag. 14. 15. 16. 17.)

Ma tale è la distanza del luogo, donde ciò poteva verificarsi, che invano affaticai gli occhi per ottenerlo. Anche del luogo e del tempo precisi della sua morte rimaniamo incerti. Il citato Dizionario Storico *la riferisce al* 1530.; *nè crederei che molto si discostasse dal vero, fissandola almeno a un dipresso a quel tempo, nel quale per le turbolenze e i mali d' Italia, e principalmente di Roma e della Toscana, i molti Artefici e Letterati che vi erano furon dispersi, maltrattati, e oppressi. Per la qual cosa conchiuderò col Vasari, che compianger dobbiamo la mancanza delle notizie precise intorno alla vita, azioni, e morte di Fr. Giocondo, contentandoci di saper solo in generale, ch' ei fu* di santa e bonissima vita, e molto amato e stimato da tutt' i grand' uomini . . . . dell' età sua.

Giacomo Palma

VITA

DI

JACOPO PALMA (1)

E

LORENZO LOTTO

PITTORI VENEZIANI.

Può tanto l'artifizio e la bontà d'una sola o due opere che perfette si facciano

---

(1) Nacque il Palma nella terra di Serinalta Vicariato del Bergamasco. Da giovanetto si portò a Venezia, quando Tiziano fioriva nell' arte. Questi si chiama il Palma Vecchio a distinzione di Jacopo d'Antonio

in quell' arte che l' uomo esercita, che per piccole ch' elle siano, sono sforzati gli artefici e intendenti a lodarle, e gli Scrittori a celebrarle e dar lode all' artefice che l' ha fatte, nella maniera che facciamo ora noi al Palma Veneziano, il quale sebbene non fu eccellente nè raro nella perfezione della pittura, fu nondimeno sì

Palma, il quale Antonio era nipote di questo Palma del quale scrive qui la vita il Vasari. Jacopo d'Antonio fu chiamato il Palma giovane, di cui scrive la vita il Ridolfi part 2. a cart. 173. e il Baldinucci dec. I. part. 3. del sec. 4. a c. 203. (a). *Nota dell' Ed. di Roma.*

(a) In Serinalta suo patria lasciò il Palma vecchio più d' un monumento pregevole del suo valore, che non era poi tanto limitato, come scrive il Vasari, così che dopo poche sue opere lodatissime, nulla facesse da mantenersi nella riputazione acquistatasene. In fatti il dotto scrittore della Pittura Veneziana *loda il genio instancabile di lui nel ricercare il buono e il bello della natura e dell' arte per esprimerlo in più d' una maniera. Egli vi rileva gli studj da esso fatti per imitare la tinta vivace di Giorgione e i modi Tizianeschi; e inoltre ch' ei fu regolato nel disegno, amoroso molto ed attento nel dipingere, e finalmente che animò le sue figure, dando alle medesime una maniera originale, ancorchè le più belle siano imitate dagli egregj esemplari degli artefici più celebri. Tra le prime opere che il Palma fece in Venezia egli nomina la tavola che è al primo altare a destra in S. Cassiano; nella quale è dipinto S. Giambattista in mezzo ai SS Apostoli Pietro, Paolo, Marco, e S. Girolamo, dello stile antico pel disegno, e pel colorito Giorgionesco. Altra delle sue tavole migliori è in S. Stefano di detta Città, ma quelle alle quali si danno maggiori lodi, perchè belle al par delle lodate da M. Giorgio sono l' adorazione de' Magi che si vede in S. Elena, e la cena di Cristo che sta in S. Maria* Mater Domini, *ove sono bellissime teste, ed è stupenda quella del Redentore sul gusto Tizianesco, e finalmente lo stesso soggetto in S. Silvestro.* F. G. D.

pulito e diligente e sommesso alle fatiche dell' arte, che le cose sue, se non tutte, almeno una parte hanno del buono, perchè contraffanno molto il vivo, ed il naturale degli uomini. Fu il Palma molto più ne'colori unito, sfumato, e paziente, che gagliardo nel disegno, e quelli maneggiò con grazia e pulitezza grandissima, come si vede in Vinegia in molti quadri e ritratti che fece a diversi gentiluomini; de' quali non dirò altro, perchè voglio che mi basti far menzione d' alcune tavole e d'una testa che teniamo divina e maravigliosa; l'una delle quali tavole dipinse in S. Antonio di Vinegia vicino a Castello, e l'altra in Santa Elena presso al Lio, dove i monaci di monte Oliveto hanno il loro monasterio; ed in questa, che è all' altar maggiore di detta Chiesa, fece i Magi che offeriscono a Cristo con buon numero di figure, fra le quali sono alcune teste veramente degne di lode, come anco sono i panni che vestono le figure condotti con bell' andar di pieghe. Fece anco il Palma nella Chiesa di Santa Maria Formosa all'altare de' bombardieri una S. Barbera grande quanto il naturale con due minori figure dalle bande, cioè San Sebastiano e Sant'Antonio; ma la Santa Barbera è delle migliori figure che mai facesse questo pittore; il quale fece anco nella Chiesa di San Moisè appresso alla piazza di S. Marco un' altra tavola, nella

quale è una nostra Donna in aria e San Giovanni a piedi. Fece oltre ciò il Palma, per la stanza dove si ragunano gli uomini della scuola di San Marco in su la piazza di S. Giovanni e Paolo, a concorrenza di quelle che già fecero Gian Bellino, Giovanni Mansuchi (1), e altri pittori, una bellissima storia, nella quale è dipinta una nave, che conduce il corpo di San Marco a Vinegia, nella quale si vede finto dal Palma una orribile tempesta di mare, e alcune barche combattute dalla furia de' venti fatte con molto giudizio e con belle considerazioni; siccome è anco un gruppo di figure in aria e diverse forme di demonj che soffiano a guisa di venti nelle barche, che andando a remi e sforzandosi con varj modi di rompere l' inimiche e altissime onde, stanno per sommergersi. Insomma quest' opera, per vero dire, è tale e sì bella per invenzione e per altro, che pare quasi impossibile che colore o pennello adoperati da mani anco eccellenti possano esprimere alcuna cosa

---

(1) Dubito forte che ci sia errore dello stampatore che abbia mal inteso l' originale, e che si debba leggere Gio. Mansueti, del quale appunto il Cav. Ridolfi a cart. 33. della prima parte dice, che dipinse nella scuola o compagnia che dir vogliamo di S. Marco. Il Vasari a cart. 317.318. del Tomo VI. lo fa scolare dello Scarpaccia, ed anch' egli dice ivi a cart. 319. che il Mansueti dipinse varj quadri in questa scuola, e ne descrive i soggetti. *Nota dell' Ed. di Roma.*

più simile al vero o più naturale; atteso che in essa si vede la furia de' venti, la forza e destrezza degli uomini, il muoversi dell'onde, i lampi e baleni del cielo, l'acqua rotta dai remi, e i remi piegati dall' onde e dalla forza de' vogadori. Che più? Io per me non mi ricordo aver mai veduto la più orrenda pittura di quella, essendo talmente condotta e con tanta osservanza nel disegno, nell' invenzione, e nel colorito, che pare che tremi la tavola, come tutto quello che vi è dipinto fosse vero: per la qual' opera merita Jacopo Palma grandissima lode e d' essere annoverato fra quelli che posseggono l' arte e hanno in poter loro facoltà d' esprimere nelle pitture le difficoltà dei loro concetti; conciossiachè in simili cose difficili a molti pittori vien fatto nel primo abbozzare l'opera, come guidati da un certo furore, qualche cosa di buono e qualche fierezza, che vien poi levata nel finire e tolto via quel buono che vi aveva posto il furore; e questo avviene, perchè molte volte chi finisce, considera le parti e non il tutto di quello che fa, e va (raffreddandosi gli spiriti) perdendo la vena della fierezza; laddove costui stette sempre saldo nel medesimo proposito, e condusse a perfezione il suo concetto, che gli fu allora, e sarà sempre infinitamente lodato. Ma senza dubbio, comecchè molte sieno e molto stimate tutte l' opere di costui,

quella di tutte l' altre è migliore e certo stupendissima, dove ritrasse, guardandosi in una spera (1), se stesso di naturale con alcune pelli di cammello intorno, e certi ciuffi di capelli tanto vivamente, che non si può meglio immaginare; perciocchè potè tanto lo spirito del Palma in questa cosa particolare, ch' egli la fece miracolosissima e fuor di modo bella, come afferma ognuno, vedendosi ella quasi ogni anno nella mostra dell' Ascensione. E in vero ella merita d'essere celebrata per disegno, per artifizio, e per colorito, e insomma per essere di tutta perfezione, più che qualsivoglia altra opera che da pittore Veneziano fosse stata insino a quel tempo lavorata; perchè oltre all' altre cose, vi si vede dentro un girár d' occhi sì fatto, che Lionardo da Vinci e Michelagnolo Bonarroti non avrebbono altrimenti operato. Ma è meglio tacere la grazia, la gravità, e l' altre parti che in questo ritratto si veggono, perchè non si può tanto dire della sua perfezione, che più non meriti: e se la sorte avesse voluto che il Palma dopo quest'opera si fosse morto, egli solo

---

(1) Le molte e giuste lodi, che qui il Vasari dà a questo egregio pittore, non s' accordano totalmente con quel che ha detto al principio di questa vita; e il detto principio s' accorda poi molto meno con quel che ne dice il Ridolfi part. I. a cart. 119. e segg. nella vita del Palma, il quale porta molte altre opere di questo artefice. *Nota dell' Ed. di Roma.*

portava il vanto d' aver passato tutti coloro che noi celebriamo per ingegni rari e divini; laddove la vita, che durando lo fece operare, fu cagione che non mantenendo il principio che avea preso, venne a diminuire tutto quello, che infiniti pensarono che dovesse accrescere. Finalmente bastandogli che una o due opere perfette gli levassero il biasimo in parte che gli avrebbono l' altre acquistato, morì d' anni 48. in Vinegia.

Fu compagno ed amico del Palma Lorenzo Lotto pittore Veneziano (1), il quale avendo imitato un tempo la maniera de' Bellini, s' appigliò poi a quella di Giorgione, come ne dimostrano molti quadri e ritratti che in Vinegia sono per le case de' Gentiluomini. In casa d'Andrea Odoni è il suo ritratto di mano di Lorenzo, che è molto bello, ed in casa Tommaso da Empoli Fiorentino è un quadro d' una Natività di Cristo finta in una notte, che è bellissimo, massimamente perchè vi si vede che lo splendore di Cristo con bella maniera illumina quella pittura, dov' è la Madonna ginocchioni, ed in una figura intera che adora Cristo ritratto Messer

(1) Il Lotto fu Bergamasco, e in Bergamo e nei luoghi circonvicini fece molte tavole ed altri quadri; e dopo si portò a Venezia, come narra il Ridolfi nella sua vita a cart. 126. Vedi in fine di questa vita. *Nota dell' Ed. di Roma.*

Marco Loredano. Ne' Frati Carmelitani fece il medesimo in una tavola San Niccolò sospeso in aria e in abito pontificale con tre angeli, ed a' piedi Santa Lucia e S. Giovanni, in alto certe nuvole ed a basso un paese bellissimo con molte figurette e animali in varj luoghi: da un lato è S. Giorgio a cavallo, che ammazza il serpente, e poco lontana la donzella con una Città appresso e un pezzo di mare (1). In San Giovanni e Paolo alla cappella di Sant'Antonino Arcivescovo di Firenze fece Lorenzo in una tavola esso Santo a sedere con due ministri, preti, e da basso molta gente. Essendo anco questo pittore giovane e imitando parte la maniera de' Bellini e parte quella di Giorgione, fece in S. Domenico di Ricanati la tavola dell' altar maggiore partita in sei quadri. In quello del mezzo è la nostra Donna col figliuolo in braccio, che mette per le mani d' un angelo l' abito a S. Domenico, il quale sta ginocchioni dinanzi alla Vergine; e in questo sono anche due putti che suonano, uno un liuto e l' altro un ribecchino; in un altro quadro è San Gregorio e S. Urbano Papi; e nel terzo San Tommaso d'Aquino e un altro Santo che fu Vescovo di Ricanati. Sopra questi sono gli altri tre qua-

---

(1) In questa tavola scrisse il suo nome e l' anno 1529. *Nota dell' Ed. di Roma.*

dri: nel mezzo sopra la Madonna è Cristo morto sostenuto da un angelo, e la madre che gli bacia un braccio, e Santa Maddalena. Sopra quello di S. Gregorio è Santa Maria Maddalena e S. Vincenzio; e nell' altro, cioè sopra S. Tommaso d'Aquino, è S. Gismondo e Santa Caterina da Siena. Nella predella, che è di figure piccole e cosa rara, è nel mezzo quando Santa Maria di Loreto fu portata dagli angeli dalle parti di Schiavonia là, dove ora è posta; delle due storie che la mettono in mezzo, in una è S. Domenico che predica con le più graziose figurine del mondo; e nell'altra Papa Onorio che conferma a S. Domenico la regola. È di mano del medesimo in mezzo a questa Chiesa un S. Vincenzio Frate lavorato a fresco, e una tavola a olio è nella Chiesa di S. Maria di Castel nuovo con una trasfigurazione di Cristo e con tre storie di figure piccole nella predella, quando Cristo mena gli Apostoli al monte Tabor, quando ora nell' orto, e quando ascende in Cielo. Dopo queste opere andando Lorenzo in Ancona, quando appunto Mariano da Perugia avea fatto in S. Agostino la tavola dell' altar maggiore con un ornamento grande, la quale non soddisfece molto, gli fu fatto fare per la medesima Chiesa in una tavola che è posta a mezzo la nostra Donna col figliuolo in grembo e due angeli in aria, che scortando le figure, in-

coronano la Vergine. Finalmente essendo Lorenzo vecchio, ed avendo quasi perduta la voce, dopo aver fatto alcun' altre opere di non molta importanza in Ancona, se n'andò alla Madonna di Loreto, dove già avea fatto una tavola a olio, che è in una cappella a man ritta entrando in Chiesa, e quivi risoluto di voler finire la vita in servigio della Madonna ed abitare quella Santa Casa, mise mano a fare istorie di figure alte un braccio e minori intorno al coro di sopra le sedie de' sacerdoti. Fecevi il nascere di Gesù Cristo in una storia, e quando i Magi l'adorano in un'altra; il presentarlo a Simeone seguitava, e dopo questa quando è battezzato da Giovanni nel Giordano, ed eravi l'adultera condotta innanzi a Cristo, condotte con grazia. Così vi fece due altre storie copiose di figure; una era David, quando faceva sacrificare, ed in altra S. Michele Arcangelo che combatte con Lucifero, avendolo cacciato di Cielo: e quelle finite non passò molto che com'era vivuto costumatamente e buon cristiano, così morì, rendendo l'anima al Signore Dio: i quali ultimi anni della sua vita provò egli felicissimi e pieni di tranquillità d'animo, e che è più, gli fecero, per quello che si crede, far acquisto de' beni di vita eterna; il che non gli sarebbe forse avvenuto, se fosse stato nel fine della sua vita oltremodo inviluppato nelle cose del mondo, le quali, come troppo

gravi a chi pone in loro il suo fine, non lasciano mai levar la mente ai veri beni dell' altra vita ed alla somma beatitudine e felicità.

Fiorì in questo tempo ancora in Romagna il Rondinello (1) pittore eccellente, del quale nella vita di Giovan Bellino, per essere stato suo discepolo e servitosene assai nell'opere sue, ne facemmo (2) un poco di memoria. Costui dopo che si partì da Gio. Bellino si affaticò nell'arte di maniera, che per esser diligentissimo fe' molte opere degne di lode, come in Forlì nel Duomo fa fede la tavola dell' altar maggiore, che egli vi dipinse di sua mano, dove Cristo comunica gli Apostoli (3), che è molto ben condotta. Fecevi sopra nel mezzo tondo di quella un Cristo morto, e nella predella alcune istorie di figure piccole co' i fatti di S. Elena madre di Co-

---

(1) Niccolò Rondinelli da Ravenna, che il Vasari nella vita di Girolamo Genga trasforma in Rondinino per isbaglio o suo, o dello stampatore. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Vedi il Tom. VI. a cart. 41. 42.

(3) La tavola qui accennata è creduta dallo Scannelli (c. 281.) di Marco Parmegiano da Forlì, e ne riprende perciò il Vasari d' aver qui sbagliato. Questo Marco fiorì nel 1516. come apparisce da un quadro che tra molti altri possiede il Sig. Abate Facciolati dotto ed erudito tra quanti mai letterati di presente onorino la nostra Italia, nel qual quadro si legge: *Marchus Parmazanus pictor Forolivien. faciebat MCCCCCXVI.* Rappresenta questa pittura una Giuditta. *Nota dell' Ed. di Roma.*

stantino Imperadore, quando ella ritrova la Croce, condotte con gran diligenza Fecevi ancora un S. Bastiano, che è molto bella figura sola in un quadro nella Chiesa medesima. Nel Duomo di Ravenna all' altare di Santa Maria Maddalena dipinse una tavola a olio, dentrovi la figura sola di quella Santa, e sotto vi fece di figure piccole in una predella molto graziose tre istorie: Cristo che appare a Maria Maddalena in forma d'ortolano, e in un' altra quando S. Pietro uscendo di nave cammina sopra l'acque verso Cristo, e nel mezzo a queste il battesimo di Gesù Cristo, molto belle. Fece in San Giovanni Evangelista nella medesima Città due tavole, in una è S. Giovanni quando consacra la Chiesa, nell' altra sono tre martiri, S. Cancio, S. Canciano, e S. Cancianilla, bellissime figure. In S. Apollinare nella medesima Città due quadri con due figure, in ciascuno la sua, S. Giovanni Battista e S. Bastiano molto lodate. Nella Chiesa dello Spirito Santo è una tavola pur di sua mano, dentrovi la nostra Donna in mezzo con S. Caterina vergine e martire e S. Girolamo. Dipinse parimente in S. Francesco due tavole, in una è S. Caterina e S. Francesco, e nell' altra dipinse la nostra Donna con molte figure e S. Jacopo Apostolo e S. Francesco. Due altre tavole fe' medesimamente in San Domenico, che n'è una a man manca dell' altar maggiore, den-

trovi la nostra Donna con molte figure, e l'altra è in una facciata della Chiesa, assai bella. Nella Chiesa di S. Niccolò, Convento de' Frati di S. Agostino, dipinse un' altra tavola con S. Lorenzo e San Francesco, che ne fu commendato tanto di quest' opere, che mentre che visse, fu tenuto non solo in Ravenna, ma per tutta la Romagna in gran conto. Visse Rondinello fino all'età di 60. anni, e fu sepolto in S. Francesco di Ravenna. Costui dopo di lui lasciò Francesco da Cotignuola, pittore anch' egli stimato in quella Città, il quale dipinse molte opere, e particolarmente nella Chiesa della Badia di Classi dentro in Ravenna una tavola all' altar maggiore assai grande, dentrovi la resurrezione di Lazzaro con molte figure, dove l' anno 1548. Giorgio Vasari dirimpetto a questa fece per Don Romualdo da Verona, Abate di quel luogo un'altra tavola con Cristo deposto di croce, dentrovi gran numero di figure. Fece Francesco ancora una tavola in San Niccolò con la Natività di Cristo, che è una gran tavola; in San Sebastiano parimente due tavole con varie figure, nello spedale di S. Caterina dipinse una tavola con la nostra Donna e S. Caterina con molt' altre figure, e in S. Agata dipinse una tavola con Cristo in croce e la nostra Donna a' piedi con altre figure assai, che ne fu lodato. Dipinse in S. Apollinare di quella Città tre tavole,

una all'altar maggiore, dentrovi la nostra Donna S. Giovanni Battista e S. Apollinare con S. Jeronimo ed altri Santi, nell'altra fece pur la Madonna con S. Piero e S. Caterina, nella terza ed ultima Gesù Cristo quando e' porta la croce, la quale egli non potè finire, intervenendo la morte. Colorì assai vagamente, ma non ebbe tanto disegno, quanto aveva Rondinello, ma ne fu tenuto da' Ravennati conto assai. Costui voll' essere dopo la morte sua sepolto in S. Apollinare, dov' egli aveva fatto queste figure, contentandosi, dov' egli avea faticato e vissuto, essere in riposo con l'ossa dopo la morte.

Nota. *Qui sopra a cart. 33. ho notato che il Lotto era Bergamasco, e che fece molte opere in Bergamo; ma non ne avendo il Vasari nominata nè pur una, ma bensì molte altre fatte altrove, non voglio lasciar di notarne io alcune delle principali. Fece dunque nella Chiesa di San Bartolommeo della sua patria una tavola assai pregiata, ov' è la Madonna e il Bambino e San Bartolommeo e S. Alessandro protettori di quella Città, e i Santi Stefano, Sebastiano, Domenico, e Tommaso d'Aquino; e nell' imbasamento di essa la storia di S. Stefano. In San Bernardino è una Madonna con San Giuseppe, San Gio. Battista, e S. Bernardino,*

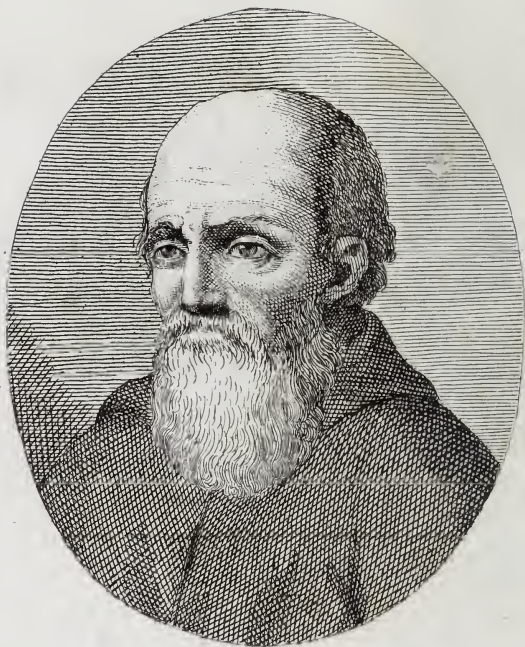
e due angioletti che tengono alzata una cortina, e a piè di detta tavola un angiolo che accorda una cetera. Nelle Monache di S. Grata è una Santissima Vergine con Gesù bambino e S. Rocco. In S. Alessandro è una deposizione di Croce molto stimata per l' espressione devota di tal pittura. Fece per i Signori Bonghi Bergamaschi uno sposalizio di S. Caterina, dove da una finestra fece vedere un paese e in esso il monte Sina. Quando i Francesi invasero questa Città, un soldato invaghitosi di quel paese, lo tagliò e lasciò il quadro così forato (a).

(a) *Se toccasse a me il distribuire i posti de' più eccellenti pittori Italiani, dopo Raffaello e Lionardo da Vinci porrei in uno de' primi posti Lorenzo Lotti, siccome quegli che riunì più parti delle difficilissime nell' arte, cioè disegno, composizione, grazia, e colorito; come con mia grande ammirazione rilevai nelle sue opere in Venezia, e principalmente in Bergamo, dove avvene delle conservatissime. Egli più di ogni altro artefice imitò il detto Lionardo nel far girare gli occhi in un modo da atterrire ogni franco ingegno che imprendesse ad imitarlo. Il solo S. Giovannino che stringe il collo ad un vivissimo agnellino belante è opera, che si sarebbe meritati i plausi anche tra i Greci a' tempi di Apelle. È da avvertire che l' imbasamento, di che qui sopra si*

parla e che stava sotto il bel quadro che egli fece per la Chiesa di S. Bartolommeo di Bergamo, ora non è più in quel luogo, e a me non riuscì vederlo altrove. L' Autore della Pittura Veneziana *riferisce la voce volgare che pone il Lotti fra gli scolari di Gian Bellini; ma io non ne sono persuaso; si vede bene che egli amava lo stile di Giorgione e le sue tinte vivaci e pronte, ma nelle cose di esso da me vedute non ne apparisce alcuna sul fare di quel maestro; onde io tengo che egli sia stato allievo del Vinci, e anzi de' migliori; poichè in quella certa aria delle teste e nel girare degli occhi grazioso e insieme fiero nessuno più di esso accostossi al medesimo come già dissi. Inoltre ciò si conferma dalla data che lo stesso Lotti scrisse sotto le sue tavole in Bergamo; poichè quella di S. Bartolommeo ha l' anno* 1513., *le due di S. Bernardino e di S. Spirito il* 1521., *quella del Sig. Conte Carrara il* 1523.; *dopo il qual anno solamente rilevansi fatte quelle di Venezia, come quella dei Garmini nel* 1529. *e l'altra di S. Jacopo dell'Orio nel* 1546. *Il P. Donato Calvi nelle sue Efemeridi stampate in Milano il* 1677. *scrive che il Lotti di Novembre nel* 1550. *morì molto vecchio: Egli fu uomo di santi costumi. Della pittura di esso che è in S. Bartolommeo scrive il Muzio, che fu ordinata dal Conte Alessandro Martinengo, a cui costò* 500.

scudi d'oro; e sono da notarsi le seguenti parole del contratto fattone col pittore: » magnificam et singularem . . . . palam » sive anconam omni arte ingenioque hu» mano possibili formandam, omnique a» varitiae labe posthabita, dummodo sibi » ceterisque hac in re satisfaceret. » Infatti il Lotti lavorò questa pittura con tal maestria, che toltone l' abbracciamento di S. Giovannino con l' agnello, nulla fece di meglio. Il detto Efemeridista riferisce la morte di Jacopo Palma adì 3. Maggio 1574. per la qual circostanza appurisce che egli fu emolo del Lotti. Giova anche far menzione d' un altro Bergamasco valoroso, che morto adì 4. Febbrajo 1626. fu seppellito nella Chiesa di S. Alessandro in Colonna, cioè Enea Salmezza, detto il Talpino. All' altar maggiore di S. Grata in patria fece l' immagine della Beatissima Vergine e di altri Santi con uno stile Raffaellesco; anzi vi sono delle particolarità, che sembrano a prima vista di Raffaello stesso. Nella Chiesa della Passione in Milano vi è di esso un Cristo orante nell' Orto e un S. Giovanni sdrajato con grazia simile; evvi in questo quadro l' anno 1609. nel quale lo fece. Gio. Battista Moroni, che cessò di vivere a dì 5. Febbrajo 1578. anch' esso fece onore a Bergamo e all' arte, ritraendo dal vivo e dal vero felicemente. Similmente Andrea Previtali che finì circa il 1500., imitando

Gio. Bellini, Gio. Paolo Cavagna morto al 1626. *è lodato pel disegno, Francesco Zucco copioso nell' inventare, e altri, che per brevità tralascio.* F. G. D.

Liberale Veronese

Fra Giocondo Veronese

VITA
DI
FRA GIOCONDO (1)
E DI
LIBERALE
E D'ALTRI VERONESI.

Se gli scrittori delle storie vivessero qualche anno più di quello che è comunemente

---

(1) Di Fr. Giocondo e di Liberale parla il Commendatore del Pozzo nelle *Vite de' Pittori Veronesi* n. 9. e 10. ricavando il tutto, secondo il solito, dal Vasari. *Nota dell' Ed. di Roma.*

conceduto al corso dell' umana vita, io per me non dubito punto che avrebbono per un pezzo che aggiugnere alle passate cose già scritte da loro; perciocchè come non è possibile che un solo, per diligentissimo che sia, sappia a un tratto così appunto il vero e in picciol tempo i particolari delle cose che scrive; così è chiaro come il Sole che il tempo, il quale si dice padre della verità, va giornalmente scoprendo agli studiosi cose nuove. Se quando io scrissi già molti anni sono quelle Vite de' Pittori e altri, che allora furono pubblicate, io avessi avuto quella piena notizia di Fr. Jocondo Veronese uomo rarissimo ed universale in tutte le più lodate facoltà, che n'ho avuto poi, io avrei senza dubbio fatta di lui quella onorata memoria che m' apparecchio di farne ora a benefizio degli artefici, anzi del mondo, e non solamente di lui, ma di molti altri Veronesi, stati veramente eccellentissimi. Nè si maravigli alcuno, se io li porrò tutti sotto l'effigie d'un solo di loro, perchè non avendo io potuto avere il ritratto di tutti, sono sforzato a così fare; ma non per questo sarà defraudata, per quanto potrò io, la virtù di niuno, di quello che se le deve; e perchè l'ordine de' tempi ed i meriti così richieggono, parlerò prima di Fr. Jocondo (1), il quale quando

(1) Fr. Giocondo nacque circa al 1450.

si vestì l'abito di San Domenico, non Fra Jocondo semplicemente, ma Fra Giovanni Jocondo fu nominato; ma come gli cascasse quel Giovanni non so; bene, ch'egli fu sempre Fra Jocondo chiamato da ognuno. E sebbene la sua principal professione furono le lettere, essendo stato non pur filosofo e teologo eccellente, ma bonissimo Greco, che in quel tempo era cosa rara, cominciando appunto allora a risorgere le buone lettere in Italia; egli nondimeno fu anco, come quegli che di ciò si dilettò sempre sommamente, eccellentissimo architetto, siccome racconta lo Scaligero contro il Cardano ed il dottissimo Budeo ne' suoi libri *De asse* e nell' *Osservazioni* che fece sopra le Pandette. Costui dunque essendo gran letterato, intendente dell' architettura, e bonissimo prospettivo, stette molti anni appresso Massimiliano Imperadore, e fu maestro nella lingua Greca e Latina del dottissimo Scaligero (1), il quale scrive aver udito dottamente disputar Fra Jocondo innanzi al detto Massimiliano di cose sottilissime. Raccontano alcuni, che ancor vivono e di ciò benissimo si ricordano, che rifacendosi in Verona il ponte detto della Pietra nel tempo che quella Città era sotto Massimiliano Imperado-

(1) Cioè di Giulio Cesare Scaligero padre di Giuseppe, o sia dello Scaligero giovane. *Nota dell' Ed. di Roma.*

re (1), e dovendosi rifondare la pila di mezzo, la quale molte volte per avanti era rovinata, Fra Jocondo diede il modo di fondarla e di conservarla ancora per sì fatta maniera, che per l'avvenire non rovinasse: il qual modo di conservarla fu questo: ch' egli ordinò che detta pila si tenesse sempre fasciata intorno di doppie travi lunghe e fitte nell' acqua d' ogn' intorno, acciò la difendessino in modo, che il fiume non la potesse cavare sotto, essendo che in quel luogo, dove è fondata, è il principal corso del fiume che ha il fondo tanto molle, che non vi si trova sodezza di terreno da potere altrimenti fondarla. Ed in vero fu ottimo, per quello che si è veduto, il consiglio di Fra Jocondo; perciocchè da quel tempo in qua è durata senza aver mai mostrato un pelo, e si spera, osservandosi quanto diede in ricordo quel buon padre, che durerà perpetuamente. Stette Fra Jocondo in Roma nella sua giovanezza molti anni, e dando opera alla cognizione delle cose antiche, cioè non solo alle fabbriche, ma anco all' iscrizioni antiche che sono nei sepolcri, e all' altre anticaglie, e non solo in Ro-

---

(1) Questa restaurazione del ponte seguì nel 1521. quando Verona era sotto il dominio de' Veneziani. Sento che l' anno 1757. il detto ponte sia rovinato per una formidabile escrescenza dell' Adige. *Nota dell' Ed. di Roma.*

ma, ma ne' paesi all'intorno e in tutti i luoghi d'Italia, raccolse in un bellissimo libro tutte le dette iscrizioni (1) e memorie, e lo mandò a donare, secondo che affermano i Veronesi medesimi, al Magnifico Lorenzo vecchio de' Medici, col quale, come amicissimo e fautor di tutti i virtuosi, egli e Domizio Calderino suo compagno e della medesima patria tenne sempre grandissima servitù; e di questo libro fa menzione il Poliziano nelle sue *Mugellane* (2), nelle quali si serve d'alcune autorità del detto libro, chiamando Fra Jocondo peritissimo in tutte l'antichità. Scrisse il medesimo sopra i Comentarj di Cesare alcune osservazioni che sono in istampa (3), e fu il primo che mise in

---

(1) Non si sa che queste iscrizioni fossero mai stampate, nè che cosa fosse del ms. con gran danno delle lettere, ma bensì del Panvinio vicinissimo a quei tempi si sa ch'erano più di 2000. e che erano in mano di Stefano Magno. Ora una copia è in casa del Marchese Maffei in carta pecora. Vedi la *Verona illustrata* lib. 3. c. 136. Un esemplare ne è anche in Firenze nella libreria Magliabechiana, ma è diretto *Ludovico da Agnellis Mantuano Archiepiscopo Consentino*. Questo Prelato morì nel 1499. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Cioè nelle *Miscellanee* c. 77. Forse il Vasari le chiama *Mugellane* per isbaglio, oppure che in qualche ms. le trovò così intitolate dal Poliziano, perchè forse le distese in Cafaggiuolo villa di Cosimo Medici in Mugello. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(3) Per opera d'Aldo Manuzio il vecchio in Venezia 1517. in fol. Fra Giocondo dedicò quest' opera a Giuliano figliuolo del Magnifico e fratello di Leon X. *Nota dell' Ed. di Roma.*

disegno il ponte fatto da Cesare sopra il fiume Rodano, descritto da lui nei detti suoi Comentarj e male inteso ai tempi di Fra Jocondo; il quale confessa il detto Budeo aver avuto per suo maestro nelle cose d'architettura, ringraziando Dio d'avere avuto un sì dotto e sì diligente precettore sopra Vitruvio, come fu esso Frate; il quale ricorresse in quello autore infiniti errori non stati infino allora conosciuti; e questo potè fare agevolmente, per essere stato pratico in tutte le dottrine, e per la cognizione ch' ebbe della lingua Greca e della Latina. E queste ed altre cose afferma esso Budeo, lodando Fra Jocondo per ottimo architettore, aggiugnendo che per opera del medesimo furono ritrovate per la maggior parte le epistole di Plinio in una vecchia libreria in Parigi, le quali non essendo state più in mano degli uomini, furono stampate da Aldo Manuzio (1), come si legge in una sua epistola Latina stampata con le dette. Fece Fra Jocondo stando in Parigi al servizio del Re Lodovico XII. due superbissimi ponti sopra la Senna carichi di botteghe, opera degna veramente del grand' animo di quel Re e del maraviglioso ingegno di Fr. Jocondo, onde meritò oltre la iscrizione che ancor oggi si vede in queste opere in lo-

(1) In Venezia nel 1508. e 1514.

de sua, che il Sannazzaro poeta rarissimo l'onorasse con questo bellissimo (1) distico:

Jocundus geminum imposuit tibi, Sequana, pontem:
Hunc tu jure potes dicere Pontificem.

Fece oltre ciò altre infinite opere per quel Re in tutto il regno; ma essendo stato solamente fatto memoria di queste come maggiori, non ne dirò altro. Trovandosi poi in Roma alla morte di Bramante, gli fu data la cura del tempio di S. Piero in compagnia di Raffaello da Urbino e di Giuliano da S. Gallo, acciò continuasse quella fabbrica cominciata da esso Bramante; perchè minacciando ella rovina in molte parti, per essere stata lavorata in fretta e per le cagioni dette in altro luogo, fu per consiglio di Fra Jocondo di Raffaello e di Giuliano per la maggior parte rifondata: nel che fare, dicono alcuni che ancor vivono e furono presenti, si tenne questo modo. Furono cavate con giusto spazio dall' una all' altra molte buche grandi a uso di pozzi, ma quadre, sotto i fondamenti, e quelle ripiene di muro fatto a mano, furono fra l' uno e

(1) Il Vasari non s' intendeva di distici Latini, altrimenti non avrebbe chiamato bellissimo questo che contiene un concettino puerile. *Nota dell' Ed. di Roma.*

l' altro pilastro ovvero ripieno di quelle gettati archi fortissimi sopra il terreno in modo, che tutta la fabbrica venne a esser posta senzachè si rovinasse sopra nuove fondamenta, e senza pericolo di fare mai più risentimento alcuno. Ma quello, in che mi pare che meriti somma lode Fra Jocondo, si fu un' opera, di che gli debbono avere obbligo eterno non pur i Veneziani, ma con essi tutto il mondo: perchè considerando egli che l' eternità della repubblica di Venezia pende in gran parte dal conservarsi nel sito inespugnabile di quelle lagune, nelle quali è quasi miracolosamente edificata quella Città, e che ogni volta che le dette lagune atterrassero, o sarebbe l' aria infetta e pestilente, e per conseguente la Città inabitabile, o che per lo meno ella sarebbe sottoposta a tutti quei pericoli a che sono le Città di terra ferma, si mise a pensare in che modo si potesse provvedere alla conservazione delle lagune e del sito in che fu da principio la Città edificata, e trovato il modo, disse Fr. Jocondo a quei Signori che se non si veniva a presta resoluzione di riparare a tanto danno, fra pochi anni, per quello che si vedeva essere avvenuto in parte, s' accorgerebbono dell' errore loro, senza essere a tempo a potervi rimediare: per lo quale avvertimento svegliati que'Signori, e udite le vive ragioni di Fr. Jocondo, e fatta una congregazione de' più

rari ingegneri ed architetti che fossero in Italia, furono dati molti pareri e fatti molti disegni, ma quello di Fr. Jocondo fu tenuto il migliore e messo in esecuzione: così si diede principio a divertire con un cavamento grande i due terzi o almeno la metà dell' acque che mena il fiume della Brenta, le quali acque con lungo giro condussero a sboccare nelle lagune di Chioggia; e così non mettendo quel fiume in quelle di Venezia, non vi ha portato terreno che abbia potuto riempire, come ha fatto a Chioggia, dove ha in modo munito e ripieno, che si sono fatte, dov'erano l'acque, molte possessioni e ville con grand' utile della Città di Venezia: onde affermano molti, e massimamente il Magnifico Messer Luigi Cornaro Gentiluomo di Venezia e per lunga esperienza e dottrina prudentissimo, che se non fosse stato l' avvertimento di Fr. Jocondo, tutto quello atterramento fatto nelle dette lagune di Chioggia, si sarebbe fatto, e forse maggiore, in quelle di Venezia con incredibile danno e quasi rovina di quella Città. Afferma ancora il medesimo, il quale fu amicissimo di Fra Jocondo, come fu sempre ed è di tutti i virtuosi, che la sua patria Venezia avea sempre per ciò obbligo immortale alla memoria di Fr. Jocondo, e ch' egli si potrebbe in questa parte ragionevolmente chiamare secondo edificatore di Venezia, e che quasi merita più

lode per avere conservata l'ampiezza e nobiltà di sì maravigliosa e potente Città, mediante questo riparo, che coloro che l'edificarono da principio debile e di poca considerazione; perchè questo benefizio, siccome è stato, così sarà eternamente d' incredibile giovamento e utile a Venezia.

Essendosi non molti anni dopo, ch'ebbe fatto questa sant' opera Fr. Jocondo, con molto danno de' Veneziani abbruciato il Rialto di Venezia, nel qual luogo sono i ricetti delle più preziose merci e quasi il tesoro di quella città, ed essendo ciò avvenuto in tempo appunto, che quella Repubblica per lunghe e continue guerre e perdita della maggior parte, anzi di quasi tutto lo stato di terraferma, era ridotta in istato travagliatissimo, stavano i Signori del governo in dubbio e sospesi di quello dovessero fare: pure essendo la riedificazione di quel luogo di grandissima importanza, fu risoluto che ad ogni modo si rifacesse; e per farla più onorevole e secondo la grandezza e magnificenza di quella Repubblica, avendo prima conosciuto la virtù di Fr. Jocondo e quanto valesse nell' architettura, gli diedero ordine di fare un disegno di quella fabbrica; laonde ne disegnò uno di questa maniera. Voleva occupare tutto lo spazio che è fra il canale delle beccherie di Rialto ed il rio del fondaco delle farine, pigliando tanto terreno fra l' uno e l' altro rio, che fa-

cesse quadro perfetto, cioè che tanta fosse la lunghezza delle facciate di questa fabbrica, quanto di spazio al presente si trova camminando dallo sboccare di questi due rivi nel canal grande. Disegnava poi che li detti due rivi sboccassero dall' altra parte in un canal comune che andasse dall' uno all' altro, talchè questa fabbrica rimanesse d' ogn' intorno cinta dall' acque, cioè ch' avesse il canal grande da una parte, li due rivi da due, e il rio che s' avea a far di nuovo dalla quarta parte. Voleva poi che fra l' acqua e la fabbrica intorno intorno al quadro fosse ovvero rimanesse una spiaggia o fondamento assai largo, che servisse per piazza, e vi si vendessero, secondo che fossero deputati i luoghi, erbaggi, frutte, pesci, ed altre cose che vengono da molti luoghi alla Città. Era di parere appresso che si fabbricassero intorno intorno dalla parte di fuori botteghe che riguardassero le dette piazze, le quali botteghe servissero solamente a cose da mangiare d' ogni sorta. In queste quattro facciate aveva il disegno di Fr. Jocondo quattro porte principali, cioè una per facciata posta nel mezzo, e dirimpetto a corda all' altra; ma prima che s' entrasse nella piazza di mezzo, entrando dentro da ogni parte, si trovava a man destra e a man sinistra una strada, la quale girando intorno il quadro, aveva botteghe di qua e di là con fabbriche so-

pra bellissime e magazzini per servigio di dette botteghe, le quali tutte erano deputate alla drapperia, cioè panni di lana fini, e alla seta; le quali due sono le principali arti di quella Città: e insomma in questo entravano tutte le botteghe che sono dette de' Toscani e de' setajuoli. Da queste strade doppie di botteghe, che sboccavano alle quattro porte, si doveva entrare nel mezzo di detta fabbrica, cioè in una grandissima piazza con belle e gran logge intorno per comodo de' mercanti e servizio de' popoli infiniti, che in quella Città, la quale è la dogana d'Italia, anzi d' Europa, per lor mercanzie e traffichi concorrono; sotto le quali logge doveva essere intorno intorno le botteghe de' banchieri, orefici e giojellieri, e nel mezzo aveva a essere un bellissimo tempio dedicato a San Matteo, nel quale potessero la mattina i Gentiluomini udire i divini uffizj. Nondimeno dicono alcuni che quanto a questo tempio, aveva Fr. Jocondo mutato proposito, e che voleva farne due, ma sotto le logge, perchè non impedissero la piazza. Doveva oltre ciò questo superbissimo edifizio avere tanti altri comodi e bellezze ed ornamenti particolari, che chi vede oggi il bellissimo disegno che di quello fece Fr. Jocondo, afferma che non si può immaginare nè rappresentare da qualsivoglia più felice ingegno o eccellentissimo artefice, alcuna cosa nè più bella

nè più magnifica nè più ordinata di questa. Si doveva anche col parere del medesimo per compimento di quest'opera fare il ponte di Rialto di pietre e carico di botteghe, che sarebbe stato cosa maravigliosa. Ma che quest'opera non avesse effetto, due furono le cagioni; l'una il trovarsi la repubblica per le gravissime spese fatte in quella guerra esausta di danari; e l'altra perchè un Gentiluomo, si dice da cà Valeroso, grande in quel tempo e di molta autorità, forse per qualche interesse particolare, tolse a favorire, come uomo in questo di poco giudizio, un maestro Zanfragnino che, secondo mi vien detto, vive ancora, il quale l'aveva in sue particolari fabbriche servito; il quale Zanfragnino (degno e conveniente nome dell'eccellenza del maestro) fece il disegno di quella marmaglia, che fu poi messo in opera (1), e la quale oggi si vede; della quale stolta elezione molti, che ancor vivono e benissimo se ne ricordano,

---

(1) Di questo fatto, che parrebbe non solo favoloso, ma inverisimile e incredibile, si parla ne' *Dialoghi sopra le belle Arti* stampati in Lucca, dove se ne rileva l'enormità, e si rende credibilissimo col vedere che anche in oggi segue lo stesso, e peggio, perchè non solo si scartano i professori e i disegni eccellenti, e si eleggono i cattivi, ma si guastano e si sconvolgono le fabbriche ben fatte e da' primi professori del mondo. Vedi i detti *Dialoghi* a cart. 59. *Nota dell'Ed. di Roma.*

ancora si dogliono senza fine. Fra Jocondo veduto quanto più possono molte volte appresso ai Signori e grandi uomini i favori, che i meriti, ebbe del veder preporre così sgangherato disegno al suo bellissimo tanto sdegno, che si partì di Venezia, nè mai più vi volle, ancorchè molto ne fosse pregato, ritornare. Questo con altri disegni di questo Padre rimasero in casa i Bragadini incontro a Santa Marina, e a Frate Angelo di detta famiglia, Frate di S. Domenico, che poi fu, secondo i molti meriti suoi, Vescovo di Vicenza. Fu Fr. Jocondo universale, e si dilettò, oltre le cose dette, de' semplici e dell' agricoltura; onde racconta messer Donato Giannotti Fiorentino, che molti anni fu suo amicissimo in Francia, ch' avendo il Frate allevato una volta un pesco in un vaso di terra, mentre dimorava in Francia, vide quel piccolissimo arbore carico di tanti frutti, ch' era a guardarlo una maraviglia, e che avendolo per consiglio d' alcuni amici messo una volta in luogo, dove avendo a passare il Re, poteva vederlo, certi cortigiani che prima vi passarono, come usano di fare così fatte genti, colsero con gran dispiacere di Fr. Jocondo tutti i frutti di quell' arboscello, e quelli che non mangiarono, scherzando fra loro, se gli trassero dietro per tutta quella contrada: la qual cosa avendo risaputa il Re, dopo essersi preso spasso della burla con

i cortigiani, ringraziò il Frate di quanto per piacere a lui avea fatto, facendogli appresso sì fatto dono che restò consolato. Fu uomo Fr. Jocondo di santa e bonissima vita e molto amato da tutti i grandi uomini di lettere dell'età sua, e particolarmente da Domizio Calderino, Matteo Bosso (1), e Paolo Emilio che scrisse l'istorie Francesi, e tutti e tre suoi compatriotti. Fu similmente suo amicissimo il Sannazzaro, il Budeo, e Aldo Manuzio, e tutta l'accademia di Roma; e fu suo discepolo Julio Cesare Scaligero uomo letteratissimo de'tempi nostri. Morì finalmente vecchissimo, ma non si sa in che tempo appunto nè in che luogo, e per conseguenza nè dove fosse sotterrato.

Siccome è vero che la Città di Verona per sito, costumi, ed altre parti è molto simile a Fiorenza, così è vero che in essa, come in questa, sono fioriti sempre bellissimi ingegni in tutte le professioni più rare e lodevoli. E per non dire dei letterati, non essendo questa mia cura, e seguitando il parlare degli uomini dell'arti nostre che hanno sempre avuto

---

(1) Matteo Bosso Veronese Canonico Regolare e abate della Badia di Fiesole uomo di santa vita e dottissimo ed eruditissimo, le cui opere furono unite insieme dal P. Ambrosini e fatte stampare in Bologna nel 1627. fuori che il terzo tomo delle sue *Epistole*, che per esser rarissimo il detto Padre non lo dovè trovare. *Nota dell' Ed. di Roma.*

in quella nobilissima Città onorato albergo, dico che Liberale Veronese discepolo di Vincenzio di Stefano (1) della medesima patria, del quale si è in altro luogo ragionato, e il quale fece l'anno 1463. a Mantova nella Chiesa d'Ognissanti, de'Monaci di S Benedetto una Madonna, che fu, secondo que' tempi, molto lodata, imitò la maniera di Jacopo Bellini, perchè essendo giovanetto, mentre lavorò il detto Jacopo la Cappella di S. Niccolò di Verona, attese sotto di lui per sì fatta guisa agli studj del disegno, che scordatosi quello che imparato avea da Vincenzio di Stefano, prese la maniera del Bellini e a quella si tenne sempre (2) Le prime pitture di Liberale furono nella sua Città in San Bernardino alla cappella del monte della Pietà, dove fece nel quadro principale un deposto di Croce e certi angeli, alcuni de' quali hanno in mano i misterj, come si dice, della Passione, e tutti in volto mostrano pianto e mestizia per la morte

---

(1) Di questo Vincenzio di Stefano non ne fa altra parola nè il Vasari nè il Pozzo nè il P. Orlandi, il quale neppur lo nomina. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Perchè nel 1436, come dice il Pozzo nella Vita di Liberale, dipinse Jacopo Bellini in Verona, e ciò appare dalla iscrizione che è in essa pittura, non potè Liberale, che nacque nel 1451., vederlo dipignere, come dice il Vasari. Che nascesse in detto anno 1451. si ricava dal Vasari, che in fine di questa Vita dice che morì nel 1536. di 85. anni; onde bisogna che sia errore nei numeri, *Nota dell' Ed. di Roma.*

del Salvatore: e nel vero hanno molto del vivo (1), siccome hanno l'altre cose simili di costui, il quale volle mostrare in più luoghi che sapea far piangere le figure, come si vede in S. Nastasia pur di Verona e Chiesa de' Frati di S. Domenico, dove nel frontespizio della cappella de' Buonaveri fece un Cristo morto e pianto dalle Marie. E della medesima maniera e pittura, che è l'altra opera sopraddetta, fece molti quadri che sono sparsi per Verona in casa di diversi Gentiluomini. Nella medesima cappella fece un Dio Padre con molti angeli attorno che suonano e cantano, e dagli lati fece tre figure per parte, da una S. Pietro S. Domenico e S. Tommaso d'Aquino, e dall'altra S. Lucia S. Agnesa e un'altra Santa; ma le prime tre son migliori, meglio condotte, e con più rilievo. Nella facciata di detta cappella fece la nostra Donna e Cristo fanciullo che sposa S. Caterina vergine e martire, e in questa opera ritrasse Mess. Piero Bonanni padrone della cappella; e intorno sono alcuni angeli che presentano fiori, e certe teste che ridono, e sono fatte allegre con tanta grazia, che mostrò così sapere fare il riso, come il pianto avea fatto in altre figure. Dipinse nella tavola della

---

(1) Queste pitture non vi son più. *Nota dell' Ed. di Roma.*

detta cappella S. Maria Maddalena in aria sostenuta da certi angeli, e a basso S Caterina, che fu tenuta bell'opera. Nella Chiesa di S. Maria della Scala de' Frati de' Servi all' altare della Madonna fece la storia de' Magi in due portelli che chiuggono quella Madonna tenuta in detta Città in somma venerazione. Ma non vi stettero molto, ch' essendo guasti dal fumo delle candele, fu levata e posta in sagrestia, dov' è molto stimata dai pittori Veronesi. Dipinse a fresco nella Chiesa di S. Bernardino sopra la cappella della Compagnia della Maddalena nel tramezzo la storia della Purificazione, dov' è assai lodata la figura di Simeone, e il Cristo puttino che bacia con molto affetto quel vecchio che lo tiene in braccio. È molto bello anco un sacerdote che vi è da canto, il quale levato il viso al cielo e aperte le braccia, pare che ringrazii Dio della salute del Mondo. Accanto a questa cappella è di mano del medesimo Liberale la storia de' Magi, e la morte della Madonna nel frontespizio della tavola di figurine piccole molto lodate. E nel vero si dilettò molto di far cose piccole, e vi mise sempre tanta diligenza, che pajono miniate, non dipinte, come si può vedere nel Duomo di quella Città, dov' è in un quadro di sua mano la storia de' Magi con un numero infinito di figure piccole e di cavalli, cani, e altri diversi animali, e appresso un

gruppo di Cherubini di color rosso, che fanno appoggiatojo alla Madre di Gesù: nella quale opera sono le teste finite e ogni cosa condotta con tanta diligenza, che, come ho detto, pajono miniate. Fece ancora per la cappella della detta Madonna in Duomo in una predelletta pure a uso di minio storie della nostra Donna; ma questa fu poi fatta levare di quel luogo da Mons Messer Gio Matteo Giberti Vescovo di Verona, e posta in Vescovado alla cappella del palazzo, dov'è la residenza de' Vescovi, e dove odono messa ogni mattina; la qual predella in detto luogo è accompagnata da un Crocifisso di rilievo bellissimo fatto da Gio. Battista scultore Veronese, ch'oggi abita in Mantova. Dipinse Liberale una tavola in San Vitale alla cappella degli Allegni, dentrovi S. Mestro (1) Confessore e Veronese, uomo di molta santità, posto in mezzo da un S. Francesco e S. Domenico. Nella Vittoria, Chiesa e Convento di certi Frati eremiti, dipinse nella cappella di S. Girolamo in una tavola per la famiglia de' Scaltritegli un S. Girolamo in abito di Cardinale e un S. Francesco e S. Paolo molto lodati. Nel tramezzo della Chiesa di San Giovanni in monte dipinse la Circoncisio-

(1) Il Commendatore del Pozzo lo chiama S. Metrone. *Nota dell' Ed. di Roma.*

ne di Cristo e altre cose che furono non ha molto rovinate, perchè pareva che quel tramezzo impedisse la bellezza della Chiesa. Essendo poi condotto Liberale dal Generale de' Monaci di Monte Oliveto a Siena, miniò per quella religione molti libri, i quali gli riuscirono in modo ben fatti, che furono cagione ch' egli ne finì di miniar alcuni rimasi imperfetti, cioè solamente scritti nella libreria de' Piccolomini (1). Miniò anco per il Duomo di quella Città alcuni libri di cantofermo, e vi sarebbe dimorato più e fatto molte opere ch' aveva per le mani (2), ma cacciato dall' invidie e dalle persecuzioni, se ne partì per tornare a Verona con ottocento scudi ch' egli avea guadagnati, i quali prestò poi ai Monaci di S. Maria in Organo di monte Oliveto, traendone alcune entrate per vivere giornalmente. Tornato dunque a Verona, diede, più che ad altro, opera al miniare tutto il rimanente della sua vita. Dipinse a Bardolino, castello sopra il lago di Garda, una tavola che è nella pieve, e un'altra per la Chiesa di S. Tommaso Apostolo, e una similmente nella Chiesa di S. Fermo, convento

(1) Cioè fatta da Pio II. che è in Siena rammentata a c. 251. T. IV.; essendosi Liberale portato in quella Città. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Tra quelli che miniarono i libri surriferiti non mi venne fatto trovare il nome di Liberale. *F. G. D.*

de' Frati di S. Francesco, alla cappella di S. Bernardo; il qual Santo dipinse nella tavola, e nella predella fece alcune istorie della sua vita. Fece anco nel medesimo luogo e in altri molti quadri da spose, de' quali n' è uno in casa di Messer Vincenzio de' Medici in Verona, dentrovi la nostra Donna e il figliuolo in collo che sposa S. Caterina. Dipinse a fresco in Verona una nostra Donna e S. Giuseppe sopra il cantone della casa de' Cartaj per andare dal ponte nuovo a S. Maria in Organo, la qual' opera fu molto lodata. Avrebbe voluto Liberale dipingere in S. Eufemia la cappella della famiglia de' Rivi, la quale fu fatta per onorare la memoria di Giovanni Riva Capitano d'uomini d'arme nella giornata del Taro; ma non l'ebbe, perchè essendo allogata ad alcuni forestieri, fu detto a lui che per essere già molto vecchio, non lo serviva la vista; onde scoperta questa cappella, nella quale erano infiniti errori, disse Liberale che chi l' aveva allogata, aveva avuto peggior vista di lui. Finalmente essendo Liberale d' anni 84. o meglio, si lasciava governare dai parenti, e particolarmente da una sua figliuola maritata, la quale lo trattava insieme con gli altri malissimamente; perchè sdegnatosi con esso lei e con gli altri parenti, e trovandosi sotto la sua custodia Francesco Torbido detto il Moro, allora giovine e suo affezionatissimo e di-

ligente pittore, lo istituì erede della casa e giardino ch' aveva a S. Giovanni in Valle, luogo in quella Città amenissimo, e con lui si ridusse, dicendo volere, che anzi godesse il suo uno che amasse la virtù, che chi disprezzava il prossimo. Ma non passò molto che si morì nel dì di S Chiara l'anno 1536. e fu sepolto in San Giovanni in Valle d'anni 85. Furono suoi discepoli Gio. Francesco e Gio. Caroti, Francesco Torbido detto il Moro, e Paolo Cavazzuola, de' quali, perchè in vero sono bonissimi maestri, si farà menzione a suo luogo.

Gio. Francesco Caroto nacque in Verona l'anno 1470. e dopo avere apparato i primi principj delle lettere, essendo inclinato alla pittura, levatosi dagli studj della grammatica, si pose a imparare la pittura con Liberale Veronese, promettendogli ristorarlo delle sue fatiche. Così giovinetto dunque attese Gio. Francesco con tanto amore e diligenza al disegno, che con esso e col colorito fu nei primi anni di grande ajuto a Liberale. Non molti anni dopo essendo con gli anni cresciuto il giudizio, vide in Verona l'opere d'Andrea Mantegna, e parendogli, siccome era in effetto, ch' elleno fossero d'altra maniera e migliori che quelle del suo maestro, fece sì col padre, che gli fu conceduto con buona grazia di Liberale acconciarsi col Mantegna; e così andato a Mantova e postosi

con esso lui, acquistò in poco tempo tanto, che Andrea mandava di fuori dell'opere di lui per di sua mano. Insomma non andarono molti anni, che riuscì valente uomo. Le prime opere che facesse, uscito che fu di sotto al Mantegna, furono in Verona nella Chiesa dello spedale di San Cosimo all'altare de' tre Magi, cioè i portelli che chiuggono il detto altare, ne'quali fece la Circoncisione di Cristo e il suo fuggire in Egitto con altre figure. Nella Chiesa de' Frati Gesuati, detta S. Girolamo, in due angoli d' una cappella fece la Madonna e l' angelo che l' annunzia. Al priore de' Frati di S. Giorgio lavorò in una tavola piccola un presepio, nel quale si vede ch' aveva assai migliorata la maniera, perchè le teste de' pastori e di tutte l' altre figure hanno così bella e dolce aria, che quest' opera gli fu molto e meritamente lodata; e se non fosse che il gesso di quest' opera, per essere stato male stemperato, si scrosta e la pittura si va consumando, questa sola sarebbe cagione di mantenerlo vivo sempre nella memoria de' suoi cittadini. Essendogli poi allogato dagli uomini che governano la compagnia dell' Agnol Raffaello una loro cappella nella Chiesa di S. Eufemia, vi fece dentro a fresco due storie dell'Angiol Raffaello, e nella tavola a olio tre Angioli grandi, Raffaello in mezzo, e Gabriello e Michele dagli lati, e tutti con buon dise-

gno e ben coloriti; ma nondimeno le gambe di detti angeli gli furono riprese, come troppo sottili e poco morbide; a che egli con piacevole grazia rispondendo, diceva che poi che si fanno gli Angeli con l'ale e con i corpi quasi celesti e aerei, siccome fossero uccelli, che ben si può far loro le gambe sottili e secche, acciò possano volare e andare in alto con più agevolezza. Dipinse nella Chiesa di S. Giorgio all' altare, dov' è un Cristo che porta la croce, S. Rocco e S. Bastiano con alcune storie nella predella di figure piccole e bellissime. Alla Compagnia della Madonna in S. Bernardino dipinse nella predella dell' altare di detta Compagnia la natività della Madonna e gl' Innocenti con varie attitudini negli uccisori e ne' gruppi de' putti difesi vivamente dalle loro madri; la qual' opera è tenuta in venerazione e coperta, perchè meglio si conservi; e questa fu cagione che gli uomini della fraternita di S. Stefano nel Duomo antico di Verona gli facessero fare al loro altare in tre quadri di figure simili tre storiette della nostra Donna, cioè lo sposalizio, la natività di Cristo, e la storia de' Magi. Dopo quest' opere parendogli essersi acquistato assai credito in Verona, disegnava Gio. Francesco di partirsi e cercare altri paesi; ma gli furono in modo addosso gli amici e parenti, che gli fecero pigliar per donna una giovane nobile e figliuola di

M. Braliassarti Grandoni, la quale poi che si ebbe menata l' anno 1505. e avutone indi a non molto un figliuolo, ella si morì sopra parto; e così rimaso libero, si partì Gio. Francesco di Verona e andossene a Milano, dove il Sig. Antonio Maria Visconte tiratoselo in casa, gli fece molte opere per ornamento delle sue case lavorare. Intanto essendo portata da un Fiammingo in Milano una testa d' un giovane ritratta di naturale e dipinta a olio, la qual' era da ognuno di quella Città ammirata, nel vederla Giovan Francesco se ne rise, dicendo: A me basta l'animo di farne una migliore; di che facendosi beffe il Fiammingo, si venne dopo molte parole a questo, che Gio. Francesco facesse la prova, e perdendo, perdesse il quadro fatto e 25. scudi, e vincendo guadagnasse la testa del Fiammingo e similmente 25. scudi. Messosi dunque Gio. Francesco a lavorare con tutto il suo sapere, ritrasse un gentiluomo vecchio e raso con uno sparviere in mano; ma ancora che molto somigliasse, fu giudicata migliore la testa del Fiammingo. Ma Gio. Francesco non fece elezione nel fare il suo ritratto d' una testa che gli potesse far onore; perchè se pigliava un giovane bello, e l' avesse bene imitato, come fece il vecchio, se non avesse passata la pittura dell' avversario, l' avrebbe almanco paragonata. Ma non per questo fu se non lodata la testa di

Gio. Francesco, al quale il Fiammingo fece cortesia, perchè contentandosi della testa sola del vecchio raso, non volle altrimenti (come nobile e gentile) i venticinque ducati. Questo quadro venne poi col tempo nelle mani di Madonna Isabella d' Este Marchesana di Mantova, che lo pagò benissimo al Fiammingo, e lo pose per cosa singolare nel suo studio, nel quale aveva infinite cose di marmo, di conio, di pittura, e di getto bellissime. Dopo aver servito il Visconte, essendo Gio. Francesco chiamato da Guglielmo Marchese di Monferrato, andò volentieri a servirlo, essendo di ciò molto pregato dal Visconte; e così arrivato, gli fu assegnata bonissima provvisione; ed egli messo mano a lavorare, fece in Casale a quel Signore in una cappella, dov' egli udiva messa, tanti quadri, quanti bisognarono a empirla ed adornarla da tutte le bande, di storie del Testamento vecchio e nuovo lavorate con estrema diligenza, siccome anco fu la tavola principale. Lavorò poi per le camere di quel castello molte cose che gli acquistarono grandissima fama; e dipinse in S. Domenico per ordine di detto Marchese tutta la cappella maggiore, per ornamento d'una sepoltura, dove dovea essere posto; nella qual' opera si portò talmente Gio. Francesco, che meritò dalla liberalità del Marchese essere con onorati premj riconosciuto: il qual Marchese per privilegio lo

fece uno de' suoi camerieri, come per un istrumento ch' è in Verona appresso gli eredi si vede. Fece il ritratto di detto Signore e della moglie, e molti quadri che mandarono in Francia, e il ritratto parimente di Guglielmo lor primogenito ancor fanciullo, e così quelli delle figliuole e di tutte le dame ch'erano al servigio della Marchesana (1). Morto il Marchese Guglielmo si partì Gio. Francesco da Casale, avendo prima venduto ciò che in quelle parti aveva, e si condusse a Verona, dove accomodò di maniera le cose sue e del figliuolo, al quale diede moglie, che in poco tempo si trovò esser ricco di più di sette mila ducati; ma non per questo abbandonò la pittura; anzi vi attese più che mai, avendo l' animo quieto, e non avendo a stillarsi il cervello per guadagnarsi il pane. Vero è, che o fosse per invidia o per altra cagione gli fu dato nome di pittore, che non sapesse fare se non figure piccole; perchè egli nel fare la tavola della cappella della Madonna in S. Fermo, convento de' Frati di S. Francesco, per mostrare ch' era calunniato a torto, fece le figure maggiori del vivo e tanto bene, ch' elle furono le migliori che avesse mai fatto. In aria è la nostra Donna che siede

(1) Di tutte le anzidette pitture nessuna più rimane in detta Città; almeno a me non riuscì verificarne alcuna. *F. G. D.*

in grembo a S. Anna con alcuni angeli che posano sopra le nuvole, e 'a' piedi sono S. Piero S. Gio. Battista S. Rocco e S. Bastiano, e non lontano è in un paese bellissimo S. Francesco che riceve le stimate. E in vero quest' opera non è tenuta dagli artefici se non buona. Fece in San Bernardino, luogo de' Frati Osservanti alla cappella della Croce Cristo che inginocchiato con una gamba, chiede licenza alla madre; nella qual' opera per concorrenza di molte notabili pitture che in quel luogo sono di mano d'altri maestri si sforzò di passarli tutti; onde certo si portò benissimo; perchè fu lodato da chiunque la vide, eccetto che dal Guardiano di quel luogo, il quale con parole mordaci, come sciocco e goffo solenne ch' egli era, biasimò Gio. Francesco con dire ch' aveva fatto Cristo sì poco reverente alla madre, che non s' inginocchiava se non con un ginocchio; a che rispondendo Gio. Francesco disse: Padre, fatemi prima grazia d' inginocchiarvi e rizzarvi, e io poi vi dirò per qual cagione ho così dipinto Cristo. Il Guardiano dopo molti preghi inginocchiandosi, mise prima in terra il ginocchio destro e poi il sinistro, e nel rizzarsi alzò prima il sinistro e poi il destro; il che fatto, disse Gio. Francesco: Avete voi visto, padre Guardiano, che non vi siete mosso a un tratto con due ginocchj nè così levato? Vi dico dunque, che queste

mio Cristo sta bene, perchè si può dire o che s'inginocchi alla madre o che, essendo stato ginocchioni un pezzo, cominci a levare una gamba per rizzarsi; di che mostrò rimanere assai quieto il Guardiano; pure se n'andò in là così borbottando sottovoce Fu Gio. Francesco molto arguto nelle risposte: onde si racconta ancora che essendogli una volta detto da un prete che troppo erano lascive le sue figure degli altari, rispose (1): Voi state fresco se le cose dipinte vi commuovono: pensate, com'è da fidarsi di voi, dove siano persone vive e palpabili. A Isola, luogo in sul lago di Garda, dipinse due tavole nella Chiesa degli Osservanti; e in Malsessino, terra sopra il detto lago, fece sopra la porta d'una Chiesa una nostra Donna bellissima, e in Chiesa alcuni Santi a requisizione del Fracastoro (2) poeta famosissimo, del quale era amicissimo. Al Conte Gio. Francesco Giusti dipinse, secondo l'invenzione (3) di quel Signore,

(1) La risposta è arguta, ma non sussiste nè scusa i pittori da gravissimo peccato, quando dipingono cose lascive che recano scandalo a chi le mira; e peggio poi, se sieno esposte nelle Chiese. *Nota dell' Ed. di Roma*.

(2) Girolamo Fracastoro celebre e dotto medico ed eccellentissimo Poeta latino, autore della *Sifilide* poema latino. *Nata dell' Ed. di Roma*.

(3) Questa invenzione è di Prodico sofista, ed è registrata in Senofonte. È stata anche mirabilmente

un giovane tutto nudo eccetto le parti vergognose, il quale stando in fra due, e in atto di levarsi o non levarsi, aveva da un lato una giovane bellissima, finta per Minerva, che con una mano gli mostrava la Fama in alto e con l'altra lo eccitava a seguitarla, ma l'Ozio e la Pigrizia che erano dietro al giovine si affaticavano per ritenerlo; a basso era una figura con viso mastinotto e più di servo e d' uomo plebeo che di nobile, la quale aveva alle gomita attaccate due lumache grosse e si stava a sedere sopra un granchio, e appresso aveva un' altra figura con le mani piene di papaveri. Questa invenzione, nella quale sono altre belle fantasie e particolari, e la quale fu condotta da Gio. Francesco con estremo amore e diligenza, serve per testiera d'una lettiera di quel Signore in un suo amenissimo luogo, detto S. Maria Stella, presso a Verona. Dipinse il medesimo al Conte Raimondo della Torre tutto un camerino di diverse storie di figure piccole. E perchè si dilettò di far di rilievo, e non solamente modelli per quelle cose che gli bisognavano e per acconciar panni addosso, ma altre cose ancora per suo capriccio, se ne veggiono alcune

---

dipinta da Annibale Caracci ne' mezzanini del palazzo Farnese, e intagliata in rame. Carlo Maratta eziandio espresse questo medesimo pensiero, il quale va parimente in istampa intagliato. *Nota dell' Ed. di Roma.*

in casa degli eredi suoi, e particolarmente una storia di mezzo rilievo, che non è se non ragionevole. Lavorò di ritratti in medaglie, e se ne veggiono ancora alcuni, come quello di Guglielmo Marchese di Monferrato, il quale ha per rovescio un Ercole che ammazza . . . con un motto che dice: *Monstra domat.* Ritrasse di pittura il Conte Raimondo della Torre, M. Giulio suo Fratello, e M. Girolamo Fracastoro. Ma fatto Gio. Francesco vecchio, cominciò a ire perdendo nelle cose dell'arte, come si può vedere in S. Maria della Scala ne' portelli degli organi e nella tavola della famiglia de' Movi, dov'è un deposto di Croce, e in S. Nastasia nella cappella di S. Martino. Ebbe sempre Gio. Francesco grande opinione di se, onde non avrebbe messo in opera per cosa del mondo cosa ritratta da altri: perchè volendogli il Vescovo Giō. Matteo Giberti (1) far dipingere in Duomo nella cappella grande alcune storie della Madonna, ne fece fare in Roma a Giulio Romano suo amicissimo i disegni, essendo datario di Papa Clemente VII.; ma Gio. Francesco, tornato il Vescovo a Verona, non volle mai mettere que' disegni in opera; laddove il Ve-

(1) Il Giberti fu celebre per bontà di vita e per dottrina. Era datario sotto Leon X. e Clemente VII., e Vescovo di Verona, di cui fu segretario Francesco Berni. *Nota dell' Ed. di Roma.*

scovo sdegnato, gli fece fare a Francesco detto il Moro. Costui (1) era d'opinione, nè in ciò si discostava dal vero, che il verniciare le tavole le guastasse, e le facesse piuttosto che non fariano divenir vecchie; e perciò adoperava lavorando la vernice negli scuri, e certi olj purgati; e così fu il primo che in Verona facesse bene i paesi, perchè se ne vede in quella Città di sua mano, che sono bellissimi. Finalmente essendo Gio. Francesco di 76. anni, si morì come buon cristiano, lasciando assai bene agiati i nipoti e Gio. Caroti suo Fratello, il quale essendo stato un tempo a Venezia, dopo aver atteso all'arte sotto di lui, se n'era appunto tornato a Verona, quando Gio. Francesco passò all'altra vita: e così si trovò coi nipoti a vedere le cose che loro rimasero dell'arte; fra le quali trovarono un ritratto di un vecchio armato benissimo fatto e colorito, il quale fu la miglior cosa che mai fosse veduta di mano di Gio. Francesco; e così un quadretto, dentrovi un deposto di Croce, che fu donato al Sig. Spitech (2) uomo di grande autorità ap-

---

(1) Francesco Torbido, detto il Moro, di cui parla poco appresso il Vasari, dal quale ricavò tutto quel che di esso scrive nelle *Vite de' Pittori Veronesi* il commendatore del Pozzo num. X. Solo ci dice di più la sua nascita che seguì in Verona nel 1470. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Questo quadro adesso è posseduto dal Sig. Smith

presso al Re di Polonia, il quale allora era venuto a certi bagni che sono in sul Veronese. Fu sepolto Gio. Francesco nella sua cappella di S. Niccolò nella Madonna dell' Organo ch'egli aveva delle sue pitture adornata.

Giovanni Caroti fratello del detto Gio. Francesco sebbene seguitò la maniera del fratello, egli nondimeno esercitò la pittura con manco riputazione. Dipinse costui la suddetta tavola della cappella di San Niccolò, dov' è la Madonna sopra le nuvole, e da basso fece il suo ritratto di naturale e quello della Placida sua moglie. Fece anco nella Chiesa di S. Bartolommeo all' altare degli Schioppi, alcune figurette di Sante, e vi fece il ritratto di Madonna Laura degli Schioppi che fece fare quella cappella, e la quale fu non meno per le sue virtù che per le bellezze celebrata molto dagli scrittori di quei tempi. Fece anco Giovanni accanto al Duomo in San Giovanni in fonte in una tavoletta piccola un S. Martino, e fece il ritratto di Messer Marc' Antonio della Torre, quando era giovane, il quale riuscì poi persona letterata ed ebbe pubbliche letture in Padova ed in Pavia, e così anco Messer Giulio: le quali teste sono in Verona appresso

---

Console d' Inghilterra, amante e intelligente delle belle arti, e che appresso di se ne ha una raccolta degna d' un Principe. *Nota dell' Ed. di Roma.*

degli eredi loro. Al Priore di S. Giorgio dipinse un quadro d' una nostra Donna che, come buona pittura, è stato poi sempre e sta nella camera de' Priori. In un quadro dipinse la trasformazione d'Atteone in cervo per Brunetto maestro d'organi, il quale la donò poi a Girolamo Cicogna eccellente ricamatore ed ingegnere del Vescovo Ghiberti, ed oggi l' ha Messer Vincenzio Cicogna suo figliuolo. Disegnò Giovanni tutte le piante dell' anticaglie di Verona e gli archi trionfali ed il Colosseo, riviste dal Falconetto (1) architettore Veronese, per adornarne il libro dell' antichità di Verona, le quali avea scritte e cavate da quelle proprie Messer Torello Saraina, che poi mise in istampa il detto libro, che da Giovanni Caroti mi fu mandato a Bologna (dove io allora faceva l'opera del refettorio di S. Michele in Bosco) insieme col ritratto del Rev. P. D. Cipriano da Verona, che due volte fu Generale de' Monaci di Mont' oliveto, acciò io me ne servissi, come feci in una di quelle tavole; il quale ritratto mandatomi da Giovanni è oggi in casa mia in Fiorenza con altre pitture di diversi maestri. Giovanni finalmente d' anni 60. in circa, essendo vivuto senza figliuoli e senza am-

---

(1) Di questo valent' uomo si parla poco più sotto distesamente. *Nota dell' Ed. di Roma.*

bizione e con buone facoltà, si morì, essendo molto lieto per vedere alcuni suoi discepoli in buona riputazione, cioè Anselmo Canneri (1), e Paolo Veronese che oggi lavora in Venezia ed è tenuto buon maestro (2). Anselmo ha lavorato molte opere a olio e in fresco, e particolarmente alla Soranza in sul Tesino, e a Castelfranco nel Palazzo de' Soranzi, ed in altri molti luoghi, e più che altrove in Vicenza. Ma per tornare a Giovanni, fu sepolto in S. Maria dell' Organo, dove avea dipinto di sua mano la cappella.

Francesco Torbido detto il Moro pittore Veronese imparò i primi principj dell' arte, essendo ancor giovinetto, da Giorgione da Castelfranco, il qual imitò poi sempre nel colorito e nella morbidezza. Ma essendo il Moro appunto in su l'acquistare, venuto a parole con non so chi, lo conciò di maniera, che fu forzato partirsi di Venezia e tornare a Verona, dove dismessa la pittura, per essere alquanto manesco, e praticare con giovani nobili,

---

(1) Anselmo Canneri Veronese fu bravo pittore perchè lavorò molto con Paolo Veronese, a cui ajutò nell' opere grandi; onde la fama di Paolo oscurò la sua. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Questi è il celebratissimo Paolo Cagliari allora giovane, e però poco di lui potè dire il Vasari, fuori che accennare il suo maestro. Il Padre Orlandi nell'*Abecedario* e il Cav. Ridolfi nella Vita d' esso Paolo lo fanno scolare d'Antonio Badile. *Nota dell' Ed. di Roma.*

siccome colui ch' era di bonissime creanze, stette senza esercitarsi un tempo; e così praticando fra gli altri con i Conti Sanbonifazi e Conti Giusti famiglie illustri di Verona, si fece tanto loro domestico, che non solo abitava le case loro, come se in quelle fosse nato, ma non andò molto che il Conte Zenovello Giusti gli diede una sua naturale figliuola per moglie, dandogli nelle proprie case un appartamento comodo per lui, per la moglie, e per i figli che gli nacquero. Dicono che Francesco stando ai servigi di quei Signori, portava sempre il lapis nella scarsella, ed in ogni luogo dove andava, purchè n'avesse agio, dipigneva qualche testa o altro sopra le mura: perchè il detto Conte Zenovello, vedendolo tanto inclinato alla pittura, alleggeritolo d'altri negozj, fece, come generoso Signore, ch' egli si diede tutto all'arte; e perchè egli si era poco meno che scordato ogni cosa, si mise col favore di detto Signore sotto Liberale, allora famoso dipintore e miniatore; e così non lasciando mai di praticare col maestro, andò tanto di giorno in giorno acquistando, che non solo si risvegliarono in lui le cose dimenticate, ma n' ebbe in poco tempo acquistate tanto dell' altre, quanto bastarono a farlo valentuomo. Ma è ben vero, che sebbene tenne sempre la maniera di Liberale, imitò nondimeno nella morbidezza e colorire sfumato Gior-

gione suo primo precettore, parendogli che le cose di Liberale, buone per altro, avessero un poco del secco. Liberale adunque avendo conosciuto il bello spirito di Francesco, gli pose tanto amore, che venendo a morte, lo lasciò erede del tutto, e l' amò sempre come figliuolo: e così morto Liberale, e rimaso Francesco nell' avviamento, fece molte cose che sono per le case private; ma quelle che sopra l'altre meritano essere commendate, e sono in Verona, sono primieramente la cappella maggiore del Duomo colorita a fresco, nella volta della quale sono in quattro gran quadri la Natività della Madonna, la Presentazione al Tempio, ed in quello di mezzo che pare che sfondi sono tre angeli in aria che scortano all' insù e tengono una corona di stelle per coronar la Madonna, la quale è poi nella nicchia accompagnata da molti angeli, mentre è assunta in cielo, e gli Apostoli in diverse maniere ed attitudini guardano in su, i quali Apostoli sono figure il doppio più che il naturale: e tutte queste pitture furono fatte dal Moro col disegno di Giulio Romano, come volle il Vescovo Gio. Matteo Giberti, che fece fare quest' opera e fu, come si è detto, amicissimo del detto Giulio. Appresso dipinse il Moro la facciata della casa de' Manuelli fondata sopra la spalla del ponte nuovo, e la facciata di Torello Saraina dottore, il qual fece il

sopraddetto libro delle antichità di Verona. Nel Friuli dipinse similmente a fresco la cappella maggiore della badia di Rosazzo per lo Vescovo Gio. Matteo che l'aveva in commenda, e riedificò, come Signor da bene e veramente religioso, essendo stata empiamente lasciata, come le più si ritrovano essere, in rovina da chi avanti a lui l'aveva tenuta in commenda, ed atteso a trarne l'entrate, senza spendere un picciolo in servigio di Dio e della Chiesa. A olio poi dipinse il Moro in Verona e Venezia molte cose: e in S. Maria in Organo fece nella facciata prima le figure che vi sono a fresco, eccetto l'Angelo Michele e l'Angelo Raffaello, che sono di mano di Paolo Cavazzuola (1), e a olio fece la tavola della detta cappella, dove nella figura d'un S. Jacopo ritrasse M. Jacopo Fontani che la fece fare, oltre la nostra Donna ed altre bellissime figure; e sopra la detta tavola, in un semicircolo grande, quanto il foro della cappella, fece la Trasfigurazione del Signore e gli Apostoli a basso, che furono tenute delle migliori figure che mai facesse. In S. Eufemia alla cappella de' bombardieri fece in una tavola S. Barbara in aria, e nel mezzo e da basso un S. Antonio con la

(1) Si parla poco appresso più a lungo di questo Cavazzuola. *Nota dell' Ed. di Roma.*

mano alla barba, che è una bellissima testa, e dall' altro lato un S. Rocco similmente tenuto bonissima figura; onde meritamente è tenuta quest' opera per lavorata con estrema diligenza ed unione di colori. Nella Madonna della Scala all' altare della Santificazione fece un S. Bastiano in un quadro a concorrenza di Paolo Cavazzuola che in un altro fece un San Rocco, e dopo fece una tavola che fu portata a Bagolino, terra nelle montagne di Brescia. Fece il Moro molti ritratti; e nel vero le sue teste sono belle a maraviglia, e molto somigliano coloro per cui sono fatte. In Verona ritrasse il Conte Francesco Sanbonifazio, detto per la grandezza del corpo il Conte lungo, ed uno de' Franchi che fu una testa stupenda. Ritrasse anco Messer Girolamo Verità; ma perchè il Moro era anzi lungo nelle sue cose che no, questo si rimase imperfetto; ma nondimeno così imperfetto è appresso i figliuoli di quel buon Signore. Ritrasse anco, oltre molti altri, Mgr. de' Martini Veneziano Cav. di Rodi, ed al medesimo vendè una testa maravigliosa per bellezza e bontà, la quale aveva fatta molti anni prima per ritratto d' un Gentiluomo Veneziano figliuolo d'uno allora Capitano in Verona; la qual testa per avarizia di colui che mai non la pagò, si rimase in mano del Moro, che n' accomodò detto Mgr. Martini, il quale fece quello del

Veneziano mutare in abito di pecorajo o pastore: la qual testa che è così rara, come qualsivoglia uscita da altro artefice, è oggi in casa degli eredi di detto Monsignore tenuta, e meritamente, in somma venerazione. Ritrasse in Venezia Messer Alessandro Contarino procuratore di San Marco e provveditore dell'armata, e Messer Michele Sanmichele per un suo carissimo amico, che portò quel ritratto ad Orvieto, ed un altro si dice che ne fece del medesimo Messer Michele architetto, ch' è ora appresso Messer Paolo Ramusio figliuolo di Messer Gio. Battista (1). Ritrassse il Fracastoro celebratissimo poeta ad istanza di Mgr. Giberti che lo mandò al Giovio, il quale lo pose nel suo museo. Fece il Moro molt' altre cose delle quali non accade far menzione, comecchè tutte sieno degnissime di memoria, per essere stato così diligente coloritore, quanto altro che vivesse ai tempi suoi, e per aver messo nelle sue opere molto tempo e fatica; anzi tanta diligenza era in lui, come si vede anco talora in altri, che piuttosto gli dava biasimo; atteso che tutte l' opere accettava, e da ognuno l'arra, e poi le finiva quando Dio voleva; e se così fece in giovanezza, pensi ogni uomo quello

---

(1) Gio. Battista Ramusio Scrittore celebre di viaggi. *Nota dell' Ed. di Roma*

che dovette fare negli ultimi anni, quando alla sua natural tardità s'aggiunse quella che porta seco la vecchiezza; per lo quale suo modo di fare ebbe spesso con molti degl' impacci e delle noje più che voluto non avrebbe; onde mossosi a compassione di lui Messer Michele Sanmichele, se lo tirò in Venezia, e lo trattò come amico e virtuoso. Finalmente richiamato il Moro dai Conti Giusti suoi vecchi padroni in Verona, si morì appresso di loro ne' bellissimi palazzi di S. Maria in Stella, e fu sepolto nella Chiesa di quella villa, essendo accompagnato da tutti quegli amorevolissimi Signori alla sepoltura, anzi riposto dalle loro proprie mani con affezione incredibile, amandolo essi come padre, siccome quelli che tutti erano nati e cresciuti, mentre ch' egli stava in casa loro. Fu il Moro nella sua giovanezza destro e valoroso della persona, e maneggiò benissimo ogni sorta d' arme: fu fedelissimo agli amici e padroni suoi, ed ebbe spirito in tutte le sue azioni: ebbe amici particolari Messer Michele Sanmichele architetto, il Danese (1) da Carrara scultore eccellente, e il molto Rev e dottiss. Fra Marco de' Medici, il quale dopo i suoi

(1) Del Danese Cataneo da Carrara scultore e poeta, vedi più a dilungo in fine della Vita di Jacopo Sansovino; e nel tom. III. delle *Lettere Pittoriche* pur se ne parla. *Nota dell' Ed. di Roma.*

studj andava spesso a starsi col Moro per vederlo lavorare e ragionar seco amichevolmente per ricrear l'animo, quando era stracco negli studj.

Fu discepolo e genero del Moro (avendo egli avuto due figliuole) *Battista d'Agnolo* che fu poi detto *Battista del Moro*; il quale sebbene ebbe che fare un pezzo per l' eredità che gli lasciò molto intrigata il Moro, ha lavorato nondimeno molte cose, che non sono se non ragionevoli. In Verona ha fatto un S. Gio. Battista nella Chiesa delle Monache di San Giuseppe, e a fresco in S. Eufemia nel tramezzo sopra l' altare di S. Paolo l' istoria di quel Santo, quando convertito da Cristo s' appresenta ad Anania, la quale opera, sebben fece essendo giovinetto, è molto lodata. Ai Signori Conti Canossi dipinse due camere, e in una sala due fregi di battaglie molto belli e lodati da ognuno. In Venezia dipinse la facciata d' una casa vicina al Carmine non molto grande, ma ben molto lodata, dove fece una Venezia coronata e sedente sopra un lione, insegna di quella repubblica. A Camillo Trevisano dipinse la facciata della sua casa a Murano, ed insieme con Marco suo figliuolo dipinse il cortile di dentro d' istorie di chiaroscuro bellissime, ed a concorrenza di Paolo Veronese dipinse nella medesima casa un camerone che riuscì tanto bello, che gli acquistò molto onore

ed utile. Ha lavorato il medesimo molte cose di minio; ed ultimamente in una carta bellissima un S. Eustachio che adora Cristo apparitogli fra le corna d'una cervia, e due cani appresso che non possono essere più belli; oltre un paese pieno di alberi, che andando pian piano allontanandosi e diminuendo, è cosa rarissima. Questa carta è stata lodata sommamente da infiniti che l'hanno veduta, e particolarmente dal Danese da Carrara che la vide, trovandosi in Verona a mettere in opera la cappella de' Signori Fregosi, che è cosa rarissima fra quante ne siano oggidì in Italia. Il Danese adunque veduta questa carta, restò stupefatto per la sua bellezza, e persuase al sopraddetto Fra Marco de' Medici suo antico e singolare amico, che per cosa del mondo non se la lasciasse uscir di mano, per metterla fra l'altre sue cose rare che ha in tutte le professioni: perchè avendo inteso Battista che il detto padre n'aveva desiderio, per la stessa amicizia, la quale sapea ch'aveva col suo suocero tenuta, gliela diede, e quasi lo sforzò presente il Danese ad accettarla; ma nondimeno gli fu di pari cortesia quel buon padre non ingrato. Ma perchè il detto Battista e Marco suo figliuolo sono vivi, e tuttavia vanno operando, non si dirà altro di loro al presente.

Ebbe il Moro un altro discepolo, chia-

mato *Orlando Fiacco* (1), il qual è riuscito buon maestro e molto pratico in far ritratti, come si vede in molti che n' ha fatti bellissimi e molto simili al naturale. Ritrasse il Card. Caraffa nel suo ritorno di Germania, e lo rubò a lume di torchj, mentre che nel Vescovado di Verona cenava, e fu tanto simile al vero, che non si sarebbe potuto migliorare. Ritrasse anco, e molto vivamente, il Cardinal Lorena, quando venendo dal Concilio di Trento passò per Verona nel ritornarsi a Roma; e così gli due Vescovi Lippomani di Verona, Luigi il zio e Agostino il nipote, i quali ha ora in un suo camerino il Conte Gio. Battista della Torre. Ritrasse Messer Adamo Fumani canonico e gentiluomo litteratissimo di Verona, Messer Vincenzio de' Medici da Verona, e Madonna Isotta sua consorte in figura di S. Elena, e M. Niccolò lor nipote. Parimente ha ritratto il Conte Antonio della Torre, il Conte Girolamo Canossi, ed il Conte Lodovico ed il Conte Paolo suoi fratelli, ed il Sig. Astorre Baglioni Capitan Generale di tutta la cavalleria leggiera di Venezia e Governatore di Verona armato d'arme bianche e bellissimo, e la sua consorte la Sig. Ginevra Salviati. Similmente il Palladio ar-

(1) Altri lo chiamano Flacco e lo fanno scolare d'Antonio Badile. Ma il Baldinucci vuole che studiasse sotto Battista del Moro. *Nota dell' Ed. di Roma.*

chitetto rarissimo (1), e molti altri, e tuttavia va seguitando per farsi veramente un Orlando nell'arte della pittura, come fu quel primo gran Paladino di Francia.

Essendosi sempre in Verona dopo la morte di Fr. Giocondo dato straordinariamente opera al disegno, vi sono d'ogni tempo fioriti uomini eccellenti nella pittura e nell'architettura, come oltre quello che si è veduto addietro, si vedrà ora nelle Vite di Francesco Monsignori, di Domenico Moroni e Francesco suo figliuolo, di Paolo Cavazzuola, di Falconetto architettore, e ultimamente di Francesco e Girolamo miniatori.

Francesco Monsignori adunque figliuolo d'Alberto (2) nacque in Verona l'anno 1455 e cresciuto che fu dal padre, il quale si era sempre dilettato della pittura, sebbene non l'aveva esercitata se non per suo piacere, fu consigliato a dar opera al di-

---

(1) Andrea Palladio, di cui è celebre l'opera d'Architettura. Il Cav. Ridolfi e il Commendator del Pozzo dicono che ritrasse anche il famosissimo Tiziano. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Il P. Orlandi nel suo *Abecedario* narra varie cose di questo Francesco Monsignori, e in fine dell'articolo cita il Vasari, donde trasse quelle notizie, tra le quali è, che Francesco fu fratello di Fr. Giocondo, il che non ha detto il Vasari nè so che altri l'abbia detto. La Vita di questo pittore è stata modernamente scritta dal commendator del Pozzo tra quelle de' Pittori Veronesi a c. 18. ma ricavata interamente da quanto ne ha scritto qui il Vasari. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

segno: perchè andato a Mantova a trovare il Mantegna, che allora in quella città lavorava, si affaticò di maniera, spinto dalla fama del suo precettore, che non passò molto che Francesco secondo Marchese di Mantova dilettandosi oltre modo della pittura, lo tirò appresso di se, gli diede l'anno 1487. una casa per suo abitare in Mantova, e assegnò provvisione onorata: dei quali benefizj non fu Francesco ingrato, perchè servì sempre quel Signore con somma fedeltà e amorevolezza; onde fu più l'un giorno che l'altro amato da lui e beneficato, intanto che non sapeva uscir della Città il Marchese senza aver Francesco dietro, e fu sentito dire una volta che Francesco gli era tanto grato, quanto lo stato proprio. Dipinse costui molte cose a quel Signore nel palazzo di S. Sebastiano in Mantova, e fuori nel castello di Gonzaga e nel bellissimo palazzo di Marmitolo; e in questo avendo dopo molt' altre infinite pitture dipinto Francesco l'anno 1499. alcuni trionfi e molti ritratti di Gentiluomini della Corte, gli donò il Marchese la vigilia di Natale, nel qual giorno diede fine a quell' opere, una possessione di cento campi sul Mantovano in luogo detto la Marzotta con casa da Signore, giardino, praterie, e altri comodi bellissimi. A costui, essendo eccellentissimo nel ritrarre di naturale, fece fare il Marchese molti ritratti, di se stesso, de' figliuoli e

d'altri molti Signori di casa Gonzaga, i quali furono mandati in Francia e in Germania a donare a diversi Principi, e in Mantova ve ne sono ancora molti, com'è il ritratto di Federigo Barbarossa Imperadore, del Barbarigo Doge di Venezia, di Francesco Sforza Duca di Milano, di Massimiliano Duca pur di Milano che morì in Francia, di Massimiliano Imperadore, del Sig. Ercole Gonzaga che fu poi Cardinale, del Duca Federigo suo fratello, essendo giovinetto, del Sig. Gio. Francesco Gonzaga, di Mess. Andrea Mantegna pittore e di molti altri, de' quali si serbò copia Francesco in carte di chiaroscuro, le quali sono oggi in Mantova appresso gli eredi suoi: nella qual Città fece in S. Francesco degli Osservanti sopra il pulpito S. Lodovico e S. Bernardino che tengono in un cerchio grande un nome di Gesù; e nel refettorio di detti Frati è in un quadro di tela grande, quanto la facciata da capo, il Salvatore in mezzo ai dodici Apostoli in prospettiva, che sono bellissimi e fatti con molte considerazioni, in fra i quali è un Giuda traditore con viso tutto differente dagli altri e con attitudine strana, e gli altri tutti intenti a Gesù, che parla loro, essendo vicina la sua passione. Dalla parte destra di quest'opera è un S. Francesco grande, quanto il naturale, che è figura bellissima, e che rappresenta nel viso la santimonia stessa, e quella che fu propria

di quel santissimo uomo, il qual Santo presenta a Cristo il Marchese Francesco che gli è a' piedi in ginocchioni ritratto di naturale, con un sajo lungo, secondo l' uso di que' tempi, saldato e crespo e con ricami a croci bianche, essendo forse egli allora Capitano de' Veneziani: avanti al Marchese detto è ritratto il suo primogenito, che fu poi il Duca Federigo, allora fanciullo bellissimo con le mani giunte; dall' altra parte è dipinto un S. Bernardino simile in bontà alla figura di S. Francesco, il quale presenta a Cristo il Cardinal Sigismondo Gonzaga fratello di detto Marchese in abito di Cardinale, e ritratto anch' egli dal naturale col rocchetto e posto ginocchioni: e innanzi al detto Cardinale, che è bellissima figura, è ritratta la Signora Leonora figlia del detto Marchese, allora giovinetta, che fu poi Duchessa d'Urbino: la qual' opera tutta è tenuta dai più eccellenti pittori cosa maravigliosa. Dipinse il medesimo una tavola d'un S. Sebastiano, che poi fu messa alla madonna della Grazie fuori di Mantova, e in questa pose ogni estrema diligenza, e vi ritrasse molte cose dal naturale. Dicesi che andando il Marchese a veder lavorare Francesco, mentre faceva quest' opera (come spesso era usato di fare), gli disse: Francesco, e' si vuole in fare questo Santo pigliare l'esempio da un bel corpo; a che rispondendo Francesco: Io vo imitando un

facchino di bella persona, il qual lego a mio modo per far l'opera naturale; soggiunse il Marchese: Le membra di questo tuo Santo non somigliano il vero, perchè non mostrano essere tirate per forza, nè quel timore, che si dee immaginare in un uomo legato e saettato; ma dove tu voglia mi dà il cuore di mostrarti quello che tu dei fare per compimento di questa figura. Anzi ve ne prego, Signore, disse Francesco; ed egli: Come tu abbi qui il tuo facchino legato, fammi chiamare, e io ti mostrerò quello che tu dei fare. Quando dunque ebbe il seguente giorno legato Francesco il facchino in quella maniera che lo volle, fece chiamare segretamente il Marchese, non però sapendo quello ch'avesse in animo di fare. Il Marchese dunque uscito d'una stanza tutto infuriato con una balestra carica, corse alla volta del facchino, gridando ad alta voce: Traditore, tu sei morto: io t'ho pur colto dove io voleva; ed altre simili parole: le quali udendo il cattivello facchino e tenendosi morto, nel voler rompere le funi con le quali era legato, nell'aggravarsi sopra quelle, e tutto essendo sbigottito, rappresentò veramente uno ch'avesse ad essere saettato, mostrando nel viso il timore e l'orrore della morte nelle membra stiracchiate e storte per cercar di fuggire il pericolo. Ciò fatto, disse il Marchese a Francesco: eccolo acconcio, come ha da stare; il rima-

nente farai per te medesimo: il che tutto avendo questo pittore considerato, fece la sua figura di quella miglior perfezione che si può immaginare. Dipinse Francesco, oltre molt' altre cose, nel palazzo di Gonzaga la creazione de' primi Signori di Mantova, e le giostre che furono fatte in sulla piazza di S. Piero, la quale è quivi in prospettiva. Avendo il gran Turco per un suo uomo mandato a presentare al Marchese un bellissimo cane, un arco e un turcasso, il Marchese fece ritrarre nel detto palazzo di Gonzaga il cane e il Turco che l'aveva condotto e l'altre cose: e ciò fatto, volendo vedere se il cane dipinto veramente somigliava, fece condurre uno de' suoi cani di Corte, nimicissimo al cane Turco là, dove era dipinto sopra un basamento finto di pietra. Quivi dunque giunto il vivo, tosto che vide il dipinto, non altrimenti che se vivo stato fosse e quello stesso che odiava a morte, si lanciò con tanto impeto, sforzando chi lo teneva per addentarlo, che percosso il capo nel muro, tutto se lo ruppe. Si racconta ancora da persone che furono presenti, che avendo Benedetto Baroni nipote di Francesco un quadretto di sua mano poco maggiore di due palmi, nel qual è dipinta una Madonna a olio dal petto in su quasi quanto il naturale, e in canto a basso il puttino dalla spalla in su, che con un braccio steso in alto sta in atto di carezzare la

madre, si racconta, dico, che quando era l'Imperadore padrone di Verona, essendo in quella Città D. Alfonso di Castiglia e Alarcone famosissimo Capitano per Sua Maestà e per lo Re Cattolico, che questi Signori essendo in casa del Conte Lodovico da Sesso Veronese, dissero avere gran desiderio di veder questo quadro: perchè mandato per esso, si stavano una sera contemplando a buon lume e ammirando l'artificio dell'opera, quando la Sig. Caterina moglie del Conte andò dov' erano que' Signori con uno de' suoi figliuoli, il quale aveva in mano uno di quegli uccelli verdi che a Verona si chiamano terrazzani, perchè fanno il nido in terra, e si avvezzano al pugno, come gli sparvieri. Avvenne adunque, stando ella con gli altri a contemplare il quadro, che quell' uccello, veduto il pugno e il braccio disteso del bambino dipinto, volò per saltarvi sopra, ma non si essendo potuto attaccare alla tavola dipinta, e perciò caduto in terra, tornò due volte per posarsi in sul pugno del detto bambino dipinto, non altrimenti che se fosse stato un di que' putti vivi che se lo tenevano sempre in pugno: di che stupefatti que' Signori, vollero pagar quel quadro a Benedetto gran prezzo, perchè lo desse loro; ma non fu possibile per niuna guisa cavarglielo di mano. Non molto dopo, essendo i medesimi dietro a farglielo rubare un dì di S. Biagio in S. Nazzaro a

una festa, perchè ne fu fatto avvertito il padrone, non riuscì loro il disegno. Dipinse Francesco in S. Polo di Verona una tavola a guazzo (1), che è molto bella, e un'altra in S. Bernardino alla cappella de' Bandi bellissima. In Mantova lavorò per Verona in una tavola, che è alla cappella dov'è sepolto S. Biagio nella Chiesa di S. Nazzaro de' Monaci neri, due bellissimi nudi, e una Madonna in aria col figliuolo in braccio, ed alcuni angeli che sono maravigliose figure. Fu Francesco di santa vita e nemico d'ogni vizio, intantochè non volle mai, non che altro, dipignere opere lascive, ancorchè dal Marchese ne fosse molte volte pregato; e simili a lui furono in bontà i fratelli, come si dirà a suo luogo. Finalmente Francesco essendo vecchio e patendo d'orina, con licenza del Marchese e per consiglio de' medici andò

---

(1) Queste pitture in S. Paolo e in S. Bernardino credo che sieno perite, non ne trovando fatta memoria nella *Ricreazione Pittorica*, dove si numerano le pitture di Verona. Ma debbo avvertire, che i numeri dell' Indice non riscontran mai colle carte indicate. E in effetto nell' Indice non si troverà la tavola accennata qui appresso dal Vasari in S. Nazzario e Celso, eppure ne è fatta menzione a suo luogo, dove si descrive questa Chiesa. Nella tavola è rappresentata la Santiss. Vergine ec. secondo che dice il libro. Ma essendo l'altare dedicato a S. Biagio e S. Sebastiano, verisimilmente uno di quei nudi sarà quest' ultimo Santo. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

con la moglie e con servitori a pigliar l'acqua de' bagni di Caldero sul Veronese; laddove avendo un giorno presa l'acqua, si lasciò vincere dal sonno, e dormì alquanto, avendolo in cio per compassione compiaciuto la moglie; onde sopravvenutagli, mediante detto dormire, che è pestifero a chi piglia quell' acqua, una gran febbre, finì il corso della vita a' 2. di Luglio 1519: il che essendo significato al Marchese, ordinò subito per un corriere che il corpo di Francesco fosse portato a Mantova; e così fu fatto quasi contra la volontà de' Veronesi, dove fu onoratissimamente sotterrato in Mantova nella sepoltura della Compagnia segreta in San Francesco. Visse Francesco anni 64, e un suo ritratto che ha Mess. Fermo fu fatto, quando era d'anni 50. Furono fatti in sua lode molti componimenti, e pianto da chiunque lo conobbe, come virtuoso e santo uomo che fu. Ebbe per moglie Madonna Francesca Gioacchini Veronese, ma non ebbe figliuoli. Il maggiore di tre fratelli che egli ebbe, fu chiamato Monsignore, e perchè era persona di belle lettere, ebbe in Mantova ufficj dal Marchese di buone rendite per amor di Francesco. Costui visse ottant' anni, e lasciò figliuoli che tengono in Mantova viva la famiglia de' Monsignori. L'altro fratello di Francesco ebbe nome al secolo Girolamo e fra gli Osservanti di S. Francesco Fr. Cherubino, e fu bellissi-

mo scrittore e miniatore. Il terzo, che fu Frate di S. Domenico osservante e chiamato Fr. Girolamo, volle per umiltà esser converso, e fu non pur di santa e buona vita, ma anco ragionevole dipintore, come si vede nel convento di S. Domenico in Mantova, dove, oltre all' altre cose, fece nel refettorio un bellissimo cenacolo, e la passione del Signore, che per la morte sua rimase imperfetta. Dipinse il medesimo quel bellissimo cenacolo, che è nel refettorio de' Monaci di S. Benedetto nella ricchissima Badia che hanno in sul Mantovano. In S. Domenico fece l' altare del Rosario, e in Verona nel convento di S. Nastasia (1) fece a fresco una Madonna, S Remigio Vescovo e S. Nastasia; nel secondo chiostro e sopra la seconda porta del martello in un archetto una Madonna, S. Domenico e S. Tommaso d'Aquino, e tutti di pratica (2). Fu Fr. Girolamo per-

---

(1) Suppongo che queste pitture fatte in S. Anastasia sieno andate in malora, non ne trovando fatta menzione nella descrizione di questa Chiesa. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Copiò molto le cose di Lionardo da Vinci e con gran diligenza, e fra l'altre il famosissimo Cenacolo che è nel refettorio de' Domenicani di Milano nel Convento delle Grazie. Gran cosa che d' una pittura delle più celebri che sia al mondo, e che a gara fu copiata, non se ne trovi una stampa, quando tutto dì s' intagliano disegni che non son degni neppur d' un' occhiata alla sfuggita! Ciò farebbe molto onore alla fioritissima Città di Milano. *Nota dell' Ed. di Roma.*

sona semplicissima, e tutto alieno dalle cose del mondo; e standosi in villa a un podere del convento per fuggire ogni strepito e inquietudine, teneva i danari che gli erano mandati dell' opere, de' quali si serviva a comprare colori e altre cose, in una scatola senza coperchio appiccata al palco, nel mezzo della sua camera, di maniera che ognuno che volea potea pigliarne; e per non si avere a pigliar noja ogni giorno di quello che avesse a mangiare, coceva il lunedì un caldajo di fagiuoli per tutta la settimana. Venendo poi la peste in Mantova, ed essendo gl' infermi abbandonati da ognuno, come si fa in simili casi, Fr. Girolamo non da altro mosso che da somma carità, non abbandonò mai i poveri Padri ammorbati, anzi con le proprie mani gli servì sempre; e così non curando di perdere la vita per amor di Dio, e' s' infettò di quel male e morì di 60. anni con dolore di chiunque lo conobbe. Ma tornando a Francesco Monsignori, egli ritrasse, il che mi era di sopra dimenticato, il Conte Ercole Giusti Veronese grande di naturale con una roba d'oro in dosso, come costumava di portare, che è bellissimo ritratto, come si può vedere in casa del Conte Giusto suo figliuolo.

Domenico Moroni (1) il qual nacque

---

(1) Fuvvi anche un Gio. Battista Moroni d'Albino,

in Verona circa l'anno 1430. imparò l'arte della pittura da alcuni che furono discepoli di Stefano (1) e dall'opere ch'egli vide e ritrasse del detto Stefano, di Jacopo Bellini, di Pisano (2) e d'altri; e per tacere i molti quadri che fece, secondo l'uso di que' tempi, che sono ne' monasterj e nelle case di privati, dico ch'egli dipinse a chiaroscuro di terretta verde la facciata d'una casa della Comunità di Verona sopra la piazza detta *de' Signori*, dove si veggiono molte fregiature e istorie antiche con figure e abiti de' tempi addietro molto bene accomodati; ma il meglio che si veggia di mano di costui, è in S. Bernardino il Cristo menato alla Croce con moltitudine di gente e di cavalli, che è nel muro sopra la cappella del monte della pietà, dove fece Liberale la tavola del Deposto con quegli angioli che piangono. Al medesimo fece dipignere dentro

---

luogo poche miglia distante da Bergamo, pittore eccellente, specialmente in ritratti, uno de' quali è nel palazzo Borghese quasi sconosciuto, ma fattomi avvertire dal Sig. Conte Giacomo Carrara gentiluomo Bergamasco quant' altri mai eruditissimo in materia di pittura e nella storia della medesima. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(1) Stefano da Zevio pur Veronese. Di esso scrive la vita il commendator del Pozzo num. 8. Vedi sopra Tom. VI. pagg. 315. e 318. e segg. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Cioè Vittore Pisano, detto Pisanello, del quale vedi la vita nel Tom. V. a pag. 175. e segg. *Nota dell' Ed. di Roma.*

e fuori la cappella ch' è vicina a questa con ricchezza d' oro e molta spesa M. Niccolò de' Medici Cavaliere, il qual era in que' tempi stimato il maggior ricco di Verona, e il quale spese molti danari in altre opere pie, siccome quegli ch' era a ciò da natura inclinato. Questo Gentiluomo, dopo aver molti monasterj e Chiese edificato, nè lasciato quasi luogo in quella città ove non facesse qualche segnalata spesa in onore di Dio, si elesse la sopraddetta cappella per sua sepoltura; negli ornamenti della quale si servì di Domenico, allora più famoso d' altro pittore in quella Città, essendo Liberale a Siena. Domenico adunque dipinse nella parte di dentro di questa cappella, miracoli di S. Antonio da Padova, a cui è dedicata, e vi ritrasse il detto Cavaliere in un vecchio raso col capo bianco e senza berretta con veste lunga d' oro, come costumavano di portare i Cavalieri in que' tempi, la quale opera per cosa in fresco è molto ben disegnata e condotta. Nella volta poi di fuori, che è tutta messa a oro, dipinse in certi tondi i quattro Evangelisti, e nei pilastri dentro e fuori fece varie figure di Santi, e fra l' altre S. Elisabetta del terzo ordine di S. Francesco, S. Elena e S. Caterina, che sono figure molto belle, e per disegno, grazia e colorito molto lodate. Quest' opera dunque può far fede della virtù di Domenico, e della magnifi-

cenza di quel Cavaliere. Morì Domenico molto vecchio, e fu sepolto in S. Bernardino, dove sono le dette opere di sua mano, lasciando erede delle facoltà e della virtù sua Francesco Morone suo figliuolo; il quale avendo i primi principj dell' arte apparati dal padre, si affaticò poi di maniera, che in poco tempo riuscì molto miglior maestro che il padre stato non era, come l' opere che fece a concorrenza di quelle del padre chiaramente ne dimostrano. Dipinse adunque Francesco sotto l'opera di suo padre all'altare del monte nella Chiesa detta di S. Bernardino a olio le portelle (1) che chiuggono la tavola di Liberale, nelle quali dalla parte di dentro fece in una la Vergine e nell' altra S. Gio. Evangelista grandi quanto il naturale, e bellissimi nelle facce che piangono, nei panni, e in tutte l'altre parti. Nella medesima cappella dipinse abbasso nella facciata del muro che fa capo al tramezzo il miracolo che fece il Signore dei cinque pani e due pesci che saziarono le turbe, dove sono molte figure belle e molti ritratti di naturale, ma sopra tutte

(1) Al presente questi sportelli non vi son più nè la tavola di Liberale, anzi neppur quella di Paolo Veronese, che rappresentava la guarigione della suocera di S. Pietro, in luogo della quale è una copia. *Nota dell' Ed. di Roma.*

è lodato un S. Giovanni Evangelista, che è tutto svelto e volge le reni in parte al popolo. Appresso fece nell'istesso luogo allato alla tavola nei vani del muro, al qual è appoggiata, un S. Lodovico Vescovo e Frate di S. Francesco e un'altra figura, e nella volta in un tondo che fora certe teste che scortano; e queste opere tutte sono molto lodate dai pittori Veronesi. Dipinse nella medesima Chiesa fra questa cappella e quella de' Medici all' altare della Croce, dove sono tanti quadri di pittura, un quadro che è nel mezzo sopra tutti, dov' è Cristo in Croce la Madonna e S. Giovanni, che è molto bello; e dalla banda manca di detto altare dipinse in un altro quadro, che è sopra quello del Carota, il Signore che lava i piedi agli Apostoli che stanno in varie attitudini, nella qual opera dicono che ritraesse questo pittore se stesso in figura d'uno che serve a Cristo a portar l'acqua. Lavorò Francesco alla cappella degli Emilj nel Duomo un S. Jacopo e S. Giovanni che hanno in mezzo Cristo che porta la Croce, e sono queste due figure di tanta bellezza e bontà, quanto più non si può desiderare. Lavorò il medesimo molte cose a Lonico in una badia de' Monaci di Mont' Oliveto, dove concorrono molti popoli a una figura della Madonna, che in quel luogo fa miracoli assai. Essendo poi Francesco amicissimo e come fratello di Girolamo dai

Libri (1) pittore e miniatore, presero a lavorare insieme le portelle degli organi di S. Maria in Organo de' Frati di Monte Oliveto: in una delle quali fece Francesco nel di fuori un S. Benedetto vestito di bianco e S. Gio. Evangelista, e nel di dentro Daniello e Isaia profeti con due angioletti in aria, e il campo tutto pieno di bellissimi paesi; e dopo dipinse l'ancona (2) dell' altare della Muletta, facendovi un S. Piero e un S. Giovanni, che sono poco più d'un braccio d'altezza, ma lavorati tanto bene e con tanta diligenza, che pajono miniati; e gl' intagli di quest' opera fece Fr. Giovanni da Verona maestro di tarsie e d'intaglio. Nel medesimo luogo dipinse Francesco nella facciata del coro due storie a fresco, cioè quando il Signore va sopra l'asina in Jerusalem, e quando fa orazione nell' orto; dove sono in disparte le turbe armate, che guidate da Giuda vanno a prenderlo. Ma sopra tutte è bellissima la sagrestia in volta tutta dipinta dal medesimo, eccetto il S. Antonio battuto dai demonj, il quale si dice essere di mano di Domenico suo padre. In questa sagrestia dunque, oltre il Cristo

---

(1) Di Girolamo de' Libri e di suo padre parla il Vasari poco più sotto. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Questa tavola dell' altare è stata levata e postevi altre pitture. *Nota dell' Ed. di Roma.*

che è nella volta ed alcuni angioletti che scortano all' insù, fece nelle lunette diversi Papi, a due a due per nicchia in abito pontificale, i quali sono stati dalla religione di S. Benedetto assunti al Pontificato. Intorno poi alla sagrestia sotto alle dette lunete della volta è tirato un fregio alto quatto piedi e diviso in certi quadri, nei quali sono in abito monastico dipinti alcuni Imperadori, Re, Duchi ed altri Princpi, che lasciati gli Stati e Principati cheavevano si sono fatti Monaci; nelle quai figure ritrasse Francesco del naturale molti dei monaci, che mentre vi lavorò, abitarono o furono per passaggio in quel monasterio; e fra essi vi sono ritratti molti novizj ed altri monaci d'ogni sorta, che sono bellissime teste e fatte con molta diligenza: e nel vero fu allora per quest' ornamento quella la più bella sagrestia che fosse in tutta Italia; perchè, oltre alla bellezza del vaso ben proporzionato e di ragionevole grandezza e le pitture dette che sono bellissime, vi è anco da basso una spalliera di banchi lavorati di tarsie e d' intaglio con belle prospettive così bene, che in que' tempi, e forse anche in questi nostri non si vede gran fatto meglio; perciocchè Fr. Giovanni da Verona che fece quell'opera fu eccellentissimo in quell' arte, come si disse nella Vita di Raffaello da Urbino, e come ne dimostrano, oltre molte opere fatte nei luoghi della

sua religione, quelle che sono a Roma nel palazzo del Papa (1), quelle di Mont' Oliveto di Chiusuri in sul Sanese e in altri luoghi; ma quelle di questa sagrestia sono, di quante opere fece mai Fr. Giovanni, le migliori; perciocchè si può dire che quanto nell'altre vinse gli altri, tanto in queste avanzasse se stesso. Intagliò Fr. Giovanni per questo luogo, fra l'altre cose, un candelliere alto più di quattordici piedi per lo cero pasquale tutto di noce con incredibile diligenza, onde non credo che per cosa simile si possa veder meglio. Ma tornando a Francesco, dipinse nella medesima Chiesa la tavola che è allacappella de' Conti Giusti, nella quale fece la Madonna e S. Agostino e S. Martino in abiti pontificali; e nel chiostro fece un deposto di Croce con le Marie e altri Santi, che per cose a fresco in Verona sono molto lodate. Nella Chiesa della Vettoria dipinse la cappella de' Fumanelli sotto il tramezzo che sostiene il coro, fatto edificare da M. Niccolò de' Medici Cavaliere; e nel chiostro una Madonna a fresco, e dopo ritrasse di naturale M. Antonio Fumanelli medico fa-

(1) Nel Palazzo Vaticano nelle stanze particolarmente dipinte da Raffaello. Vero è che alcune per negligenza sono andate male. Di questo Fr. Giovanni scrive brevissimamente la Vita il Commendatore del Pozzo a c. 33 Visse 68. anne morì nel 1537. *Nota dell' Ed. di Roma.*

mosissimo per l'opere da lui scritte in quella professione. Fece anco a fresco sopra una casa che si vede, quando si cala il ponte delle navi per andar a S. Polo a man manca, una Madonna con molti Santi, che è tenuta per disegno e per colorito opera molto bella: e in Bra sopra la casa degli Sparvieri dirimpetto all' orto dei Frati di S. Fermo ne dipinse un' altra simile. Altre cose assai dipinse Francesco, delle quali non accade far menzione, essendosi dette le migliori; basta ch' egli diede alle sue pitture grazia, disegno, unione e colorito vago e acceso, quanto alcun altro. Visse Francesco anni 55. e morì adì 16. di Maggio 1529. e fu sepolto in S. Domenico accanto a suo padre, e volle essere portato alla sepoltura vestito da Frate di S. Francesco. Fu persona tanto da bene e così religiosa e costumata, che mai s'udì uscire di sua bocca parola che meno fosse che onesta.

Fu discepolo di Francesco e seppe molto più che il maestro *Paolo Cavazzuola* Veronese, il quale fece molte opere in Verona, dico in Verona, perchè in altro luogo non si sa che mai lavorasse. In S. Nazzario, luogo de' Monaci neri in Verona, dipinse molte cose a fresco vicino a quelle di Francesco suo maestro, che tutte sono andate per terra nel rifarsi quella Chiesa dalla pia magnanimità del Rev. Padre D. Mauro Lonichi nobile Veronese e

Abate di quel monasterio. Dipinse similmente a fresco sopra la casa vecchia de' Fumanelli nella via del Paradiso la Sibilla che mostra ad Augusto il Signor nostro in aria nelle braccia della madre, la qual opera, per delle prime che Paolo facesse, è assai bella. Alla cappella de' Fontani in S. Maria in Organo dipinse pure a fresco due Angioli nel di fuori di detta cappella, cioè S. Michele e S. Raffaello. In S. Eufemia nella strada dove risponde la cappella dell'Angelo Raffaello, sopra una finestra che dà lume a un ripostiglio della scala di detto Angelo, dipinse quello e insieme Tobia guidato da lui nel viaggio, che fu bellissima operina. A S. Bernardino fece sopra la porta del campanello un S. Bernardino a fresco in un tondo; e nel medesimo muro più a basso sopra l'uscio d'un confessionario pur in un tondo un S. Francesco, che è bello e ben fatto, siccome è anco il S. Bernardino: e questo è quanto ai lavori, che si sa Paolo aver fatto in fresco. A olio poi nella Chiesa della Madonna della Scala all'altare della santificazione dipinse in un quadro un S. Rocco a concorrenza del S. Bastiano, che all'incontro dipinse nel medesimo luogo il Moro; il qual S. Rocco è una bellissima figura. Ma in S. Bernardino è il meglio delle figure (1) che facesse mai

---

(1) Tutte queste figure son perite e non ve n'è rimaso alcun vestigio. *Nota dell' Ed. di Roma.*

questo pittore; perciocchè tutti i quadri grandi che sono all' altare della Croce intorno all' ancona principale, sono di sua mano, eccetto quello dov' è il Crocifisso la Madonna e S. Giovanni, che è sopra tutti gli altri, il qual è di mano di Francesco suo maestro. Allato a questo fece Paolo due quadri grandi nella parte di sopra, in uno de' quali è Cristo alla colonna battuto, e nell' altro la sua coronazione di spine con molte figure alquanto maggiori che il naturale; più a basso nel primo ordine, cioè nel quadro principale, fece Cristo deposto di Croce, la Madonna, la Maddalena, S. Giovanni, Niccodemo e Giuseppo, e in uno di questi ritrasse se stesso tanto bene, che par vivissimo, in una figura che è vicina al legno della Croce, giovane con barba rossa e con uno scuffiotto in capo, come allora si costumava di portare. Dal lato destro fece il Signore nell' orto con i tre discepoli appresso, e dal sinistro dipinse il medesimo con la Croce in ispalla condotto al monte Calvario; la bontà delle quali opere, che fanno troppo paragone a quelle che nel medesimo luogo sono di mano del suo maestro, daranno sempre luogo a Paolo fra i migliori artefici. Nel basamento fece alcuni Santi dal petto in su, che sono ritratti di naturale. La prima figura con l'abito di S. Francesco fatta per un Beato è il ritratto di Fra Girolamo Recalchi no-

bile Veronese; la figura ch' è accanto a questa, fatta per San Bonaventura, è il ritratto di Fr. Bonaventura Recalchi fratello del detto Fr. Girolamo; la testa del S. Giuseppo è il ritratto d'un agente de' Marchesi Malespini, che allora aveva carico dalla Compagnia della Croce di far fare quell' opera, e tutte sono bellissime teste. Nella medesima Chiesa fece Paolo la tavola della cappella di S. Francesco, nella quale, che fu l'ultima che facesse, superò se medesimo. Sono in questa sei figure maggiori che il naturale, S. Elisabetta del terzo ordine di S. Francesco, che è bellissima figura con aria ridente e volto grazioso e con il grembo pieno di rose, e pare che gioisca, veggendo per miracolo di Dio, che il pane ch' ella stessa, gran Signora, portava ai poveri fusse convertito in rose, in segno che molto era accetta a Dio quella sua umile carità di ministrare ai poveri con le proprie mani. In questa figura è il ritratto d'una gentildonna vedova della famiglia de' Sacchi. L'altre figure sono S. Bonaventura Cardinale e San Lodovico Vescovo, e l'uno e l'altro Frate di S. Francesco; appresso a questi è S. Lodovico Re di Francia, S. Eleazzaro in abito bigio, e S. Ivone in abito sacerdotale. La Madonna poi che è di sopra in una nuvola con S. Francesco, e l'altre figure d'intorno, dicono non esser di mano di Paolo, ma d'un suo amico

che gli ajutò lavorare questa tavola; e ben si vede che le dette figure non sono di quella bontà che sono quelle da basso: e in quella tavola è ritratta di naturale madonna Caterina de' Sacchi che fece fare quest' opera. Paolo dunque essendosi messo in animo di farsi grande e famoso, e perciò facendo fatiche intollerabili, infermò e si morì giovane di 31. anno, quando appunto cominciava a dar saggio di quello che si sperava da lui nell' età migliore: e certo se la fortuna non si attraversava al virtuoso operare di Paolo, sarebbe senza dubbio arrivato a quegli onori supremi, che migliori e maggiori si possono nella pittura desiderare: perchè dolse la perdita di lui non pure agli amici, ma a tutti i virtuosi e a chiunque lo conobbe, e tanto più essendo stato giovane di ottimi costumi e senza macchia d'alcun vizio. Fu sepolto in S. Polo, rimanendo immortale nelle bellissime opere che lasciò.

Stefano Veronese pittore rarissimo de' suoi tempi, come si è detto, ebbe un fratello carnale chiamato *Gio. Antonio* (1), il quale sebbene imparò a dipingere dal detto Stefano, non però riuscì se non meno che mezzano dipintore, come si vede

(1) Il Commendatore del Pozzo chiama Gio. Maria questo fratello di Stefano, che è lo stesso, che egli avea chiamato Stefano da Zevio. *Nota dell' Ed. di Roma.*

nelle sue opere, delle quali non accade far menzione. Di costui nacque un figliuolo, che similmente fu dipintore di cose dozzinali, chiamato Jacopo, e di Jacopo nacquero *Gio. Maria* detto *Falconetto*, del quale scriviamo la vita, e Gio. Antonio. Questo ultimo attendendo alla pittura, dipinse molte cose in Rovereto, castello molto onorato nel Trentino, e molti quadri in Verona, che sono per le case de' privati; similmente dipinse nella valle d'Adiace sopra Verona molte cose, e in Sacco riscontro a Rovereto in una tavola S. Niccolò con molti animali, e molte altre, dopo le quali finalmente si morì a Rovereto, dove era andato ad abitare. Costui fece sopra tutto begli animali e frutti, de' quali molte carte miniate e molto belle furono portate in Francia dal Mondella Veronese (1), e molte ne furono date da Agnolo suo figliuolo a Messer Girolamo Lioni in Venezia, Gentiluomo di bellissimo spirito.

Ma venendo oggimai a *Gio. Maria* fratello di costui, egli imparò i principj della pittura dal padre, e gli aggrandì e

---

(1) Galeazzo Mondella bravo disegnatore e intagliatore di gioje. Nell' *Abecedario Pittorico* dell' edizione del 1743. che si dice corretto, è detto Mendelli. Fa di esso menzione il Vasari in fine della Vita di Valerio Vicentino. *Nota dell' Ed. di Roma.*

migliorò assai, ancorchè non fusse anch'egli pittore di molta riputazione, come si vede nel Duomo di Verona alle cappelle de' Maffei e degli Emilj, e in San Nazzaro nella parte superiore della cupola, e in altri luoghi. Avendo dunque conosciuta costui la poca perfezione del suo lavorare nella pittura, e dilettandosi soprammodo dell'architettura, si diede a osservare e ritrarre con molta diligenza tutte le antichità di Verona sua patria. Risoltosi poi di voler veder Roma, e da quelle maravigliose reliquie, che sono il vero maestro, imparare l'antichità, là se n'andò e vi stette dodici anni interi, il qual tempo spese per la maggior parte in vedere e disegnare tutte quelle mirabili antichità, cavando in ogni luogo tanto, che potesse vedere le piante e ritrovare tutte le misure; nè lasciò cosa in Roma o di fabbrica o di membra, come sono cornici, colonne e capitelli di qualsivoglia ordine, che tutto non disegnasse di sua mano con tutte le misure. Ritrasse anco tutte le sculture che furono scoperte in que' tempi, di maniera che dopo detti dodici anni ritornò alla patria ricchissimo di tutti i tesori di quest'arte; e non contento delle cose della Città propria di Roma, ritrasse quanto era di bello e buono in tutta la campagna di Roma, infino nel Regno di Napoli, nel Ducato di Spoleto, e in altri luoghi. E perchè essendo povero, non aveva Gio.

Maria molto il modo di vivere nè da trattenersi in Roma, dicono che due o tre giorni della settimana ajutava a qualcheduno lavorare di pittura, e di quel guadagno, essendo allora i maestri ben pagati, e buon vivere, vivea gli altri giorni della settimana, attendendo ai suoi studj d'architettura. Ritrasse dunque tutte le dette anticaglie, come fossero intere e le rappresentò in disegno, dalle parti e dalle membra cavando la verità e l'integrità di tutto il resto del corpo di quegli edificj con sì fatte misure e proporzioni, che non potette errare in parte alcuna. Ritornato dunque Gio. Maria a Verona, e non avendo occasione di esercitare l'architettura, essendo la patria in travaglio per mutazione di Stato, attese per allora alla pittura, e fece molte opere. Sopra la casa di que' della Torre lavorò un'arme grande con certi trofei sopra, e per certi Signori Tedeschi consiglieri di Massimiliano Imperatore lavorò a fresco in una facciata della Chiesa piccola di S. Giorgio (1) alcune cose della Scrittura, e vi ritrasse que' due

(1) Nel libro intitolato *Ricreazione Pittorica* a c. 41. dove si dà notizia delle pitture che sono in Verona, si pongono queste pitture in S. Pier Martire Chiesa appresso S. Anastasia, e se il Vasari dice in S. Giorgio, ciò avviene perchè allora questa Chiesa era intitolata a questo Santo. Questo libro è stampato in Verona nel 1720. in 12. *Nota dell' Ed. di Roma.*

Signori Tedeschi grandi quanto il naturale, uno da una, l'altro dall'altra parte ginocchioni. Lavorò a Mantova al Sig. Luigi Gonzaga cose assai, e ad Osmo nella Marca d'Ancona alcune altre; e mentre che la Città di Verona fu dell' Imperadore, dipinse sopra tutti gli edificj pubblici l'armi Imperiali, ed ebbe perciò buona provvisione e un privilegio dall' Imperadore, nel qual si vede, che gli concedè molte grazie ed esenzioni sì per lo suo ben servire nelle cose dell' arte, e sì perchè era uomo di molto cuore, terribile e bravo con l'arme in mano, nel che poteva anco aspettarsi da lui valorosa e fedel servitù; e massimamente tirandosi dietro per lo gran credito che aveva appresso i vicini il concorso di tutto il popolo, che abitava il borgo di S. Zeno, che è parte della Città molto popolata, e nella quale era nato e vi avea preso moglie nella famiglia de' Provali. Per queste cagioni adunque avendo il seguito di tutti quelli della sua contrada, non era per altro nome nella Città chiamato che il Rosso di S. Zeno. Perchè mutato lo Stato della Città e ritornata sotto gli antichi suoi Signori Veneziani, Gio. Maria, come colui che avea seguito la parte Imperiale, fu forzato per sicurtà della vita partirsi; e così andato a Trento, vi si trattenne, dipingendo alcune cose certo tempo; ma finalmente rassettate le cose, se n'andò a Padova, dove fu prima

conosciuto e poi molto favorito da Monsignor Reverendissimo Bembo, che poco appresso lo fece conoscere al Magnifico M. Luigi Cornaro Gentiluomo Veneziano d'alto spirito e d'animo veramente regio, come ne dimostrano tante sue onoratissime imprese. Questi dunque dilettandosi, oltre all'altre sue nobilissime parti, delle cose d'architettura, la cognizione della quale è degna di qualunque gran Principe, e avendo perciò vedute le cose di Vitruvio, di Leonbattista Alberti, e d'altri che hanno scritto in questa professione, e volendo mettere le cose che aveva imparato in pratica, veduti i disegni di Falconetto, e con quanto fondamento parlava di queste cose, e chiariva tutte le difficoltà che possono nascere nella varietà degli ordini dell'architettura, s'innamorò di lui per sì fatta maniera, che tiratoselo in casa ve lo tenne onoratamente 21. anni, che tanto fu il rimanente della vita di Gio. Maria: il quale in detto tempo operò molte cose con detto M. Luigi, il quale desideroso di vedere l'anticaglie di Roma in fatto, come l'aveva vedute nei disegni di Gio. Maria, menandolo seco, se n'andò a Roma; dove avendo costui sempre in sua compagnia, volle vedere minutamente ogni cosa. Dopo tornati a Padova, si mise mano a fare col disegno e modello di Falconetto la bellissima e ornatissima loggia che è in casa Cornara vicina al Santo,

per far poi il palazzo secondo il modello fatto da Messer Luigi stesso; nella qual loggia è scolpito il nome di Gio. Maria in un pilastro. Fece il medesimo una porta Dorica molto grande e magnifica al palazzo del Capitano di detta terra, la qual porta, per opera schietta, è molto lodata da ognuno. Fece anco due bellissime porte della Città, l'una detta di S. Giovanni che va verso Vicenza, la quale è bella e comoda per li soldati che la guardano, e l'altra fu porta Savonarola che fu molto bene intesa. Fece anco il disegno e modello della Chiesa di S. Maria delle Grazie de' Frati di S. Domenico, e la fondò; la qual opera, come si vede dal modello, è tanto ben fatta e bella, che di tanta grandezza non si è forse veduto infino a ora una pari in altro luogo. Fu fatto dal medesimo il modello d'un superbissimo palazzo al Sig. Girolamo Savorgnano nel fortissimo suo castello d'Usopo nel Friuli, che allora fu fondato tutto e tirato sopra terra, ma morto quel Signore, si rimase in quel termine senza andar più oltre; ma se questa fabbrica si fosse finita, sarebbe stata maravigliosa. Nel medesimo tempo andò Falconetto a Pola d'Istria solamente per disegnare e vedere il teatro, anfiteatro e arco che è in quella Città antichissima: e fu questi il primo che disegnasse teatri e anfiteatri, e trovasse le piante loro: e quelli che si veggono, e massima-

mente quel di Verona, vennero da lui, e furono fatti stampare da altri sopra i suoi disegni. Ebbe Gio. Maria animo grande, e come quegli che non aveva mai fatto altro che disegnare cose grandi antiche, null'altro desiderava se non che se gli presentasse occasione di far cose simili a quelle in grandezza, e talora ne faceva piante e disegni con quella stessa diligenza che avrebbe fatto se si avessero avuto a mettere in opera subitamente; e in questo, per modo di dire, tanto si perdeva, che non si degnava di far disegni di case private di Gentiluomini nè per villa nè per le Città, ancorchè molto ne fosse pregato. Fu molte volte Gio. Maria a Roma, oltre le dette di sopra, onde avea tanto famigliare quel viaggio, che per ogni leggiera occasione quando era giovane e gagliardo si metteva a farlo; e alcuni che ancor vivono raccontano, che venendo egli un giorno a contesa con un architetto forestiero, che a caso si trovò in Verona, sopra le misure di non so che cornicione antico di Roma, disse Gio. Maria dopo molte parole: io mi chiarirò presto di questa cosa; e andatosene di lungo a casa, si mise in viaggio per Roma. Fece costui due bellissimi disegni di sepolture per casa Cornara, le quali dovevano farsi in Venezia in S. Salvadore, l'una per la Reina di Cipri di detta casa Cornara, e l'altra per Marco Cornaro Cardinale, che

fu il primo che di quella famiglia fosse di cotale dignità onorato; e per mettere in opera detti disegni, furono cavati molti marmi a Carrara e condotti a Venezia dove sono ancora così rozzi nelle case di detti Cornari. Fu il primo Gio. Maria che portasse il vero modo di fabbricare e la buona architettura in Verona, Venezia, e in tutte quelle parti, non essendo stato innanzi a lui chi sapesse pur fare una cornice o un capitello, nè chi intendesse nè misura nè proporzione di colonna nè di ordine alcuno, come si può vedere nelle fabbriche che furono fatte innanzi a lui; la quale cognizione essendo poi molto stata ajutata da Fra Giocondo che fu ne' medesimi tempi, ebbe il suo compimento da Mess. Michele Sanmichele, di maniera che quelle parti deono perciò essere perpetuamente obbligate ai Veronesi, nella qual patria nacquero e in un medesimo tempo vissero questi tre eccellentissimi architetti; ai quali poi succedette il Sansovino, che oltre all' architettura, la quale già trovò fondata e stabilita dai tre sopraddetti, vi portò anco la scultura, acciò con essa venissero ad avere le fabbriche tutti quegli ornamenti che loro si convengono; di che si ha obbligo, se è così lecito dire, alla rovina di Roma (1). Per-

(1) Cioè alle disgrazie che accaddero in quei tempi

ciocchè essendosi i maestri sparsi in molti luoghi, furono le bellezze di queste arti comunicate a tutta l'Europa. Fece Gio. Maria lavorare di stucchi alcune cose in Venezia, e insegnò a mettergli in opera; e affermano alcuni, che essendo egli giovane fece di stucco lavorare la volta della cappella del Santo in Padova a Tiziano da Padova (1) e a molti altri, e ne fece lavorare in casa Cornara, che sono assai belli. Insegnò a lavorare a due suoi figliuoli, cioè ad Ottaviano che fu anch'esso pittore e a Provolo. Alessandro suo terzo figliuolo attese a fare armature in sua gioventù, e dopo datosi al mestier del soldo, fu tre volte vincitore in steccato, e finalmente essendo Capitano di fanteria morì combattendo valorosamente sotto Turino nel Piemonte, essendo stato ferito d'un'archibusata. Similmente Giovan Maria, essendo storpiato dalle gotte, finì il corso della vita sua in Padova in casa del detto Messer Luigi Cornaro che amò sempre come fratello, anzi quanto se stesso; e acciocchè non fossero i corpi di coloro in morte separati, i quali aveva congiunti

---

in Roma, e alla rovina de' bravi Artefici e delle Belle Arti: e questo avvenne principalmente pel sacco dato a questa Metropoli del mondo sotto Clemente settimo. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(1) Tiziano Aspetti Padovano scultore nipote del famoso Tiziano. *Nota dell' Ed. di Roma.*

insieme con gli animi l'amicizia e la virtù in questo Mondo, aveva disegnato esso Messer Luigi che nella sua stessa sepoltura, che si dovea fare, fosse riposto insieme con esso seco Gio. Maria e il facetissimo poeta Ruzzante, che fu suo famigliarissimo, e visse e morì in casa di lui: ma io non so se poi cotal disegno del magnifico Cornaro ebbe effetto. Fu Gio. Maria bel parlatore e molto arguto ne' motti, e nella conversazione affabile e piacevole, intanto che il Cornaro affermava che de' motti di Gio. Maria si sarebbe fatto un libro intero: e perchè egli visse allegramente, ancorchè fosse storpiato dalle gotte, gli durò la vita infino a 76. anni, e morì nel 1534. Ebbe sei figliuole femmine, delle quali cinque maritò egli stesso e la sesta fu dopo lui maritata dai fratelli a Bartolommeo Ridolfi Veronese, il quale lavorò in compagnia loro molte cose di stucco, e fu molto miglior maestro che essi non furono, come si può vedere in molti luoghi, e particolarmente in Verona in casa di Fiorio della Seta sopra il ponte nuovo, dove fece alcune camere bellissime, e alcune altre in casa de' Signori conti Canossi che sono stupende, siccome anco sono quelle che fece in casa de' Murati (1) vi-

(1) Ora de' Signori Conti Murati. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

cino a S. Nazzaro, al Sig. Gio. Battista della Torre, a Cosimo Moneta bianchiere Veronese alla sua bellissima villa (1), e a molti altri in diversi luoghi, che tutte sono bellissime. Afferma il Palladio architetto rarissimo, non conoscere persona nè di più bella invenzione nè che meglio sappi ornare con bellissimi partimenti di stucco le stanze, di quello che fa questo Bartolommeo Ridolfi: il quale fu, non sono molti anni passati, da Spitech Giordan, grandissimo Signore in Polonia appresso al Re, condotto con onorati stipendj al detto Re di Polonia, dove ha fatto e fa molte opere di stucco, ritratti grandi, medaglie, e molti disegni di palazzi e altre fabbriche con l'ajuto d'un suo figliuolo, che non è punto inferiore al padre.

Francesco vecchio *dai Libri* Veronese sebbene non si sa in che tempo nascesse appunto, fu alquanto innanzi a Liberale, e fu chiamato dai Libri per l'arte che fece di miniare libri, essendo egli vivuto, quando non era ancora stata trovata la stampa e quando poi cominciò appunto a essere messa in uso. Venendogli dunque da tutte le bande libri a miniare, non era per altro cognome nominato che da' Libri,

---

(1) Questa Villa s'appella Belfiore di Porcile posseduta di presente da' Signori Conti Sereghi. *Nota dell' Ed. di Roma.*

nel miniar de' quali era eccellentissimo e ne lavorò assai, perciocchè chi faceva la spesa dello scrivere ch' era grandissima, li voleva anco poi ornati più che si poteva di miniature. Miniò dunque costui molti libri di canto da coro che sono in Verona in S. Giorgio, in Santa Maria in Organo, e in S. Nazzaro, che tutti son belli; ma bellissimo è un libretto, cioè due quadretti che si serrano insieme a uso di libro, nel quale è da un lato S. Girolamo d'opera minutissima e lavorata con molta diligenza, e dall'altro un S. Giovanni finto nell' isola di Patmos, e in atto di volere scrivere il suo libro dell' Apocalissi: la qual' opera, che fu lasciata al Conte Agostino Giusti da suo padre, è oggi in S. Lionardo de' Canonici Regolari, nel qual Convento ha parte il padre Don Tommaso Giusti figliuolo di detto Conte. Finalmente avendo Francesco fatte infinite opere a diversi Signori, si morì contento e felice, perciocchè, oltre la quiete d' animo che gli dava la sua bontà, lasciò un figliuolo chiamato Girolamo tanto grande nell' arte, che lo vide avanti la morte sua molto maggiore che non era egli.

Questo *Girolamo* adunque nacque in Verona l'anno 1472. e d' anni sedici fece in Santa Maria in Organo la tavola della cappella de' Lischi, la quale fu scoperta e messa al suo luogo con tanta maraviglia d'ognuno, che tutta la Città corse ad ab-

bracciare e rallegrarsi con Francesco suo padre. È in questa tavola un deposto di Croce con molte figure, e fra molte teste dolenti molto belle, è di tutte migliore una nostra Donna e un S. Benedetto molto commendati da tutti gli artefici; vi fece poi un paese e una parte della Città di Verona ritratta assai bene di naturale. Inanimito poi Girolamo dalle lodi che si sentiva dare, dipinse con buona pratica in S. Polo l'altare della Madonna, e nella Chiesa della Scala il quadro della Madonna con S. Anna, ch' è posto fra il S. Bastiano e il S. Rocco del Moro e del Cavazzuola. Nella Chiesa della Vittoria fece l'ancona dell'altar maggiore della famiglia de' Zoccoli, e vicino a questa la tavola di S. Onofrio della famiglia de' Cipolli, la qual' è tenuta per disegno e colorito la miglior opera che mai facesse. Dipinse anco in S. Lionardo nel monte vicino a Verona la tavola dell'altar maggiore della famiglia de' Cartieri, la qual' è opera grande con molte figure e molto stimata da tutti, e soprattutto vi è un bellissimo paese. Ma una cosa accaduta molte volte ai giorni nostri ha fatto tenere quest'opera maravigliosa, e ciò è un arbore dipinto da Girolamo in questa tavola, al quale pare che sia appoggiata una gran seggiola, sopra cui posa la nostra Donna: perchè il detto arbore, che pare un lauro, avanza d'assai con i rami la detta sedia, se gli

vede dietro fra un ramo e l'altro, che sono non molto spessi, un'aria tanto chiara e bella, ch'egli pare veramente un arbore vivo svelto e naturalissimo; onde sono stati veduti molte fiate uccelli entrati per diversi luoghi in Chiesa volare a quest' arbore per posarvisi sopra, e massimamente rondini che avevano i nidi nelle travi del tetto, e i loro rondinini parimente: e questo affermano aver veduto persone dignissime di fede, come fra gli altri il Padre D. Giuseppo Mangiuoli Veronese, stato due volte Generale di quella religione e persona di santa vita, che non affermerebbe per cosa del mondo cosa che verissima non fusse, e il P. D. Girolamo Volpini, similmente Veronese, e molti altri. Dipinse anco Girolamo in Santa Maria in Organo, dove fece la prima opera sua, in una delle portelle dell' organo (avendo l'altra dipinta Francesco Murone (1) suo compagno) due Sante dalla parte di fuori, e nel di dentro un presepio, e dopo fece la tavola che è riscontro alla sua prima, dov'è una Natività del Signore, pastori e paesi, e alberi bellissimi; ma soprattutto sono vivi e naturali

---

(1) Francesco Murone, così chiamato dal Vasari, è lo stesso che Francesco Moroni figliuolo di Domenico; l'uno e l'altro nominati poco addietro. *Nota dell' Ed. di Roma.*

due conigli lavorati con tanta diligenza, che si vede, non che altro, in loro la divisione de' peli. Un' altra tavola dipinse alla cappella de' Bonalivi con una nostra Donna a sedere in mezzo a due altre figure e certi angeli a basso che cantano. All' altare poi del Sacramento nell' ornamento fatto da Fra Giovanni da Verona dipinse il medesimo tre quadretti piccoli che sono miniati (1). In quel di mezzo è un Deposto di Croce con due angioletti, e in quei dalle bande sono dipinti sei martiri, tre per ciascun quadro, ginocchioni verso il Sacramento, i corpi dei quali Santi sono riposti in quel proprio altare, e sono i primi tre Canzio, Canziano, e Canzianello, i quali furono nipoti di Diocleziano Imperadore; gli altri tre sono Proto, Grisogono, e Anastasio martirizzati *ad aquas gradatas* appresso ad Aquileja, e sono tutte queste figure miniate e bellissime, per essere valuto in questa professione Girolamo sopra tutti gli altri dell' età sua in Lombardia e nello Stato di Venezia. Miniò Girolamo molti libri ai Monaci di Montescaglioso nel Regno di Napoli, alcuni a S. Giustina di Padova, e molti altri alla Badia di Praja

---

(1) Questi tre quadretti sono stati levati via, e postavi una tavola di Simone Brentana Veronese, e rifatto l' altare di bei marmi. *Nota dell' Ed. di Roma.*

sul Padovano, e alcuni ancora a Candiana, monasterio molto ricco de' Canonici regolari di S. Salvadore, nel qual luogo andò in persona a lavorare, il che non volle mai fare in altro luogo; e stando quivi, imparò allora i primi principj di miniare D. Giulio Clovio (1), ch'era Frate in quel luogo, il quale è poi riuscito il maggiore in quest'arte che oggidì viva in Italia. Miniò Girolamo a Candiana una carta d'un *Kyrie* che è cosa rarissima, e ai medesimi la prima carta d'un salterio da coro, e in Verona molte cose per Santa Maria in Organo e ai Frati di S. Giorgio. Medesimamente ai Monaci negri di San Nazzario fece in Verona alcuni altri minii bellissimi. Ma quella che avanzò tutte l'altre opere di costui che furono divine, fu una carta, dov'è fatto di minio il Paradiso terrestre con Adamo ed Eva cacciati dall'angelo che è loro dietro con la spada in mano; nè si potria dire quanto sia grande e bella la varietà degli alberi che sono in quest'opera, i frutti, i fiori, gli animali, gli uccelli, e l'altre cose tutte; la quale stupenda opera fece fare D. Giorgio Cacciamale Bergamasco, allora priore in S. Giorgio di Verona, il quale, oltre a molt'al-

(1) Di questo eccellentissimo miniatore, le cui opere sono stimate a carissimo prezzo, ne scrive la Vita il Vasari più a basso. *Nota dell' Ed. di Roma.*

tre cortesie che usò a Girolamo, gli donò 60 scudi d'oro. Quest' opera dal detto padre fu poi donata in Roma a un Cardinale allora protettore di quella Religione, il quale mostrandola in Roma a molti Signori, fu tenuta la miglior opera di minio che mai fosse insin' allora stata veduta. Faceva Girolamo i fiori con tanta diligenza, e così veri, belli, e naturali, che parevano ai riguardanti veri, e contraffaceva camei piccoli, e altre pietre e gioje intagliate di maniera, che non si poteva veder cosa più simile nè più minuta, e fra le figurine sue se ne veggiono alcune, come in camei e altre pietre finte, che non sono più grandi che una piccola formica, e si vede nondimeno in loro tutte le membra e tutti i muscoli tanto bene, che appena si può credere da chi non gli vede. Diceva Girolamo nell' ultima sua vecchiezza, che allora sapeva più che mai avesse saputo in quest' arte, e dove avevano ad andare tutte le botte, ma che poi nel maneggiar il pennello gli andavano al contrario, perchè non lo serviva più nè l'occhio nè la mano. Morì Girolamo l'anno 1555. a' due di Luglio d' età d'anni 83., e fu sepolto in S. Nazzaro nelle sepolture della Compagnia di S. Biagio. Fu costui persona molto dabbene, nè mai ebbe lite nè travaglio con persona alcuna, e fu di vita molto innocente. Ebbe fra gli

altri un figliuolo chiamato Francesco, il quale imparò l'arte da lui, e fece, essendo anco giovinetto, miracoli nel miniare, intanto che Girolamo affermava, di quell'età non aver saputo tanto, quanto il figliuolo sapeva; ma gli fu costui sviato da un fratello della madre, il quale essendo assai ricco e non avendo figliuoli, se lo tirò appresso, facendolo attendere in Vicenza alla cura d'una fornace di vetri che faceva fare. Nel che avendo speso Francesco i migliori anni, morta la moglie del zio, cascò da ogni speranza e si trovò aver perduto il tempo: perchè preso colui un'altra moglie, n'ebbe figliuoli, e così non fu altrimenti Francesco, siccome s'avea pensato, erede del zio. Perchè rimessosi all'arte dopo sei anni e imparato qualche cosa, si diede a lavorare, e fra l'altre cose fece una palla grande di diametro quattro piedi vota dentro, e coperto il di fuori, che era di legno, con colla di nervi di bue temperata in modo, ch'era fortissima nè si poteva temere in parte alcuna di rottura o d'altro danno. Dopo essendo questa palla, la quale doveva servire per una sfera terrestre, benissimo compartita e misurata con ordine e presenza del Fracastoro e del Beroldi, medici amendue e cosmografi e astrologi rarissimi, si dovea colorire da Francesco per M. Andrea Navagiero gentiluomo Ve-

neziano e dottissimo poeta e oratore, il quale voleva farne dono al Re Francesco di Francia, al quale dovea per la sua repubblica andar oratore. Ma il Navagiero essendo appena arrivato in Francia in su le poste, si morì, e quest' opera rimase imperfetta, la quale sarebbe stata cosa rarissima, come condotta da Francesco, e col consiglio e parere di due sì grand' uomini. Rimase dunque imperfetta, e che fu peggio, quello ch' era fatto ricevette non so che guastamento in assenza di Francesco; tuttavia così guasta la comperò M. Bartolommeo Lonichi, che non ha mai voluto compiacerne alcuno, ancorchè ne sia stato ricerco con grandissimi preghi e prezzo. N'aveva fatto Francesco innanzi a questa due altre minori, l'una delle quali è in mano del Mazzanti arciprete del Duomo di Verona, e l'altra ebbe il Conte Raimondo dalla Torre, e oggi l' ha il Conte Gio. Battista suo figliuolo che la tiene carissima; perchè anco questa fu fatta con le misure e assistenza del Fracastoro, il quale fu molto famigliare amico del Conte Raimondo. Francesco finalmente increscendogli la tanta diligenza che ricercano i minj, si diede alla pittura e all' architettura, nelle quali riuscì peritissimo, e fece molte cose in Venezia e in Padova. Era in quel tempo il Vescovo di Tornai, Fiammingo nobilissimo e ricchissimo, venuto in Italia per dar opera alle

lettere, vedere queste provincie, e apparare le creanze e modi di vivere di qua: perchè trovandosi costui in Padova e dilettandosi molto di fabbricare, come invaghito del modo di fabbricare Italiano, si risolvè di portare nelle sue parti la maniera delle fabbriche nostre; e per poter ciò fare più comodamente, conosciuto il valore di Francesco, se lo tirò appresso con onorato stipendio per condurlo in Fiandra, dove aveva in animo di voler fare molte cose onorate; ma venuto il tempo di partire, e già avendo fatto disegnare le maggiori e migliori e più famose fabbriche di qua, il poverello Francesco si morì, essendo giovane e di bonissima speranza, lasciando il suo padrone per la sua morte molto dolente. Lasciò Francesco un solo fratello; nel quale essendo prete, rimane estinta la famiglia dei Libri, nella quale sono stati successivamente tre uomini (1) in questa professione molto eccellenti; e altri discepoli non sono rimasi di loro, che tengano viva quest'arte, eccetto D. Giulio Clovio sopraddetto, il quale l'apprese, come abbiam detto, da Giro-

---

(1) Di questi tre artefici insigni si vegga il Commendator del Pozzo; benchè dica pochissimo più di quel che dice il Vasari, anzi talora dice meno. *Nota dell' Ed. di Roma.*

lamo, quando lavorava a Candiana, essendo lì Frate, e il quale l'ha poi innalzata a quel supremo grado, al quale pochissimi sono arrivati, e niuno l'ha trapassato giammai.

Io sapeva bene alcune cose dei sopraddetti eccellenti e nobili artefici Veronesi; ma tutto quello che n'ho raccontato, non avrei già saputo interamente, se la molta bontà e diligenza del Rev., e dottissimo Fra Marco de' Medici Veronese e uomo praticbissimo in tutte le più nobili arti e scienze, e insieme il Danese Cataneo da Carrara eccellentissimo scultore, e miei amicissimi non me n'avessero dato quell'intero e perfetto ragguaglio che di sopra, come ho saputo il meglio (1), ho scritto a utile e comodo di chi leggerà queste nostre Vite, nelle quali mi sono state, e sono di grande ajuto le cortesie di molti amici, che per compiacermi e giovare al mondo si sono in ricercar que-

(1) Da questa ingenua confessione del Vasari, si vede in che maniera ha composto queste Vite, e che se ha parlato scarsamente de' Forestieri, è provenuto dall' aver avute scarse notizie e pochi ajuti da quelli che n' erano stati da lui ricercati, e che come cittadini della stessa patria dovevano sapere la Vita e l'opere de' suoi compatriotti. Onde a torto viene tacciato il Vasari d'invidioso, quando scarsamente ha scritto de' professori non Toscani, il che ripeto a bella posta. *Nota dell' Ed. di Roma.*

sta cosa affaticati. E questo sia il fine delle Vite dei detti pittori Veronesi, di ciascuno de' quali non ho potuto avere i ritratti, essendomi questa piena notizia non prima venuta alle mani, che quando mi sono poco meno che alla fine dell' opera ritrovato.

Franc. Granacci

VITA

DI

FRANCESCO GRANACCI

PITTORE FIORENTINO.

Grandissima è la ventura di quegli artefici che accostano o nel nascere o nelle compagnie che si fanno in fanciullezza a quegli uomini, che il cielo ha eletto per segnalati e superiori agli altri nelle nostre arti; atteso che fuor di modo si acquista e bella e buona maniera nel vedere i modi del fare e l'opere degli uomini eccellenti: senza che anco la concorrenza e

l'emulazione ha, come in altro luogo si è detto, gran forza negli animi nostri. Francesco Granacci adunque, del quale si è di sopra favellato (1), fu uno di quelli, che dal Magnifico Lorenzo de' Medici fu messo a imparare nel suo giardino, onde avvenne, che conoscendo costui ancor fanciullo il valore e la virtù di Michelagnolo, e quanto crescendo fosse per produrre grandissimi frutti, non sapeva mai levarsegli d'attorno, anzi con sommessione e osservanza incredibile s'ingegnò sempre d'andar secondando quel cervello; di maniera che Michelagnolo fu forzato ad amarlo sopra tutti gli altri amici, e a confidar tanto in lui, che a niuno, più volentieri che al Granaccio, conferì mai le cose nè comunicò tutto quello che allora sapeva nell'arte: e così essendo ambidue stati insieme di compagnia in bottega di Domenico Grillandai, avvenne, perchè il Granacci era tenuto dei giovani del Grillandai il migliore e quegli che avesse più grazia nel colorire a tempera e maggior disegno, che egli ajutò a Davitte e Benedetto Grillandai fratelli di Domenico a finire la tavola dell'altar maggiore di S. Maria Novella, la quale per la morte di esso Domenico era rimasa imperfetta; nel qual lavoro il Gra-

(1) Vedi nel Tom. VII. a car. 301.

naccio acquistò assai; e dopo fece della medesima maniera, che è detta tavola, molti quadri che sono per le case de' cittadini, e altri che furono mandati di fuori. E perchè era molto gentile e valeva assai in certe galanterie che per le feste di carnovale si facevano nella Città, fu sempre in molte cose simili dal Magnifico Lorenzo de' Medici adoperato; ma particolarmente nella mascherata che rappresentò il trionfo di Paolo Emilio della vittoria ch' egli ebbe di certe nazioni straniere; nella qual mascherata piena di bellissime invenzioni si adoperò talmente il Granacci, ancorchè fosse giovinetto, che ne fu sommamente lodato. Nè tacerò qui che il detto Lorenzo de' Medici fu primo inventore, come altra volta è stato detto, di quelle mascherate che rappresentano alcuna cosa, e sono dette a Firenze Canti (1), non si trovando che prima ne fossero state fatte in altri tempi. Fu similmente adoperato il Granacci l'anno 1513. negli apparati che si fecero magnifici e sontuosissimi per la venuta di Papa Leo-

(1) Erano chiamati Canti, perchè dalle persone mascherate si cantavano o si distribuivano certe Canzonette composte da' primi letterati di Firenze, le quali furono poi stampate, e sono tanto stimate per la purità della favella e per le ingegnose arguzie, quanto detestate per la disonestà e laidezza degli equivoci. Questo libro è intitolato: *Canti Carnascialeschi. Nota dell' Ed. di Roma.*

ne X. de' Medici da Jacopo Nardi uomo dottissimo e di bellissimo ingegno; il quale avendogli ordinato il magistrato degli Otto di pratica, che facesse una bellissima mascherata, fece rappresentare il trionfo di Cammillo: la quale mascherata, per quanto apparteneva al pittore, fu dal Granacci tanto bene ordinata a bellezza e adorna, che meglio non può alcuno immaginarsi: e le parole della canzona, che fece Jacopo, cominciavano:

Contempla in quanta gloria sei salita
Felice alma Fiorenza;
Poichè dal Ciel discesa ec.

e quello che segue. Fece il Granacci pel medesimo apparato e prima e poi molte prospettive da Commedia, e stando col Grillandajo, lavorò stendardi da galea, bandiere, e insegne d'alcuni Cavalieri a sproni d'oro nell'entrare pubblicamente in Firenze, e tutto a spese de' Capitani di parte Guelfa, come allora si costumava, e si è fatto anco non ha molto a' tempi nostri. Similmente quando si facevano le Potenze (1) e l'armeggerie, fece molte belle invenzioni d'abbigliamenti e accon-

(1) *Potenze* erano certe brigate sollazzevoli che facevano tra loro gli uomini d'un quartiere della Città travestiti, facendo il loro Re e la sua Corte ec. *Nota dell' Ed. di Roma.*

cimi; la qual maniera di feste, che è propria de' Fiorentini ed è piacevole molto, vedendosi uomini quasi ritti del tutto a cavallo in su le staffe cortissime rompere la lancia con quella facilità, che fanno i guerrieri ben serrati nell'arcione, si fecero tutte per la detta venuta di Leone a Fiorenza. Fece anco, oltre all' altre cose, il Granacci un bellissimo arco trionfale dirimpetto alla porta di Badia pieno di storie di chiaroscuro con bellissime fantasie; il qual arco fu molto lodato, e particolarmente per l' invenzione dell' architettura e per aver finto per l'entrata della via del palagio il ritratto della medesima porta di Badia con le scalee e ogni altra cosa, che tirata in prospettiva, non era dissimile la dipinta e posticcia dalla vera e propria; e per ornamento del medesimo arco fece di terra alcune figure di rilievo di sua mano bellissime, e in cima all'arco in una grande iscrizione queste parole: *Leoni X. Pont. Max. fidei cultori.* Ma per venire oggimai ad alcune opere del Granacci che sono in essere, dico che avendo studiato il cartone di Michelagnolo, mentre ch' esso Bonarroti per la sala grande di palazzo il faceva, acquistò tanto e di tanto giovamento gli fu, ch' essendo Michelagnolo chiamato a Roma da Papa Giulio II. perchè dipignesse la volta della cappella di palazzo, fu il Granacci de' primi ricerchi da Michelagnolo, che gli ajutas-

sero a colorire a fresco quell' opere, secondo i cartoni ch'esso Michelagnolo avea fatto. Ben è vero che non piacendogli poi la maniera nè il modo di fare di nessuno, trovò via, senza licenziarli, chiudendo la porta a tutti e non si lasciando vedere, che tutti se ne tornarono a Fiorenza, dove dipinse il Granacci a Pierfrancesco Borgherini nella sua casa di borgo Santo Apostolo in Fiorenza in una camera, dove Jacopo da Pontormo, Andrea del Sarto, e Francesco Ubertini avevano fatto molte storie della vita di Giuseppo, sopra un lettuccio una storia a olio de' fatti del medesimo in figure piccole fatte con pulitissima diligenza e con vago e bel colorito, e una prospettiva, dove fece Giuseppo che serve Faraone, che non può essere più bella in tutte le parti. Fece ancora al medesimo pure a olio una Trinità in un tondo, cioè un Dio Padre che sostiene un Crocifisso; e nella Chiesa di S. Pier maggiore è in una tavola di sua mano un'Assunta (1) con molti angeli e con un San Tommaso, al quale ella dà la cintola, figura molto graziosa e che svolta tanto bene, chè pare di mano di Michelagnolo;

---

(1) Questa tavola è benissimo conservata, e non molti anni sono fu ripulita non so da chi, ma con quella diligenza che meritava un sì bel quadro. *Nota dell' Ed. di Roma.*

e così fatta è anco la nostra Donna: il disegno delle quali due figure di mano del Granacci è nel nostro libro con altri fatti similmente da lui. Sono dalle bande di questa tavola S. Paolo S. Lorenzo San Jacopo e S. Giovanni, che sono tutte così belle figure, che questa è tenuta la migliore opera che Francesco facesse mai. E nel vero questa sola, quando non avesse mai fatto altro, lo farà tener sempre, come fu, eccellente dipintore. Fece ancora nella Chiesa di S. Gallo, luogo già fuori della detta porta de' Frati Eremitani di S. Agostino, in una tavola la nostra Donna e due putti, San Zanobi Vescovo di Fiorenza e San Francesco; la qual tavola ch'era alla cappella de' Girolami, della qual famiglia fu detto San Zanobi, è oggi in San Jacopo tra' fossi in Firenze. Avendo Michelagnolo Bonarroti una sua nipote monaca in S. Apollonia di Firenze, e avendo perciò fatto l'ornamento e il disegno della tavola e dell'altar maggiore (1), vi dipinse il Granacci alcune storie di figurette piccole a olio e alcune grandi, che allora soddisfecero molto alle Monache e ai pittori ancora. Nel medesi-

(1) Tutte le pitture bellissime del Granacci che erano in su questo altare sono state tolte via dalle Monache, e forse sepolte in convento, e in luogo loro postavi una tavola del Veracini. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

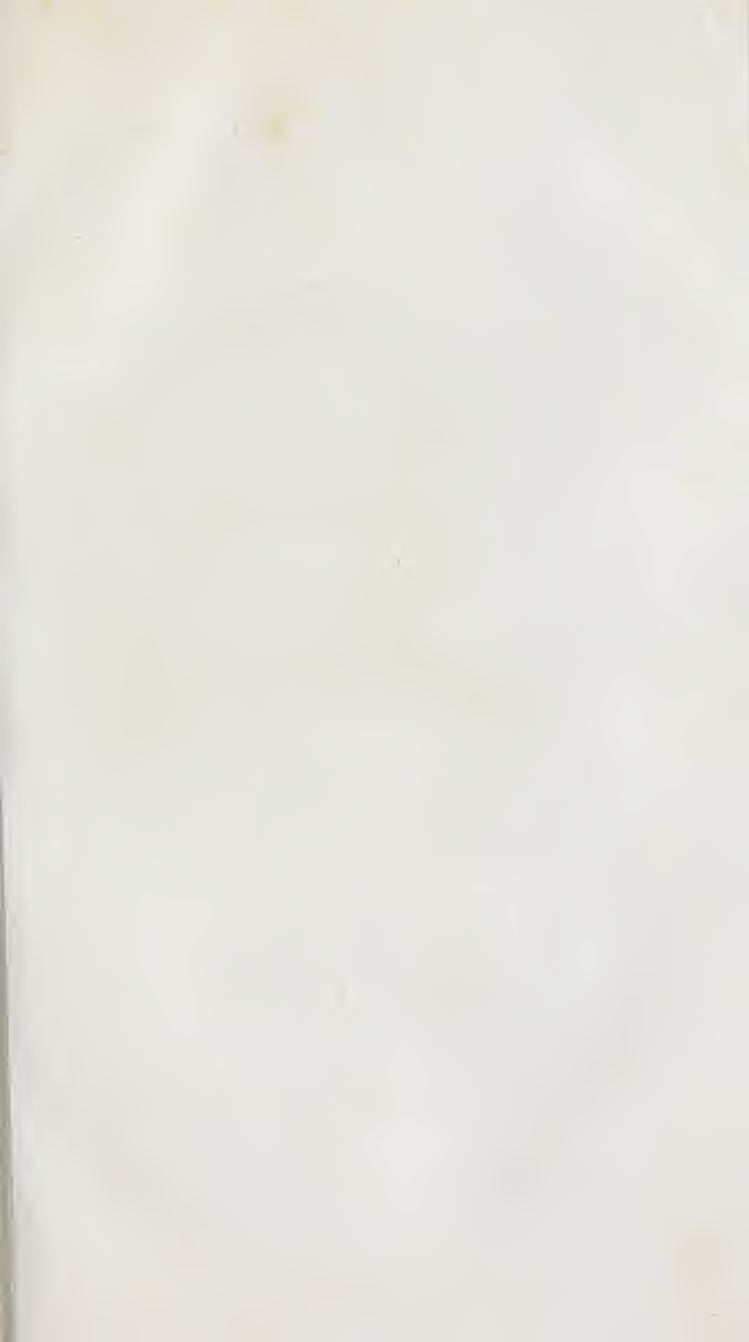
mo luogo dipinse da basso un' altra tavola, che per inavvertenza di certi lumi lasciati all' altare, abbruciò una notte, con alcuni paramenti di molto valore, che certo fu gran danno; perciocchè era quell' opera molto dagli artefici lodata. Alle Monache di S. Giorgio in su la costa fece nella tavola dell' altar maggiore (1) la nostra Donna S. Caterina S. Gio. Gualberto S. Bernardo Uberti Cardinale e San Fedele. Lavorò similmente il Granacci molti quadri e tondi sparsi per la Città nelle case de' gentiluomini, e fece molti cartoni per far finestre di vetro, che furono poi messi in opera dai Frati degl' Ingesuati di Fiorenza. Dilettossi molto di dipignere drappi e solo e in compagnia, onde oltre le cose dette di sopra, fece molti drapponi: e perchè faceva l' arte più per passar tempo, che per bisogno, lavorava agiatamente, e voleva tutte le sue comodità, fuggendo a suo potere i disagi più che altr' uomo; ma nondimeno conservò sempre il suo, senza esser cupido di quel d' altri; e perchè si diede po-

---

(1) Di presente, che la Chiesa è stata rifatta, la tavola del Granacci è stata trapoitata nel monasterio di quelle Monache, e postavi in suo luogo una superbissima tavola d'Anton Domenico Gabbiani della venuta dello Spirito Santo, intagliata poi in rame da Cosimo Mogalli pel Breviario impresso in Firenze in 4. *Nota dell' Ed. di Roma.*

chi pensieri, fu piacevole uomo, e attese a godere allegramente. Visse anni 67. (1), alla fine de' quali di malattia ordinaria e di febbre finì il corso della sua vita, e nella Chiesa di S. Ambrogio di Firenze ebbe sepoltura nel giorno di S. Andrea Apostolo nel 1543.

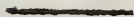
---

(1) Nacque il Granacci nel 1477. e visse 67. anni. Morì nel 1544. secondo il Baldinucci Dec. 2. del sec. 4. a cart. 212. e secondo il Vasari nel 1543. ma è errore. *Nota dell' Ed. di Roma.*

Bacciò d'Agnolo

VITA

DI

BACCIO D'AGNOLO

ARCHITETTORE FIORENTINO.

Sommo piacere mi piglio alcuna volta nel vedere i principj degli artefici nostri, per veder salire molti talora di basso in alto, e specialmente nell' architettura; la scienza della quale non è stata esercitata da parecchj anni addietro, se non da intagliatori o da persone sofistiche, che facevano professione senza saperne pure i termini e i primi principj d' intendere la

prospettiva. E pure è vero che non si può esercitare l' architettura perfettamente, se non da coloro che hanno ottimo giudizio e buon disegno, o che in pitture, sculture o cose di legname abbiano grandemente operato; conciossiachè in essa si misurano i corpi delle figure loro, che sono le colonne, le cornici, i basamenti, e tutti gli ordini di quella, i quali a ornamento delle figure son fatti, e non per altra cagione; e per questo i legnajuoli di continuo maneggiandoli, diventano in ispazio di tempo architetti, e gli scultori similmente per lo situare le statue loro e per fare ornamenti a sepolture e altre cose tonde, col tempo l' intendono; e il pittore, per le prospettive e per la varietà dell' invenzioni e per li casamenti da esso tirati, non può fare che le piante degli edifizj non faccia; attesochè non si pongono case nè scale ne' piani, dove le figure posano, che la prima cosa non si tiri l' ordine e l'architettura. Lavorando dunque di rimessi Baccio nella sua giovanezza eccellentemente, fece le spalliere del coro di S. Maria Novella nella Cappella maggiore, nella quale sono un S. Gio. Battista e un San Lorenzo bellissimi. D' intaglio lavorò l'ornamento della medesima cappella e quello dell' altar maggiore della Nunziata (1),

---

(1) Fu tolto via quest' ornamento di legno, quando

l' ornamento dell' organo di S. Maria Novella, e altre infinite cose e pubbliche e private nella sua patria Fiorenza; dalla quale partendosi, andò a Roma, dove attese con molto studio alle cose d' architettura; e tornato, fece per la venuta di Papa Leone X. in diversi luoghi archi trionfali di legname. Ma per tuttociò non lasciando mai la bottega, vi dimoravano assai con esso lui, oltre a molti cittadini, i migliori e primi artefici dell'arte nostra; onde vi si facevano, massimamente la vernata, bellissimi discorsi e dispute d' importanza. Il primo di costoro era Raffaello da Urbino allora giovane, e dopo Andrea Sansovino, Filippino, il Majano (1), il Cronaca, Antonio e Giuliano Sangalli, il Granaccio, e alcuna volta, ma però di rado, Michelagnolo, e molti giovani Fiorentini e forestieri. Avendo adunque per siffatta maniera atteso Baccio all' architettura, e avendo fatto di se alcuno esperimento, cominciò a essere a Firenze in tanto credito, che le più magnifiche fabbriche che al suo tempo si facessero furono allogate a lui, ed egli fattone capo. Essendo Gonfaloniere Piero Soderini, Baccio insieme col Cronaca ed altri, come si

---

fu fatto di marmo con altro disegno il detto altar maggiore. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(1) Cioè Benedetto o Giuliano, de' quali si è parlato. *Nota dell' Ed. di Roma.*

è detto di sopra, si trovò alle deliberazioni che si fecero della sala grande di palazzo, e di sua mano lavorò di legname l' ornamento della tavola grande, che abbozzò Fra Bartolommeo, disegnato da Filippino. In compagnia de' medesimi fece la scala che va in detta sala con ornamento di pietra molto bello, e di mischio le colonne e porte di marmo della sala che oggi si chiama de' dugento. Fece in su la piazza di S. Trinità un palazzo a Giovanni Bartolini, il qual è dentro molto adornato, e molti disegni per lo giardino (1) del medesimo in Gualfonda: e perchè fu il primo edifizio quel palazzo, che fosse fatto con ornamento di finestre quadre con frontespizj e con porta, le cui colonne reggessino architrave, fregio, e cornice, furono queste cose tanto biasimate dai Fiorentini con parole con sonetti e con appiccarvi filze di frasche, come si fa alle Chiese per le feste, dicendosi che aveva più forma di facciata di tempio che di palazzo, che Baccio fu per uscir di cervello: tuttavia sapendo egli che aveva imitato il buono e che l' opera stava bene, se ne passò (2). Vero è, che la cor-

(1) Il Marchese Riccardi adesso possiede questo giardino. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Ma nel fregio della porta fece intagliare in lettere ben majuscole: *carpere promptius, quam imitari*, intendendo del popolo Fiorentino. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

nice di tutto il palazzo riuscì, come si è detto in altro luogo (1), troppo grande; tuttavia l'opera è stata per altro sempre molto lodata. A Lanfrediuo Lanfredini fece fabbricare lungo Arno la casa loro, che è fra il ponte a S. Trinità e il Ponte alla Carraja; e su la piazza de' Mozzi cominciò, ma non finì, la casa de' Nasi, che risponde in sul renajo d'Arno. Fece ancora la casa de' Taddei a Taddeo di quella famiglia, che fu tenuta comodissima e bella. Diede a Pierfrancesco Borgherini i disegni della casa che fece in borgo S. Apostolo, e in quella con molta spesa fece fare gli ornamenti delle porte, cammini bellissimi, e particolarmente fece per ornamento d'una camera cassoni di noce pieni di putti intagliati con somma diligenza; la qual'opera sarebbe oggi impossibile a condurre a tanta perfezione, con quanta la condusse egli. Diedegli il disegno della villa ch'ei fece fare sul poggio di Bellosguardo, che fu di bellezza e di comodità grande e di spesa infinita. A Gio. Maria Benintendi fece un'anticamera e un ricinto d'un ornamento per alcune storie fatte da eccellenti maestri, che fu cosa rara. Fece il medesimo il modello (2) della Chiesa di

---

(1) Nella Vita del Cronaca a c. 175. 176. del Tom. VIII. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Il Padre Richa tom. 1. a c. 80. attribuisce a Baccio d'Agnolo il disegno della Chiesa di S. Giuseppe

S. Giuseppo da S. Nofri, e fece fabbricare la porta che fu l'ultima opera sua Fece condurre di fabbrica il campanile di Santo Spirito in Fiorenza, che rimase imperfetto: oggi per ordine del Duca Cosimo si finisce col medesimo disegno di Baccio (1): e similmente quello di S. Miniato di Monte dall' artiglieria del campo battuto (2), non però fu mai rovinato: per lo che non minor fama s'acquistò per l'offesa che fece a' nemici, che per la bontà e bellezza con che Baccio l'aveva fatto lavorare e condurre. Essendo poi Baccio per la sua bontà e per essere molto amato dai cittadini, nell'Opera di S. Maria del Fiore per architetto, diede il disegno di fare il ballatojo che cigne intorno la cupola, il quale Pippo Brunelleschi sopraggiunto dalla morte aveva lasciato addietro, e benchè egli avesse anco di questo fatto il disegno, per la poca diligenza de' ministri dell' Opera erano andati male e perduti. Baccio adunque avendo fatto il disegno e modello di questo ballatojo, mise in opera tutta la

---

de' PP. Minimi, e a cart. 142. gli attribuisce un Cristo di legno che è in S. Piero, ma si crede di Baccio da Montelupo, il quale era scultore di professione, del qual Crocifisso fa menzione il Vasari T. VIII. a c. 261. nella Vita del Montelupo. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(1) Ed è uno de' più belli campanili o il più bel campanile che io abbia veduto *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Cioè dal Campo del Principe d'Oranges nell'assedio di Firenze del 1529. *Nota dell' Ed. di Roma.*

banda che si vede verso il canto de' Bischieri; ma Michelagnolo Bonarroti nel suo ritorno da Roma veggendo che nel farsi quest' opera si tagliavano le morse che aveva lasciato fuori non senza proposito Filippo Brunelleschi, fece tanto rumore, che si restò di lavorare, dicendo esso che gli pareva che Baccio avesse fatto una gabbia da grilli, e che quella macchina sì grande richiedeva maggior cosa e fatta con altro disegno, arte e grazia, che non gli pareva che avesse il disegno di Baccio, e che mostrerebbe egli, come s' aveva da fare. Avendo dunque fatto Michelagnolo un modello, fu la cosa lungamente disputata fra molti artefici e cittadini intendenti davanti (1) al Cardinale Giulio de' Medici; e finalmente non fu nè l' un modello nè l'altro messo in opera. Fu biasimato il disegno di Baccio in molte parti, non che di misura in quel grado non stesse bene,

---

(1) Il Mondo è stato sempre a un modo. Bella disputa da farsi davanti a un Cardinale, se si dovesse mettere in esecuzione o il disegno di Michelagnolo o di un legnajuolo, divenuto di più da se architetto (*a*)! *Nota dell' Ed. di Roma.*

(*a*) Questa nota non dovrebbe aver luogo, e molto meno trattandosi di un Cardinale de' Medici; ognuno de' quali si sa quanto benemerito fosse degli Artefici e quanto intendente delle belli Arti. Che se al paragone del disegno di Baccio, non fu prescelto quello di Michelagnolo, convien dire che anch' esso patisse delle eccezioni; essendosi in tale giudizio *lungamente disputato tra molti Artefici e cittadini intendenti. F. G. D.*

ma perchè troppo diminuiva a comparazione di tanta macchina; e per queste cagioni non ha mai avuto questo ballatojo il suo fine. Attese poi Baccio a fare i pavimenti di S. Maria del Fiore, e altre sue fabbriche che non erano poche, tenendo egli cura particolare di tutti i principali monasterj e conventi di Firenze e di molte case di cittadini dentro e fuori della Città. Finalmente vicino a 83. anni, essendo anco di saldo e buon giudizio, andò a miglior vita nel 1543. lasciando Filippo, Giuliano, e Domenico suoi figliuoli, dai quali fu fatto seppellire in San Lorenzo.

De' quali suoi figliuoli, che tutti dopo Baccio attesero all'arte dell'intaglio e falegname, Giuliano, ch'era il secondo, fu quegli che con maggiore studio, vivendo il padre e dopo, attese all'architettura, onde col favore del Duca Cosimo succedette nel luogo del padre all'Opera di Santa Maria del Fiore, e seguitò non pure in quel tempio quello che il padre avea cominciato, ma tutte l'altre muraglie ancora, le quali per la morte di lui erano rimase imperfette. Ed avendo in quel tempo M. Baldassarre Turini da Pescia a collocare una tavola di mano di Raffaello da Urbino nella principale Chiesa di Pescia, di cui era Proposto, e farle un ornamento di pietra intorno, anzi una cappella intera ed una sepoltura, condusse il tutto con

suoi disegni e modelli Giuliano, il quale rassettò al medesimo la sua casa di Pescia con molte belle ed utili comodità. Fuor di Fiorenza a Montughi fece il medesimo a Messer Francesco Campagna, già primo segretario del Duca Alessandro e poi del Duca Cosimo de' Medici, una casetta piccola accanto alla Chiesa, ma onoratissima e tanto ben posta, che vagheggia, essendo alquanto rilevata, tutta la Città di Firenze ed il piano intorno: ed a Colle, patria del medesimo Campagna, fu murata una comodissima e bella casa col disegno del detto Giuliano, il quale poco appresso cominciò per M. Ugolino Grifoni, Monsignor d'Altopascio (1), un palazzo a San Miniato al Tedesco che fu cosa magnifica: ed a Ser Giovanni Conti, uno de' segretarj del detto Sig. Duca Cosimo, acconciò con molti belli e comodi ornamenti la casa di Fiorenza; ma ben è vero che nel fare le due finestre inginocchiate, le quali rispondono in su la strada, uscì Giuliano del modo suo ordinario e le tritò tanto con risalti, mensoline, e rotti, ch'elle tengono più della maniera Tedesca, che dell' antica e moderna vera e buona. E nel vero le cose d'architettura vogliono essere maschie, sode, e semplici,

(1) *Altopascio* spedale vicino a Pescia. *Nota dell' Ed. di Roma.*

ed arricchite poi dalla grazia del disegno, e da un soggetto vario nella composizione che non alteri col poco o col troppo nè l' ordine dell' architettura nè la vista di chi intende. Intanto essendo tornato Baccio Bandinelli da Roma, dove aveva finito le sepolture di Leone e Clemente, persuase al Sig. Duca Cosimo allora giovinetto, che facesse nella sala grande del palazzo Ducale una facciata in testa tutta piena di colonne e nicchie, con un ordine di ricche statue di marmo, la qual facciata rispondesse con finestre di marmo e macigno in piazza. A che fare risoluto il Duca, mise mano il Bandinello a fare il disegno; ma trovato, come si è detto nella Vita del Cronaca, che la detta sala era fuor di squadra, e non avendo mai dato opera all' architettura il Bandinello, come quegli che la stimava arte di poco valore e si faceva maraviglia e rideva di chi le dava opera, veduta la difficultà di quest'opera, fu forzato conferire il suo disegno con Giuliano, e pregarlo che come architettore gli guidasse quell' opera; e così messi in opera tutti gli scarpellini ed intagliatori di S. Maria del Fiore, si diede principio alla fabbrica, risoluto il Bandinello col consiglio di Giuliano di far che quell' opera andasse fuor di squadra, secondando in parte la muraglia; onde avvenne che gli bisognò fare tutte le pietre con le quadrature bieche, e con molta fatica

condurle col pifferello, ch'è uno strumento di una squadra zoppa, il che diede tanto disgrazia all' opera, che, come si dirà nella Vita del Bandinello, è stato difficile ridurla in modo, ch'ella accompagni l'altre cose: la qual cosa non sarebbe avvenuta, se il Bandinello avesse posseduto le cose d' architettura, com' egli possedeva quelle della scultura; per non dir nulla che le nicchie grandi, dove sono dentro nelle rivolte verso le facciate, riuscivano nane, e non senza difetto quella del mezzo, come si dirà nella Vita di detto Bandinello. Quest' opera dopo esservisi lavorato dieci anni, fu messa da canto, e così si è stata qualche tempo. Vero è che le pietre scorniciate e le colonne così di pietra del fossato, come quelle di marmo, furono condotte con diligenza grandissima dagli scarpellini ed intagliatori per cura di Giuliano, e dopo tanto ben murate, che non è possibile vedere le più belle commettiture e quadre tutte; nel che fare si può Giuliano celebrare per eccellentissimo; e quest' opera, come si dirà a suo luogo, fu finita in cinque mesi con un'aggiunta da Giorgio Vasari Aretino. Giuliano in tanto non lasciando la bottega, attendeva insieme co' fratelli a fare di molte opere di quadro e d' intaglio, ed a far tirare innanzi il pavimento di Santa Maria del Fiore, nel qual luogo, perchè si trovava capomaestro ed architettore, fu ri-

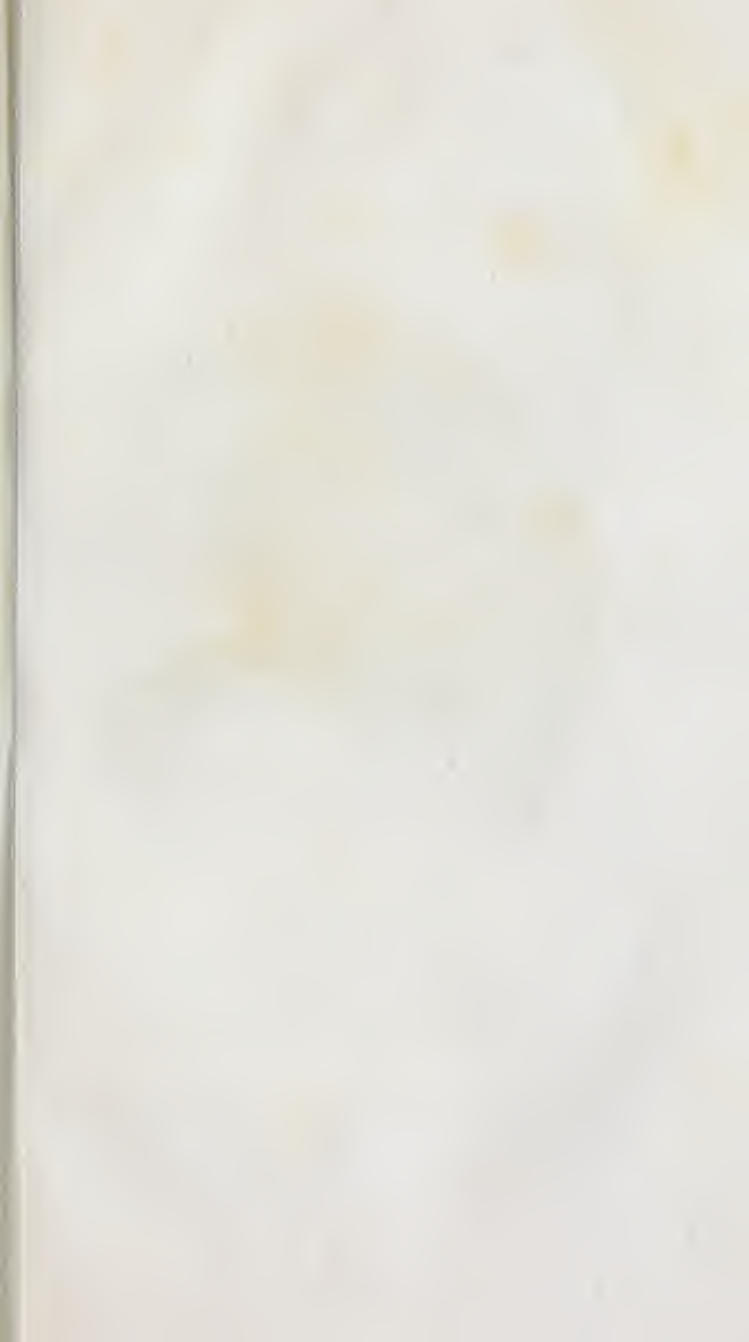
cerco dal medesimo Bandinello di far piantare in disegno e modelli di legno sopra alcune fantasie di figure ed altri ornamenti per condurre di marmo l' altar maggiore di detta Santa Maria del Fiore: il che Giuliano fece volentieri, come bonaria persona e dabbene e come quegli che tanto si dilettava dell' architettura, quanto la spregiava il Bandinello, essendo anco a ciò tirato dalle promesse d' utili e d'onori ch' esso Bandinello largamente faceva. Giuliano dunque messo mano al detto modello, lo ridusse assai conforme a quello che già era semplicemente stato ordinato dal Brunellesco, salvo che Giuliano lo fece più ricco, raddoppiando con le colonne l' arco di sopra, il quale condusse a fine. Essendo poi questo modello, ed insieme molti disegni, portato dal Bandinello al Duca Cosimo, sua Eccellenza Illustrissima si risolvè con animo regio a fare non pure l' altare, ma ancora l' ornamento di marmo che va intorno al coro, secondo che faceva l' ordine vecchio, a otto facce con quegli ornamenti ricchi, co' quali è stato poi condotto conforme alla grandezza e magnificenza di quel tempio; onde Giuliano con l' intervento del Bandinello diede principio a detto coro, senza alterar altro che l' entrata principale di quello, la qual' è dirimpetto al detto altare, e la quale egli volle che fosse appunto ed a-

vesse il medesimo arco ed ornamento, che il proprio altare. Fece parimente due altri archi simili che vengono con l'entrata e l'altare a far croce; e questi per due pergami, come aveva anco il vecchio, per la musica ed altri bisogni del coro e dell' altare. Fece in questo coro Giuliano un ordine Jonico attorno all' otto facce, ed in ogni angolo pose un pilastro che si ripiega la metà, ed in ogni faccia uno; e perchè diminuiva al punto ogni pilastro che voltava al centro, veniva di dentro strettissimo e ripiegato, e dalla banda di fuori acuto e largo; la quale invenzione non fu molto lodata nè approvata per cosa bella da chi ha giudizio; attesochè in un opera di tanta spesa ed in luogo così celebre doveva il Bandinello, se non apprezzava egli l' architettura o non l'intendeva, servirsi di chi allora era vivo ed avrebbe saputo e potuto far meglio; ed in questo Giuliano merita scusa, perchè fece quello che seppe, che non fu poco; sebbene è più che vero che chi non ha disegno e grande invenzione da se, sarà sempre povero di grazia, di perfezione, e di giudizio ne' componimenti grandi d' architettura. Fece Giuliano un lettuccio di noce per Filippo Strozzi, che è oggi a Città di Castello in casa degli eredi del Sig. Alessandro Vitelli, ed un molto ricco e bel fornimento a una tavola, che fece Giorgio Vasari all' altare

maggiore della badia di Camaldoli in Casentino, col disegno di detto Giorgio: e nella Chiesa di San Agostino del monte Sansovino fece un altro ornamento intagliato per una tavola grande che fece il detto Giorgio. In Ravenna nella badia di Classi de' Monaci di Camaldoli fece il medesimo Giuliano pure a un' altra tavola di mano del Vasari un altro bell' ornamento; ed ai monaci della badia di Santa Fiora in Arezzo fece nel refettorio il fornimento delle pitture che vi sono di mano di detto Giorgio Aretino. Nel vescovado della medesima città dietro all' altare maggiore fece un coro di noce bellissimo col disegno del detto, dove si aveva a tirare innanzi l' altare; e finalmente poco anzi che si morisse fece sopra l'altar maggiore della Nunziata il bello e ricchissimo ciborio del Santissimo Sacramento e li due angioli di legno di tondo rilievo che lo mettono in mezzo (1). E questa fu l' ultima opera che facesse, essendo andato a miglior vita l' anno 1555.

Nè fu di minor giudizio Domenico fratello di detto Giuliano; perchè oltre che intagliava molto meglio di legname,

(1) Nella Nunziata d'Arezzo non si vede il ciborio nè i due angioli qui nominati. Bensì si conservano nel refettorio de' Monaci Benedettini di S. Fiora gli ornati delle pitture del Vasari e le pitture medesime. *Nota dell' Ed. di Roma.*

fu anco molto ingegnoso nelle cose d'architettura, come si vede nella casa che fece fare col disegno di costui Bastiano da Montaguto nella via de' Servi, dove sono anco di legname molte cose di propria mano di Domenico; il qual fece per Agostino del Nero in su la piazza de' Mozzi le cantonate, ed un bellisssimo terrazzo a quelle case de' Nasi, già cominciate da Baccio suo padre: e se costui non fosse morto così presto, avrebbe, si crede, di gran lunga avanzato suo padre e Giuliano suo fratello.

Valerio Vicentino

VITE
DI VALERIO
VICENTINO (1)
DI GIOVANNI
DA CASTEL BOLOGNESE
DI
MATTEO DAL NASSARO
VERONESE
E D'ALTRI ECCELLENTI INTAGLIATORI
DI CAMMEI E GIOJE.

Da che i Greci negl' intagli delle pietre Orientali furono così divini, e ne' cammei

---

(1) Il ritratto che di Valerio ci ha dato il Vasari, si rassomiglia totalmente a quello che l' eruditissimo Sig. Mariette ha inserito nella sua *Storia degl' Intagliatori in Pietre fini*, ricavato da un medaglione, che egli possiede. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

perfettamente lavorarono, per certo mi parrebbe fare non piccolo errore, se io passassi con silenzio coloro che quei maravigliosi ingegni hanno nell' età nostra imitato; conciossiachè niuno è stato fra i moderni passati, secondo che si dice, ch' abbia passato i detti antichi di finezza e di disegno in questa presente e felice età, se non questi che qui di sotto conteremo. Ma prima che io dia principio, mi convien fare un discorso breve sopra quest' arte dell' intagliar le pietre dure e le gioje, la quale dopo le rovine di Grecia e di Roma ancora essa si perdè insieme con l' altre arti del disegno. Di queste opere dell' intagliare in cavo e di rilievo se n'è visto giornalmente in Roma, trovarsi spesso tra le rovine cammei e corniole, sardoni ed altri eccellentissimi intagli. E molti e molti anni stette perduta, che non si trovava chi vi attendesse; e sebbene si faceva qualche cosa, non era di maniera, che se ne dovesse far conto, e per quanto se n' ha cognizione, non si trova che si cominciasse a far bene e dar nel buono, se non nel tempo di Papa Martino V. e di Paolo II. e andò crescendo di mano in mano, per fino che 'l Magnifico Lorenzo de' Medici, il quale si dilettò assai degl' intagli e de' cammei antichi, e fra lui e Piero suo figliuolo ne ragunarono gran quantità, e massimamente calcidonj, corniole, ed altra sorta di pietre intagliate

rarissime, le quali erano con diverse fantasie dentro che furono cagione che per metter l'arte nella loro Città e' conducessero di diversi paesi maestri, che oltra al rassettar loro queste pietre, condussero dell' altre cose rare in quel tempo. Imparò da questi per mezzo del Magnifico Lorenzo questa virtù dell' intaglio in cavo un giovane Fiorentino, chiamato Giovanni delle Corniole, il quale ebbe questo cognome, perchè le intagliò eccellentemente, come ne fanno testimonio infinite che se ne veggono di suo grandi e piccole, ma particolarmente una grande, dove egli fece dentro il ritratto di Fr. Girolamo Savonarola nel suo tempo adorato in Fiorenza per le sue predicazioni, ch' era rarissimo intaglio. Fu suo concorrente Domenico (1) de' Cammei Milanese, che allora vivendo il Duca Lodovico il Moro, lo ritrasse in cavo in un balascio della grandezza più d'un giulio, che fu cosa rara e de' migliori intagli che si fusse visto de' maestri moderni. Accrebbe poi in maggiore eccellenza quest' arte nel pontificato di Papa Leone X. per la virtù ed opere di Pier Maria da Pescia, che fu grandissimo imi-

(1) Di Domenico Compagni, detto de' Cammei, si vegga il terzo tomo delle *Lettere Pittoriche* num. 153. ec. ed il Sig. Mariette nella *Storia degl' Intagliatori di Pietre dure. Nota dell' Ed. di Roma.*

tatore delle cose antiche; e gli fu concorrente Michelino, che valse non meno di lui nelle cose piccole e grandi, e fu tenuto un grazioso maestro. Costoro apersero la via a quest' arte tanto difficile; poichè intagliando in cavo, che è proprio un lavorare al bujo, da che non serve ad altro la cera che per occhiali a vedere di mano in mano quel che si fa, la ridussero finalmente che Giovanni da Castel Bolognese e Valerio Vicentino, e Matteo dal Nassaro ed altri facessero tante bell' opere, di che noi faremo memoria. E per dar principio, dico che *Giovanni Bernardi* da Castel Bolognese, il quale nella sua giovanezza stando appresso il Duca Alfonso di Ferrara, gli fece in tre anni che vi stette onoratamente molte cose minute, delle quali non accade far menzione, ma di cose maggiori la prima fu, ch' egli fece in un pezzo di cristallo incavato tutto il fatto d' arme della Bastia, che fu bellissimo; e poi in un incavo d' acciajo il ritratto di quel Duca per far medaglie, e nel riverso Gesù Cristo preso dalle turbe. Dopo andato a Roma, stimolato dal Giovio, per mezzo d' Ippolito Cardinal de' Medici e di Giovanni Salviati Cardinale ebbe comodità di ritrarre Clemente VII. onde ne fece un incavo per medaglie che fu bellissimo, e nel rovescio quando Gioseffo si manifestò a' suoi fratel-

li (1); di che fu da sua Santità rimunerato col dono d'una Mazza, che è un uffizio, del quale cavò poi al tempo di Paolo III. vendendolo dugento scudi. Al medesimo Clemente fece in quattro tondi di cristallo i quattro Evangelisti che furono molto lodati e gli acquistarono la grazia e l'amicizia di molti Reverendissimi, ma particolarmente quella del Salviati e del detto Ippolito Cardinale de' Medici unico rifugio de' virtuosi, il quale ritrasse in medaglie d'acciajo ed al quale fece di cristallo quando ad Alessandro Magno è presentata la moglie di Dario; e dopo venuto Carlo V. a Bologna a incoronarsi, fece il suo ritratto in un acciajo; ed improntata una medaglia d'oro, la portò subito all'Imperadore, il quale gli donò cento doble d'oro, facendolo ricercare se voleva andar seco in Ispagna; il che Giovanni ricusò, con dire che non potea partirsi dal servizio di Clemente e d'Ippolito Cardinale, per gli quali avea alcuna opera cominciata che ancora era imperfetta. Tornato Giovanni a Roma, fece al detto Cardinale de' Medici il ratto delle Sabine, che fu bellissimo; per le quali cose co-

---

(1) Questa medaglia si può vedere intagliata in rame presso il P. Bonanni nel suo libro intitolato *Numism. Rom. Pontif.* pag. 185. num. VI. Le medaglie di questo artefice son lodate fin da Benvenuto Cellini nella sua Vita a cart. 89. *Nota dell' Ed. di Roma.*

noscendosi di lui molto debitore il Cardinale, gli fece infiniti doni e cortesie; ma quello fu di tutti maggiore, quando partendo il Cardinale per Francia accompagnato da molti Signori e Gentiluomini, si voltò a Giovanni che vi era fra gli altri, e levatasi dal collo una picciola collana, alla quale era appiccato un cammeo che valeva oltre seicento scudi, gliela diede, dicendogli che la tenesse insino al suo ritorno, con animo di soddisfarlo poi di quanto conosceva ch'era degna la virtù di Giovanni; il quale Cardinale morto (1), venne il detto cammeo in mano del Cardinal Farnese; per lo quale lavorò poi Giovanni molte cose di cristallo, e particolarmente per una croce un Crocifisso ed un Dio Padre di sopra, e dalli lati la nostra Donna e S. Giovanni e la Maddalena a' piedi; e in un triangolo a' piedi della croce fece tre storie della passione di Cristo, cioè una per angolo: e per due candellieri d'argento (2) fece in cristallo sei tondi; nel primo è il centurione che prega Cristo che sani il figliuolo; nel secondo la Probatica Piscina; nel terzo la Trasfigurazione in sul monte Tabor; nel

---

(1) Il Cardinale Ippolito morì nel 1535.

(2) La croce e i due candellieri furono donati dal Cardinal Farnese alla basilica Vaticana. *Nota dell' Ed. di Roma.*

quarto è il miracolo de' cinque pani e due pesci; nel quinto quando cacciò i venditori del tempio; e nell' ultimo la resurrezione di Lazzaro (1), che tutti furono rarissimi. Volendo poi fare il medesimo Cardinal Farnese una cassetta d' argento ricchissima, fattone fare l' opera a Marino (2) orefice Fiorentino, di che altrove si ragionerà, diede a fare a Giovanni tutti i vani de' cristalli, i quali li condusse tutti pieni di storie e di marmo di mezzo rilievo; fece le figure d' argento e gli ornamenti tondi con tanta diligenza, che non fu mai fatta altr' opera con tanta e simile perfezione; sono di mano di Giovanni nel corpo di questa cassa intagliate in ovati queste storie con arte maravigliosa, la caccia di Meleagro e del porco Calidonio, le Baccanti ed una battaglia navale, e similmente quando Ercole combattè con l'Amazzoni, ed altre bellissime fantasie del

---

(1) Il disegno di questa storia di Lazzaro è nel museo del Sig. Mariette, e par opera di Perin del Vaga; come anche possiede i due disegni uno di Bacco trionfante e l'altro della battaglia delle Amazzoni, rammentati qui dal Vasari. Amendue si trovano intagliati in rame, il secondo de' quali da Enea Vico. Annibal Caracci ha preso molto dalla prima di queste stampe per fare lo sfondo della galleria Farnese, come avverte bene il Sig. Mariette a cart. 83. del Trattato *delle Pietre intagliate. Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Il Sig. Giulianelli nelle *Memorie degl' Intagliatori* a c. 31. lo chiama Mariano. *Nota dell' Ed. di Roma.*

Cardinale; e ne fece fare i disegni finiti a Perino del Vaga e ad altri maestri. Fece appresso in un cristallo il successo della presa della Goletta, ed in un altro la guerra di Tunisi. Al medesimo Cardinale intagliò pur in cristallo la nascita di Cristo, quando era nell' orto, quando è preso da' Giudei, quando è menato ad Anna, Erode e Pilato, quando è battuto e poi coronato di spine, quando porta la croce, quando è confitto e levato in alto, ed ultimamente la sua Santissima e Gloriosa Resurrezione: le quali opere tutte furono non solamente bellissime, ma fatte anco con tanta prestezza, che ne restò ogni uomo maravigliato. Ed avendo Michelagnolo fatto un disegno (il che mi era dimenticato di sopra) al detto Cardinale de' Medici (1) d'un Tizio a cui mangia un avoltojo il cuore, Giovanni l' intagliò benissimo in cristallo; siccome anco fece con un disegno del medesimo Bonarroti un Fetonte, che per non sapere guidare il carro del Sole, cadè in Po, dove piangendo le sorelle sono convertite in alberi (2). Ritrasse Giovanni

---

(1) Il Cardinale de' Medici qui accennato, è il Cardinale Ippolito. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Questi due disegni del Bonarroti sono intagliati in rame. Uno schizzo del Fetonte fatto per Tommaso de' Cavalieri gentiluomo Romano si trova presso il Signor Mariette, sotto il quale di pugno del Bonarroti si legge: *Signor Tommaso, se questo schizzo non vi piace,*

Madama Margherita d'Austria (1) figliuola di Carlo V. Imperadore, stata moglie del Duca Alessandro de' Medici, ed allora donna del Duca Ottavio Farnese, e questo fece a concorrenza di Valerio Vicentino; per le quali opere fatte al Cardinal Farnese ebbe da quel Signore in premio un uffizio d'un Giannizzero, del quale trasse buona somma di danari; ed oltre ciò fu dal detto Signore tanto amato che n'ebbe infiniti altri favori; nè passò mai il Cardinale da Faenza, dove Giovanni aveva fabbricato una comodissima casa, che non andasse ad alloggiare con esso lui. Fermatosi dunque Giovanni in Faenza, per quietarsi dopo aver molto travagliato nel Mondo, vi si dimorò sempre; ed essendogli morta la prima moglie della quale non avea avuto figliuoli, prese la seconda, di cui ebbe due maschj ed una femmina,

---

ditelo a Urbino ec. con quel di più che si può vedere a cart. 119. dell' *Istoria degl' Intagliatori* ec. di detto Sig. Mariette, e a cart. 33. della traduzione di essa *Storia* fatta dall' erudito Sig. Giulianelli stampata in Livorno 1753. L'intaglio in cristallo del Tizio è nel museo del Sig. Principe di Forano. Del Fetonte si trova la stampa tra le *Gemme* del Maffei tom. IV. a c. 151. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(1) Questo ritratto di Margherita d'Austria è adesso tra le molte eccellenti pietre intagliate che possiede il Sig. Smith nominato qui addietro, e si vedrà in una Dattiloteca che darà alle stampe tra non molto il Signor Gio. Battista Pasquali in Venezia. *Nota dell' Ed. di Roma.*

con i quali, essendo agiato di possessioni e d'altre entrate che gli rendevano meglio di quattrocento scudi, visse contento insino a sessant' anni; alla quale età pervenuto, rendè l'anima a Dio il giorno della Pentecoste l'anno 1555.

Matteo dal Nassaro essendo nato in Verona d'un Jacopo dal Nassaro calzajuolo, attese molto nella sua prima fanciullezza non solamente al disegno, ma alla musica ancora, nella quale fu eccellente, avendo in quella per maestri avuto Marco Carrà ed il Tromboncino Veronesi, che allora stavano col Marchese di Mantova. Nelle cose dell' intaglio gli furono di molto giovamento due Veronesi d'onorate famiglie, con i quali ebbe continua pratica; l'uno fu *Niccolò Avanzi*, il quale lavorò in Roma privatamente cammei, corniole, ed altre pietre, che furono portate a diversi Principi; e hacci di quelli che si ricordano aver veduto in un lapislazzulo largo tre dita di sua mano la natività di Cristo con molte figure, il quale fu venduto alla Duchessa d'Urbino (1) come cosa singolare; l'altro fu *Galeazzo* (2) *Mon-*

(1) Vedova di Guidubaldo di Montefeltro Duca d'Urbino. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Il Sig. Giulianelli lo chiamò Galea Mondella, ma si corresse. Con questa spiegazione vera e naturale si difende il Sig. Mariette da ciò che gli oppone il Signor Canonico Giulianelli. *Nota dell' Ed. di Roma.*

della, il quale oltre all' intagliar le gioje, disegnò benissimo. Da questi due adunque avendo Matteo tutto quello che sapevano apparato, venutogli un bel pezzo di diaspro alle mani verde e macchiato di gocciole rosse, come sono i buoni, v' intagliò dentro un deposto di Croce con tanta diligenza, che fece venire le piaghe in quelle parti del diaspro ch' erano macchiate di sangue, il che fece essere quell' opera rarissima, ed egli commendatone molto; il quale diaspro fu venduto da Matteo alla Marchesana Isabella da Este. Andatosene poi in Francia, dove portò seco molte cose di sua mano, perchè gli facessero luogo in Corte del Re Francesco I., fu introdotto a quel Signore che sempre tenne in conto tutte le maniere de' virtuosi; il qual Re avendo preso molte delle pietre da costui intagliate, toltolo al servigio suo, e ordinatogli buona provvisione, non l' ebbe men caro per essere eccellente sonatore di liuto ed ottimo musico, che per il mestiere dell' intagliar le pietre. E di vero niuna cosa accende maggiormente gli animi alle virtù, che il veder quelle essere apprezzate e premiate dai Principi e Signori, in quella maniera che ha sempre fatto per l' addietro l' Illustrissima Casa de' Medici ed ora fa più che mai, e nella maniera che fece il detto Re Francesco veramente magnanimo. Matteo dunque stando al servigio di questo Re, fece non pure per Sua Maestà

molte cose rare, ma quasi a tutti i più nobili Signori e Baroni di quella Corte, non essendovi quasi niuno che non avesse (usandosi molto allora di portare cammei ed altre simili gioje al collo e nelle berrette) dell' opere sue. Fece al detto Re una tavola per l'altare della cappella di Sua Maestà, che si faceva portare in viaggio tutta piena di figure d'oro, parte tonde e parte di mezzo rilievo con molte gioje intagliate sparse per le membra delle dette figure. Incavò parimente molti cristalli, gli esempj de' quali in solfo e gesso si veggiono in molti luoghi, ma particolarmente in Verona: dove sono tutti i pianeti bellissimi ed una Venere con un Cupido che volta le spalle, il quale non può esser più bello. In un bellissimo calcedonio, stato trovato in un fiume, intagliò divinamente Matteo la testa d'una Dejanira quasi tutta tonda con la spoglia del leone in testa e con la superficie lionata, ed in un filo di color rosso ch' era in quella pietra accomodò Matteo nel fine della testa del leone il rovescio di quella pelle tanto bene, che pareva scorticata di fresco: in un' altra macchia accomodò i capelli, e nel bianco la faccia ed il petto, e tutto con mirabile magisterio; la qual testa ebbe insieme con l'altre cose il detto Re Francesco; ed una impronta ne ha oggi in Verona il Zoppo Orefice che fu suo discepolo. Fu Matteo liberalissimo e di grande

animo, in tanto che piuttosto arebbe donato l'opere sue che vendutele per vilissimo prezzo: perchè avendo fatto a un Barone un cammeo d'importanza, e volendo colui pagarlo una miseria, lo pregò strettamente Matteo che volesse accettarlo in cortesia; ma colui non lo volendo in dono e pur volendolo pagare picciolissimo prezzo, venne in collera Matteo, ed in presenza di lui con un martello lo stiacciò. Fece Matteo per lo medesimo Re molti cartoni per panni d'arazzo, e con essi, come volle il Re, bisognò che andasse in Fiandra e tanto vi dimorasse, che fossero tessuti di seta e d'oro, i quali finiti e condotti in Francia, furono tenuti cosa bellissima. Finalmente, come quasi tutti gli uomini fanno, se ne tornò Matteo alla patria, portando seco molte cose rare di que' paesi, e particolarmente alcune teste di paesi fatte in Fiandra a olio ed a guazzo, e lavorati da bonissime mani, le quali sono ancora per memoria di lui tenute in Verona molto care dal Sig. Luigi e Sig. Girolamo Stoppi. Tornato Matteo a Verona, si accomodò di stanza in una grotta cavata sotto un sasso, al quale è sopra il giardino de' Frati Gesuati, luogo che oltre all'esser caldissimo il verno e molto fresco la state, ha una bellissima veduta. Ma non potè godersi Matteo questa stanza fatta a suo capriccio, quanto arebbe voluto, perchè liberato che fu della sua prigionia

il Re Francesco, mandò subito per uno a posta a richiamar Matteo in Francia e pagargli la provvisione, eziandio del tempo ch' era stato in Verona, e giunto là, lo fece maestro de' conj della zecca; onde Matteo presa moglie in Francia, s'accomodò, poichè così piacque al Re suo Signore, a vivere in que' paesi; della qual moglie ebbe alcuni figliuoli, ma a lui tanto dissimili, che n'ebbe poca contentezza. Fu Matteo così gentile e cortese, che chiunque capitava in Francia non pure della sua patria Verona, ma Lombardo, carezzava straordinariamente (1). Fu suo amicissimo in quelle parti Paolo Emilio Veronese, che scrisse l'istorie Franzesi in lingua Latina. Fece Matteo molti discepoli, e fra gli altri un suo Veronese fratello di Domenico Bruscia Sorzi (2), due suoi nipoti che andarono in Fiandra, e altri molti Italiani e Franzesi, de' quali non accade far menzione: e finalmente si morì, non molto dopo la morte del Re Francesco di Francia.

Ma per venire oramai all' eccellente

---

(1) Vedi la Vita del Cellini a c. 220. che fu suo amico. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Domenico Ricci pittor Veronese scolare del Caroto. Fu detto Brugiasorci, perchè suo padre trovò molti ordigni da ammazzare i sorci. *Nota dell' Ed. di Roma.*

virtù di *Valerio Vicentino* (1), del quale
si ragionerà, egli condusse tante cose gran-
di e piccole d'intaglio e cavo e di rilievo
ancora con una pulitezza e facilità, che
è cosa da non credere; e se la Natura
avesse fatto così buon maestro Valerio di
disegno (2), com'ella lo fece eccellentis-
simo nello intaglio e diligente e pazientis-
simo nel condur l'opere sue, da che fu
tanto espedito, avrebbe passato di gran
lunga gli antichi, come li paragonò; e
con tutto ciò ebbe tanto ingegno, che si
valse sempre o de' disegni d'altrui o de-
gl' intagli antichi nelle sue cose. Condusse
Valerio a Papa Clemente VII. una cassetta
tutta di cristalli condotta con mirabil ma-
gisterio, che n'ebbe da quel Pontefice per
sua fattura scudi due mila d'oro; dove
Valerio intagliò in que' cristalli tutta la
passione di Gesù Cristo col disegno d'altri;
la qual cassetta fu poi donata da Papa
Clemente al Re Francesco a Marsilia (3),
quando andò a marito la sua nipote al
Duca d'Orleans, che fu poi il Re Arrigo.
Fece Valerio per il medesimo Papa alcune

---

(1) Valerio Belli di Vicenza. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Il Sig. Mariette dice che Valerio bevve a cattivi fonti a c. 124. e vuol dire che studiò con cattivo metodo, avendo trascurato il disegno che era fondamento della sua arte. *Nota dell' Ed. di Roma*

(3) Nell' edizione de' Giunti si legge a Nizza, ma è sbaglio. *Nota dell' Ed. di Roma.*

paci bellissime, e una croce di cristallo divina, e similmente conj da improntar medaglie, dov' era il ritratto di Papa Clemente con rovesci bellissimi, e fu cagione che nel tempo suo quest' arte si accrebbe di tanti maestri, che innanzi al sacco di Roma da Milano e d'altri paesi n' era cresciuto sì gran numero, ch' era una maraviglia. Fece Valerio le medaglie de' dodici Imperadori co' lor rovesci cavate dall' antico più belle, e gran numero di medaglie Greche: intagliò tante altre cose di cristallo, che non si vede altro, che piene le botteghe degli orefici e il Mondo delle cose sue formate o di gesso o di zolfo o d' altre misture dai cavi, dove ei fece storie, o figure o teste. Costui aveva una pratica tanto terribile, che non fu mai nessuno del suo mestiere, che facesse più opere di lui. Condusse ancora a Papa Clemente molti vasi di cristalli, de' quali parte donò a diversi Principi, e parte fur posti in Fiorenza nella Chiesa di San Lorenzo insieme con molti vasi ch' erano in Casa Medici, già del magnifico Lorenzo vecchio e d' altri di quella Illustrissima casa, per conservare le reliquie di molti Santi, che quel Pontefice donò per memoria sua a quella Chiesa, che non è possibile veder la varietà de' garbi di que' vasi che son parte di sardoni, agate, amatisti, lapislazzuli, e parte plasme ed elitropie e

diaspri, cristalli, corniole, che per la valuta e bellezza loro non si può desiderar più. Fece a Papa Paolo III. una Croce e due candellieri pur di cristallo, intagliatovi dentro storie della passione di Gesù Cristo in varj spartimenti di quell' opera, e infinito numero di pietre piccole e grandi, che troppo lungo saria il volerne far memoria. Trovansi appresso il Cardinal Farnese molte cose di mano di Valerio, il quale non lasciò manco cose lavorate che facesse Giovanni sopraddetto, e d'anni 78. ha fatto con l'occhio e con le mani miracoli stupendissimi, e ha insegnato l'arte a una sua figliuola che lavora benissimo. Era Valerio tanto vago di procacciare antichità di marmi e impronte di gesso antiche e moderne e disegni e pitture di mano di rari uomini, che non guardava a spesa niuna; onde la sua casa in Vicenza è piena e di tante varie cose adorna, che è uno stupore. E nel vero si conosce che quando uno porta amore alla virtù, egli non resta mai infino alla fossa, onde n'ha merito e lode in vita, e si fa dopo la morte immortale. Fu Valerio molto premiato delle fatiche sue, ed ebbe uffizj e benefizj assai da que' Principi ch'egli servì; onde possono quelli che sono rimasi dopo lui mercè d'esso mantenersi in grado onorato. Costui quando non potè più, per li fastidj che porta seco la vecchiezza, at-

tendere all' arte, nè vivere, rendè l'anima a Dio l'anno 1546.

Fu ne' tempi addietro in Parma il *Marmita*, il quale un tempo attese alla pittura, poi si voltò all' intaglio, e fu grandissimo imitatore degli antichi. Di costui si vede molte cose bellissime. Insegnò l'arte a un suo figliuolo chiamato Lodovico, che stette in Roma gran tempo col Cardinal Giovanni de' Salviati e fece per questo Signore quattro ovati intagliati di figure nel cristallo molto eccellenti, che fur messi in una cassetta d'argento bellissima che fu donata poi alla illustrissima Signora Leonora di Toledo Duchessa di Fiorenza. Costui fece fra molte sue opere un cammeo con una testa di Socrate molto bella, e fu gran maestro di contraffar medaglie antiche, delle quali ne cavò grandissima utilità. Seguitò in Fiorenza *Domenico di Polo* Fiorentino eccellente maestro d'incavo, il quale fu discepolo di Giovanni delle Corniole, di che s'è ragionato, il qual Domenico a' nostri giorni ritrasse divinamente il Duca Alessandro de' Medici, e ne fe' conj in acciajo e bellissime medaglie con un rovescio, dentrovi una Fiorenza. Ritrasse ancora il Duca Cosimo il primo anno che fu eletto al governo di Fiorenza, e nel rovescio fece il disegno del capricorno, e molti altri intagli di cose piccole, che non scade farne memoria, e morì d'età d'anni 65. Morto Do-

menico, Valerio, il Marmita e Giovanni da Castel Bolognese, rimasero molti che gli hanno di gran lunga avanzati, come in Venezia *Luigi Anichini* Ferrarese, il quale di sottigliezza d'intaglio ed acutezza di fine ha le sue cose fatto apparire mirabili. Ma molto più ha passato innanzi a tutti in grazia, bontà e perfezione, e nell'essere universale *Alessandro Cesari*, cognominato il *Greco* (1), il quale ne' cammei e nelle ruote ha fatto intagli di cavo e di rilievo con tanta bella maniera e così conj d'acciajo in cavo con i bulini ha condotte le minutezze dell'arte con quella estrema diligenza, che maggiore non si può immaginare; e chi vuole stupire de' miracoli suoi, miri una medaglia fatta a Papa Paolo III. del ritratto suo, che par vivo col suo rovescio, dove è Alessandro Magno che gettato a' piedi del gran Sacerdote di Jerosolima (2), l'adora, che son figure da stupire e che non è possibile far meglio; e Michelagnolo Bonarroti stesso guardandole, presente Giorgio Vasari, disse, ch' era venuta l'ora della morte nell' arte, perciocchè non si poteva veder meglio. Costui fe' per Papa Giulio III. la

---

(1) Nella prima stampa fatta dal Torrentino si legge: *Cesati*.

(2) Questa medaglia è intagliata in rame presso il P. Bonanni *Numism. Pontif.* pag. 199. n. 33. *Nota dell' Ed. di Roma*.

sua medaglia l'anno Santo 1550. con un rovescio di que' prigioni che al tempo degli antichi erano ne' loro giubbilei liberati, che fu bellissima e rara medaglia, con molti altri conj e ritratti per la zecca di Roma, la quale ha tenuta esercitata molti anni. Ritrasse Pier Luigi Farnese Duca di Castro, il Duca Ottavio suo figliuolo; e al Cardinale Farnese fece in una medaglia il suo ritratto, cosa rarissima, che la testa fu d'oro e il campo d'argento. Costui condusse la testa del Re Arrigo di Francia per il Cardinale Farnese della grandezza più d'un giulio in una corniola d'intaglio in cavo, che è stato uno de' più begl' intagli moderni che si sia veduto mai per disegno, grazia, bontà e diligenza. Vedonsi ancora molti altri intagli di sua mano in cammei; ed è perfettissima una femmina ignuda fatta con grand' arte; e così un altro, dov'è un leone, e parimente un putto, e molti piccoli che non accade ragionare: ma quello che passò tutti, fu la testa di Focione Ateniese, che è miracolosa e il più bel cammeo che si possa vedere.

Si adopera ancora oggi ne' cammei *Gio. Antonio de' Rossi* Milanese bonissimo maestro, il quale, oltra alle belle opere che ha fatto di rilievo e di cavo in varj intagli, ha per l'Illustrissimo Duca Cosimo de' Medici condotto un cammeo grandissimo, cioè un terzo di braccio alto

e largo parimente, nel quale ha cavato dal mezzo in su due figure, cioè Sua Eccellenza e la Illustrissima Duchessa Leonora sua consorte, che ambidue tengono un tondo con le mani, dentrovi una Fiorenza. Sono appresso a questi ritratti di naturale il Principe Don Francesco con Don Giovanni Cardinale, Don Garzia, e Don Ernando, e Don Pietro, insieme con donna Isabella e donna Lucrezia tutti lor figliuoli, che non è possibile vedere la più stupenda opera di cammeo nè la maggior di quella; e perchè ella supera tutti i cammei e opere piccole ch' egli ha fatte, non ne farò altra menzione, potendosi veder l'opere.

Cosimo da Trezzo (1) ancora ha fatto molte opere degne di questa professione, il quale ha meritato per le rare qualità sue, che il gran Re Filippo Cattolico di Spagna lo tenga appresso di se con premiarlo e onorarlo per le virtù sue nell' intaglio in cavo e di rilievo della medesima professione, che non ha pari per far ritratti di naturale, nel quale egli vale infinitamente e nell' altre cose.

---

(1) Cosimo da Trezzo Milanese servì Filippo II. pel ciborio dell' Escuriale, lavorandovi quelle pietre intagliate, e quei cammei che l' adornano; ma credo che debba dire Jacopo e non Cosimo. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

Di *Filippo Negrolo* (1) Milanese intagliatore di cesello in arme di ferro con fogliami e figure non mi distenderò, avendo operato, come si vede, in rame cose che si veggono fuori di suo, che gli hanno dato fama grandissima.

E *Gaspero* e *Girolamo Misuroni* Milanesi intagliatori, de' quali s'è visto vasi e tazze di cristallo bellissime, e particolarmente n'hanno condotti per il Duca Cosimo due, che sono miracolosi; oltre che ha fatto in un pezzo di elitropia un vaso di maravigliosa grandezza e di mirabile intaglio; così un vaso grande di lapislazzuli (2) che ne merita lode infinita; e Jacopo da Trezzo (3) fa in Milano il medesimo; che nel vero hanno renduta

---

(1) Filippo Negrolo è molto lodato anche dal Lomazzo nell' *Idea della Pittura. Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) I vasi qui nominati veramente bellissimi si conservano in Firenze nella galleria Medicea con una quantità prodigiosa di molti altri, oltre quelli che sono nella Chiesa di S. Lorenzo, dove si conservano le reliquie: e questi vasi sono tutti legati in oro e adorni di perle rare e diamanti e altre gemme preziose. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(3) Jacopo da Trezzo fu anche celebre gettatore di metalli, di cui Bernardino Campi insigne pittor Cremonese fece il ritratto, come dice il Baldinucci nella Vita di detto Campi Dec. 1. della part. 2. del sec. 4. a c. 63. Il P. Orlandi nell' *Abecedario* dice che Jacopo servì Filippo II. per sette anni in fare il tabernacolo, o sia ciborio dell' Escuriale. Il Baldinucci non dice altro se non che nel 1584. servì quel Re, e che fece il ritratto di Gio. Fidarola governator di Milano, suppongo in pietra dura. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

quest' arte molto bella e facile. Molti sarebbono che io potrei raccontare che nell' intaglio di cavo per le medaglie, teste e rovesci hanno paragonato e passato gli antichi, come *Benvenuto Cellini*, che al tempo ch' egli esercitò l' arte dell' orefice in Roma sotto Papa Clemente, fece due medaglie, dove oltre alla testa di Papa Clemente, che somigliò che par viva, fece in un rovescio la Pace che ha legato il Furore e brucia l' armi, e nell' altra Moisè che avendo percosso la pietra, ne cava l' acqua per il suo popolo assetato, che non si può far più in quell' arte: così poi nelle monete e medaglie che fece per il Duca Alessandro in Fiorenza. Del Cavalier *Lione Aretino* (1), che ha in questo fatto il medesimo, altrove se ne farà memoria, e dell' opere che ha fatto e ch' egli fa tuttavia.

Pietro Paolo Galeotto (2) Romano fece ancor lui e fa appresso il Duca Cosimo medaglie de' suoi ritratti e conj di monete e opere di tarsia, imitando gli andari di maestro Salvestro, che in tale professione fece in Roma cose maravigliose e fu eccellentissimo maestro.

---

(1) Vedi le *Lettere Pittoriche*.

(2) Nell' *Abecedario* non è neppur nominato. *Nota dell' Ed. di Roma.*

Pastorino da Siena (1) ha fatto il medesimo nelle teste di naturale, che si può dire che abbia ritratto tutto il mondo di persone e Signori grandi, e virtuosi e altre basse genti. Costui trovò uno stucco sodo da fare i ritratti, che venissero coloriti a guisa de' naturali, con le tinte delle barbe, capelli, e color di carni, che le ha fatte parer vive; ma si debbe molto più lodare negli acciai, di che ha fatto conj di medaglie eccellenti. Troppo sarei lungo, se io avessi di questi che fanno ritratti di medaglie di cera a ragionare, perchè oggi ogni orefice ne fa, e Gentiluomini assai vi si sono dati e vi attendono, come Gio. Battista Sozzini a Siena e il Rosso de' Giugni a Fiorenza e infiniti altri che non ne vo' ora più ragionare: e per dar fine a questi, tornerò agl' intagliatori di acciajo, come *Girolamo Fagiuoli* Bolognese intagliatore di cesello e di rame; e in Fiorenza *Domenico Poggini* (2), che ha fatto e fa conj per

---

(1) Il Vasari ha parlato di questo Pastorino, e del Fagiuoli altrove. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Fu il Poggini anche scultore e fonditor di metalli e attese alla poesia e operò molto nell' esequie del Bonarroti. Chi vuol altre notizie sopra gl' intagliatori di gioje che son fioriti dipoi fino a' nostri tempi, veda l' eruditissima e diligentissima opera del Sig. Mariette intitolata *Traité des Pierres gravées*, benchè di soverchio criticata dal Sig. Dott. Giulianelli, alla quale ha fatto anche qualche giunta. *Nota dell' Ed. di Roma.*

la zecca con le medaglie del Duca Cosimo, e lavora di marmo statue, imitando in quel che può i più rari ed eccellenti uomini che abbiano fatto mai cose rare in queste professioni.

Marc. Antonio Bolog.ne

VITA
DI
MARCANTONIO BOLOGNESE
E
D'ALTRI INTAGLIATORI DI STAMPE.

Perchè nelle teoriche della Pittura si ragionò poco delle stampe di rame, bastando per allora mostrare il modo dell'intagliar l'argento col bulino, che è un ferro quadro tagliato a sghembo e che ha il taglio sottile; se ne dirà ora con l'oc-

casione di questa vita quanto giudicheremo dover essere a bastanza. Il principio dunque dell' intagliare le stampe venne da Maso Finiguerra Fiorentino circa gli anni di nostra salute 1460. perchè costui tutte le cose che intagliò in argento per empirle di niello (1), le improntò con terra, e gittatovi sopra solfo liquefatto, vennero improntate e ripiene di fumo; onde a olio mostravano il medesimo che l' argento; e ciò fece ancora con carta umida e con la medesima tinta, aggravandovi sopra con un rullo tondo, ma piano per tutto, il che non solo le faceva apparire stampate, ma venivano come disegnate di penna. Fu seguitato costui da Baccio Baldini orefice Fiorentino, il quale non avendo molto disegno, tutto quello che fece fu con invenzione e disegno di Sandro Botticello. Questa cosa venuta a notizia d'Andrea Mantegna in Roma, fu cagione ch' egli diede principio a intagliare molte sue opere, come si disse nella sua vita. Passata poi questa invenzione in Fiandra, un Martino, che allora era tenuto in Anversa eccellente pittore, fece molte cose e mandò in Italia gran numero di disegni stampati, i quali tutti erano

---

(1) Niellate, cioè lavorate di niello: che cosa poi sia questo lavoro e come si faccia, si può vedere nell' *Introduzione* a quest' opera, Tom. I. pag. 354. cap. 33. *Nota dell' Ed. di Roma.*

contrassegnati in questo modo M C. (1); e i primi furono le cinque vergini stolte con le lampade spente e le cinque prudenti con le lampade accese, e un Cristo in croce con S. Giovanni e la Madonna a' piedi, il quale fu tanto buono intaglio, che Gherardo (2) miniatore Fiorentino si mise a contraffarlo di bulino, e gli riuscì benissimo, ma non seguitò più oltre, perchè non visse molto. Dopo mandò fuora Martino in quattro tondi i quattro Evangelisti, e in carte piccole Gesù Cristo con i dodici Apostoli, e Veronica con sei Santi della medesima grandezza, e alcune arme de' Signori Tedeschi sostenute da uomini nudi e vestiti e da donne. Mandò fuori similmente un S. Giorgio che ammazza il serpente, un Cristo che sta innanzi a Pilato mentre si lava le mani, e un transito di nostra Donna assai grande, dove sono tutti gli Apostoli; e questa fu delle migliori carte che mai intagliasse costui. In un' altra fece S. Antonio (3) battuto

---

(1) Il P. Orlandi nell' *Abecedario Pittorico*, dove spiega le marche degl' Intagliatori, a questa M. C. dice: *Martinus de Clef*, o *Clivensis Augustanus*, che fu un pittore d'Anversa. Il maestro d'Alberto fu Bonmartino, che forse è quegli che qui accenna il Vasari. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) La Vita di questo Gherardo si può vedere nel Tom. VI. a c. 93. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(3) Questa carta molto fresca e ben conservata è nella Raccolta Corsini, ed ha la marca M ♄ S. Vi è chi spiega Martino Zagel. *Nota dell' Ed. di Roma.*

dai diavoli e portato in aria da un infinità di loro in le più varie e bizzarre forme che si possano immaginare; la qual carta tanto piacque a Michelagnolo, essendo giovinetto, che si mise a colorirla. Dopo questo Martino cominciò Alberto Duro in Anversa (1) con più disegno e miglior giudizio e con più belle invenzioni a dare opera alle medesime stampe, cercando d' imitar il vivo e d'accostarsi alle maniere Italiane, le quali egli sempre apprezzò assai: e così, essendo giovanetto, fece molte cose che furono tenute belle quanto quelle di Martino, e le intagliava di sua mano propria, segnandole col suo nome: e l' anno 1503. mandò fuori una nostra Donna piccola, nella quale superò Martino e se stesso; e appresso in molte altre carte cavalli, a due cavalli per carta, ritratti dal naturale e bellissimi; e in un'altra il figliuol prodigo, il quale stando a uso di villano ginocchioni con le mani incrocicchiate, guarda il cielo, men-

(1) Credo che debba dire Norimberga, dove nacque Alberto nel 1470. e morì nel 1528. Fu scolare di Bonmartino pittore e intagliatore Fiammingo. La prima carta che desse fuori Alberto fu nel 1497. avendo 27. anni, e rappresentava tre donne nude, come le tre Grazie, con una palla pendente sopra il loro capo, ricavate da una carta d' Israel di Meken, come ha il Sandrart, o di Menz, come ha il Baldinucci. Le stampe in rame d'Alberto Duro si dice comunemente essere cento dieci, e di quelle in legno non è stato fatto il computo. *Nota dell' Ed. di Roma.*

tre certi porci mangiano in un trogolo; e in questa sono capanne a uso di ville Tedesche bellissime. Fece un San Bastiano piccolo legato con le braccia in alto, e una nostra Donna che siede col figliuolo in collo e un lume di finestra gli dà addosso, che per cosa piccola non si può veder meglio. Fece una femmina alla Fiamminga a cavallo con uno staffiere a piedi: e in un rame maggiore intagliò una ninfa portata via da un mostro marino, mentre alcune altre ninfe si bagnano. Della medesima grandezza intagliò con sottilissimo magisterio, trovando la perfezione e il fine di quest' arte, una Diana che bastona una ninfa, la quale si è messa per essere difesa in grembo a un satiro; nella qual carta volle Alberto mostrare che sapeva fare gl' ignudi. Ma ancora che questi maestri fussero allora in que'paesi lodati, ne'nostri sono per la diligenza solo dell' intaglio l' opere loro commendate: e voglio credere che Alberto non potesse per avventura far meglio, come quegli che non avendo comodità d' altri, ritraeva, quando aveva a fare ignudi, alcuni de' suoi garzoni che dovevano avere, come hanno per lo più i Tedeschi, cattivo ignudo, sebbene vestiti si veggiono molti begli uomini di que' paesi. Fece molti abiti diversi alla Fiamminga in diverse carte stampate piccole, di villani e villane che suonano la cornamusa e ballano, alcuni che vendono

polli e altre cose, e d'altre maniere assai. Fece uno che dormendo in una stufa, ha intorno Venere che l'induce a tentazione in sogno, mentre che Amore salendo sopra due zanche si trastulla, e il diavolo con un soffione, ovvero mantice lo gonfia per l'orecchie. Intagliò anco due S. Cristofani diversi che portano Cristo fanciullo bellissimi e condotti con molta diligenza ne' capelli sfilati e in tutte l'altre cose; dopo le quali opere vedendo con quanta lunghezza di tempo intagliava in rame, e trovandosi avere gran copia d'invenzioni diversamente disegnate, si mise a intagliare in legno; nel qual modo di fare coloro che hanno maggior disegno hanno più largo campo da poter mostrare la loro perfezione: e di questa maniera mandò fuori l'anno 1510. due stampe piccole, in una delle quali è la decollazione di S Giovanni, e nell' altro quando la testa del medesimo è presentata in un bacino a Erode che siede a mensa; e in altre carte S. Cristofano, S. Sisto Papa, S. Stefano e S. Lorenzo. Perchè veduto questo modo di fare essere molto più facile che l' intagliare in rame, seguitandolo, fece un S. Gregorio che canta la messa, accompagnato dal diacono e suddiacono: e cresciutogli l'animo, fece in un foglio reale l'anno 1510. parte della passione di Cristo, cioè ne condusse, con animo di fare il rimanente, quattro pezzi; la cena, l' esser preso di

notte nell'orto, quando va al Limbo a trarne i Santi Padri, e la sua gloriosa Resurrezione; e la detta seconda parte fece anco in un quadretto a olio molto bello, che è oggi in Firenze appresso al Sig. Bernardetto de' Medici: e sebbene sono poi state fatte l'altre otto parti, che furono stampate col segno d'Alberto, a noi non pare verisimile che siano opera di lui, attesochè sono mala cosa, e non somigliano nè le teste nè i panni nè altra cosa la sua maniera; onde si crede che siano state fatte da altri dopo la morte sua per guadagnare, senza curarsi di dar questo carico ad Alberto. E che ciò sia vero, l'anno 1511. egli fece della medesima grandezza in venti carte tutta la Vita di nostra Donna tanto bene, che non è possibile per invenzione, componimenti di prospettiva, casamenti, abiti, e teste di vecchi e giovani far meglio. E nel vero se quest' uomo sì raro, sì diligente, e sì universale avesse avuto per patria la Toscana, com'egli ebbe la Fiandra, e avesse potuto studiare le cose di Roma, come abbiamo fatto noi, sarebbe stato il miglior pittore de' paesi nostri, siccome fu il più raro e il più celebrato che abbiano mai avuto i Fiamminghi (1). L'anno medesimo

---

(1) Alberto non fu, dico, Fiammingo, ma Tedesco. In questo errore è caduto anche il Malvasia, che

seguitando di sfogare i suoi capricci, cercò Alberto di fare della medesima grandezza quindici forme intagliate in legno della terribile visione che S. Giovanni Evangelista scrisse nell' isola di Patmos nel suo Apocalisse: e così messo mano all' opera, con quella sua immaginativa stravagante e molto a proposito a cotal soggetto figurò tutte quelle cose così celesti come terrene tanto bene, che fu una maraviglia, e con tanta varietà di fare in quelli animali e mostri, che fu gran lume a molti de' nostri artefici che si sono serviti poi dell' abbondanza e copia delle belle fantasie e invenzioni di costui. Vedesi ancora di mano del medesimo in legno un Cristo ignudo, che ha intorno i misterj della sua passione e piange con le mani al viso i peccati nostri, che per cosa piccola non è se non lodevole. Dopo cresciuto Alberto in facoltà e in animo, vedendo le sue cose essere in pregio, fece in rame alcune carte che fecero stupire il mondo. Si mise anco ad intagliare per una carta d'un mezzo foglio la Malinconia con tutti gl' istromenti che riducono l' uomo e chiunque gli adopera a essere malinconico; e la ridusse tanto bene, che non è possibile col bulino intagliare più sottilmente. Fece in carte pic-

---

a cart. 64 del Primo Tomo lo chiama il gran Fiammingo. *Nota dell' Ed. di Roma.*

cole tre nostre Donne variate l' una dall' altre, e d' un sottilissimo intaglio. Ma troppo sarei lungo, se io volessi tutte l'opere raccontare che uscirono di mano ad Alberto. Per ora basti sapere che avendo disegnato per una passione di Cristo 36. pezzi, e poi intagliatili, si convenne con Marcantonio Bolognese di mandar fuori insieme queste carte; e così capitando in Venezia, fu quest' opera cagione che si sono poi fatte in Italia cose maravigliose in queste stampe, come di sotto si dirà.

Mentre che in Bologna Francesco Francia attendeva alla pittura, fra molti suoi discepoli fu tirato innanzi, come più ingegnoso degli altri, un giovane chiamato Marcantonio, il quale per essere stato molti anni col Francia, e da lui molto amato, s' acquistò il cognome de' Franci (1). Costui dunque, il quale aveva miglior disegno che il suo maestro, maneggiando il bulino con facilità e con grazia, fece, perchè allora erano molto in uso, cinture ed altre molte cose niellate, che furono bellissime, perciocchè era in quel mestiero veramente eccellentissimo. Venutogli poi desiderio, come a molti avviene, d'andare pel mondo e vedere diverse cose e i modi di fare degli altri artefici, con buona gra-

---

(1) Fu Marcantonio della famiglia Raimondi. *Nota dell' Ed. di Roma.*

zia del Francia se n' andò a Venezia, dove ebbe buon ricapito fra gli artefici di quella Città. Intanto capitando in Venezia alcuni Fiamminghi con molte carte intagliate e stampate in legno e in rame d'Alberto Duro, vennero vedute da Marcantonio in su la piazza di S. Marco: perchè stupefatto della maniera del lavoro e del modo di fare d'Alberto, spese in dette carte quasi quanti denari aveva portati da Bologna, e fra l' altre cose comperò la passione di Gesù Cristo intagliata in 36 pezzi di legno in quarto foglio, stata stampata di poco dal detto Alberto, la quale opera cominciava dal peccare d'Adamo ed essere cacciato di Paradiso dall' angelo, infino al mandare dello Spirito Santo: e considerato Marcantonio quanto onore ed utile si avrebbe potuto acquistare, chi si fusse dato a quell' arte in Italia, si dispose di volervi attendere con ogni accuratezza e diligenza; e così cominciò a contraffare di quegli intagli d' Alberto, studiando il modo de' tratti ed il tutto delle stampe che aveva comperate; le quali per la novità e bellezza loro erano in tanta riputazione, che ognuno cercava d'averne. Avendo dunque contraffatto in rame d' intaglio grosso, come era il legno che aveva intagliato Alberto, tutta la detta passione e vita di Cristo in 36. carte, e fattovi il segno che Alberto face-

va nelle sue opere, cioè questo AD (1), riuscì tanto simile, di maniera che non sapendo nessuno ch' elle fussero fatte da Marcantonio, erano credute d'Alberto, e per opere di lui vendute e comperate: la qual cosa essendo scritta in Fiandra (2) ad Alberto, e mandatogli una di dette passioni contraffatte da Marcantonio, venne Alberto in tanta collera, che partitosi di Fiandra, se ne venne a Venezia, e ricorso alla Signoria, si querelò di Marcantonio, ma però non ottenne altro, se non che Marcantonio non facesse più il nome nè il segno sopraddetto d'Alberto nelle sue opere. Dopo le quali cose andatosene Marcantonio a Roma, si diede tutto al disegno (3); ed Alberto tornando in Fiandra,

---

(1) La marca più comune, e più nota di Alberto fu questa qui: AD *Nota dell' Ed. di Roma*

(2) Si corregga in Germania. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(3) Il Malvasia pertutto accusa il Vasari di mala intenzione contro i Bolognesi; ma cade nello stesso fallo, e come la passione accieca, così in queste parole del Vasari che Marcantonio andato a Roma si diede tutto al disegno, gli ha fatto credere che il Vasari voglia dire, che Marcantonio non sapendo disegnare, si messe in Roma a fare il noviziato in questa arte. Vedilo nel Tom. I. a c. 74. Ma ognun vede che vuol dire, che sotto Raffaello potendosi mettere a dipignere, come tutti gli altri, attese unicamente al disegno, sul quale non si finisce mai d' imparare, e in esso divenne affatto eccellente. Così fece la Fage. *Nota dell' Ed. di Roma.*

trovò un altro emulo che già aveva cominciato a fare di molti intagli sottilissimi a sua concorrenza; e questi fu Luca d' Olanda (1), il quale sebbene non aveva tanto disegno, quanto Alberto, in molte cose lo paragonava col bulino. Fra le molte cose che costui fece e grandi e belle, furono le prime l'anno 1509 due tondi (2), in uno de' quali è Cristo che porta la Croce e nell' altro è la sua Crocifissione. Dopo mandò fuori un Sansone, un Davidde a cavallo, un S. Pietro Martire con i suoi percussori. Fece poi in una carta in rame un Saul a sedere e Davidde giovinetto che gli suona intorno. Nè molto dopo avendo acquistato assai, fece in un grandissimo quadro di sottilissimo intaglio Virgilio spenzolato dalla finestra nel cestone (3) con alcune teste e figure tanto

---

(1) Luca d' Olanda fu figliuolo di Ugo Jacopi bravo pittore. Nacque in Leida nel 1495. D' anni 9 cominciò ad intagliare in rame. Morì giovane d' anni 39. e fu creduto di veleno. Vedi il Baldinucci decenn. I. sec. 4. a cart. 177. e il Sandrart, che ne parla lungamente lib. 3. p. 2. n. 41. a c. 228. *Nota dell' Ed di Roma.*

(2) Questi due tondi furono fatti per dipignere nelle vetriate. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(3) Di Virgilio fu detto che una meritrice Romana lo tenne sospeso in un corbello fuori della finestra d' una torre a vista di chi passava per farlo deridere, e che egli per magia estinse tutti i fuochi di Roma, e fece che non si potessero raccendere, se non andando a riaccendergli alle parti segrete di quella Donna, e ciascuno era necessitato ad andarvi, perchè questi fuochi non si comunicavano ad altri. Vedi Gabriel

maravigliose ch' elle furono cagione che assottigliando Alberto per quessa concorrenza l' ingegno, mandasse fuori alcune carte stampate tanto eccellenti, che non si può far meglio, nelle quali volendo mostrare quanto sapeva, fece un uomo armato a cavallo per la fortezza umana tanto ben finito, che vi si vede il lustrare dell' arme e del pelo d' un cavallo nero, il che fare è difficile in disegno; aveva quest'uomo forte la morte vicina, il tempo in mano, e il diavolo dietro; evvi similmente un can peloso fatto con le più difficili sottigliezze che si possono fare nell' intaglio. L' anno 1512. uscirono fuori di mano del medesimo sedici storie piccole in rame della passione di Gesù Cristo tanto ben fatte, che non si possono vedere le più belle, dolci, e graziose figurine, nè che abbiano maggior rilievo. Da questa medesima concorrenza mosso il detto Luca d' Olanda, fece dodici pezzi simili e molto belli, ma non già così perfetti nell' intaglio e nel disegno: oltre a questi un San Giorgio, il quale conforta la fanciulla che piange per aver ad essere dal serpente divorata; un Salomone che adora gl' idoli;

Naudeo *Apologia de' grandi uomini falsamente sospetti di magia* cap. 21. La carta di Marcantonio con le sole tre Dee nude fatte per istudio della stampa grande del giudizio di Paride è nella Raccolta della Libreria Corsini. *Nota dell' Ed. di Roma.*

il battesimo di Cristo; Piramo e Tisbe;
Assuero e la Regina Ester ginocchioni.
Dall' altro canto Alberto non volendo essere da Luca superato nè in quantità nè in bontà d' opere, intagliò una figura nuda sopra certe nuvole, e la Temperanza con certe ale mirabili con una coppa d'oro in mano ed una briglia, ed un paese minutissimo; ed appresso un S. Eustachio inginocchiato dinanzi al cervo che ha il Crocifisso fra le corna; la qual carta è mirabile e massimamente per la bellezza d'alcuni cani in varie attitudini, che non possono essere più belli. E fra i molti putti ch' egli fece in diverse maniere per ornamenti d' armi e d' imprese, ne fece alcuni che tengono uno scudo, dentro al quale è una morte con un gallo per cimiere, le cui penne sono in modo sfilate, che non è possibile fare col bulino cosa di maggior finezza. E ultimamente mandò fuori la carta del San Girolamo che scrive ed è in abito di Cardinale col leone a' piedi che dorme, ed in questa finse Alberto una stanza con finestre di vetri, nella quale percuotendo il Sole, ribatte i raggi là, dove il Santo scrive tanto vivamente, che è una maraviglia: oltre che vi sono libri, oriuoli, scritture, e tante altre cose, che non si può in questa professione far più nè meglio. Fece poco dopo, e fu quasi dell' ultime cose sue, un Cristo con i dodici Apostoli piccoli l' an-

no 1523. Si veggiono anco di suo molte teste di ritratti naturali in istampa, come Erasmo Roterodamo, il Cardinale Alberto di Brandimburgo Elettore dell' Imperio, e similmente quello di lui stesso. Nè con tutto che intagliasse assai, abbandonò mai la pittura, anzi di continuo fece tavole, tele, e altre dipinture tutte rare; e che è più, lasciò molti scritti di cose attenenti all' intaglio, alla pittura, alla prospettiva, ed all' architettura. Ma per tornare agl' intagli delle stampe, l'opere di costui furono cagione che Luca d' Olanda seguitò quanto potè le vestigie d'Alberto: e dopo le cose dette fece quattro storie intagliate in rame de' fatti di Giuseppe, i quattro Evangelisti, i tre angeli che apparvero ad Abraam nella valle Mambre, Susanna nel bagno, Davidde che ora, Mardocheo che trionfa a cavallo, Lotto inebriato dalle figliuole, la creazione d'Adamo e d' Eva, il comandar loro Dio che non mangino del pomo d' un albero ch' egli mostra, Caino che ammazza Abele suo fratello; le quali tutte carte uscirono fuori l' anno 1529. Ma quello che più che altro diede nome e fama a Luca, fu una carta grande, nella quale fece la crocifissione di Gesù Cristo, ed un' altra dove Pilato lo mostra al popolo, dicendo: *Ecce Homo*: le quali carte che sono grandi, e con gran numero di figure, sono tenute rare; siccome è anco una conversione di S. Paolo

e l'essere menato così cieco in Damasco. E queste opere bastino a mostrare che Luca si può annoverare fra coloro che con eccellenza hanno maneggiato il bulino. Sono le composizioni delle storie di Luca molto proprie e fatte con tanta chiarezza ed in modo senza confusione, che par proprio che il fatto ch' egli esprime, non dovesse essere altrimenti, e sono più osservate secondo l' ordine dell' arte, che quelle d'Alberto. Oltre ciò si vede ch'egli usò una discrezione ingegnosa nell' intagliare le sue cose; conciossiachè tutte l'opere che di mano in mano si vanno allontanando, sono manco tocche, perchè elle si perdono di veduta, come si perdono dall' occhio le naturali che vede da lontano, e però le fece con queste considerazioni e sfumate e tanto dolci, che col colore non si farebbe altrimenti; le quali avvertenze hanno aperto gli occhi a molti pittori. Fece il medesimo molte stampe piccole, diverse nostre Donne, i dodici Apostoli con Cristo, e molti Santi e Sante, e arme e cimieri, ed altre cose simili; ed è molto bello un villano che facendosi cavare un dente, sente sì gran dolore, che non s' accorge che in tanto una donna gli vota la borsa; le quali tutte opere d'Alberto e di Luca sono state cagione che dopo loro molti altri Fiamminghi e Tedeschi hanno stampato opere simili bellissime.

Ma tornando a Marcantonio, arrivato in Roma intagliò in rame una bellissima carta di Raffaello da Urbino, nella quale era una Lucrezia (1) Romana che si uccideva, con tanta diligenza e bella maniera, che essendo portata da alcuni amici suoi a Raffaello, egli si dispose a mettere fuori in istampa alcuni disegni di cose sue; e appresso un disegno che già avea fatto del giudizio di Paris, nel quale Raffaello per capriccio aveva disegnato il carro del Sole, le ninfe de' boschi, quelle delle fonti, e quelle de' fiumi, con vasi, timoni, ed altre belle fantasie attorno; e così risoluto, furono di maniera intagliate da Marcantonio, che ne stupì tutta Roma (2). Dopo queste fu intagliata la carta degl' Innocenti con bellissimi nudi femmine e putti, che fu cosa rara (3); ed il

---

(1) Due sono le Lucrezie Romane che intagliò Marcantonio, e amendue queste carte sono rare, e una è un poco più grande dell' altra. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Ci sono le tre Dee sole intagliate per suo studio da Marcantonio, che poi riportò nella detta carta del giudizio in grande. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(3) Della strage degl' Innocenti ve ne sono due intagli fatti ambidue da Marcantonio sul medesimo disegno. Racconta il Malvasia Tom. I. pag. 64. che la prima fosse da lui intagliata di commissione d' un Signore Romano, ma che poi la rintagliasse per se, a fine di venderla, con maggior pulizia e morbidezza, e che per distinguerla dalla prima, vi fece nell' alto della carta in un canto sulla destra un albero in lontananza, che comunemente si chiama la felcetta; benchè sembri piuttosto la cima d' un abeto; e che per questo rintaglio

Nettuno con istorie piccole d'Enea intorno, il bellissimo ratto d'Elena (1), pur disegnato da Raffaello, e un'altra carta dove si vede morire Santa Felicita, bollendo nell'olio, e i figliuoli essere decapitati: le quali opere acquistarono a Marcantonio tanta fama, ch'erano molto più stimate le cose sue pel buon disegno che le Fiamminghe, e ne facevano i mercanti buonissimo guadagno. Aveva Raffaello tenuto molti anni a macinar colori un garzone chiamato il Baviera, e perchè sapea pur qualche cosa, ordinò che Marcantonio intagliasse e il Baviera attendesse a stampare, per così finire tutte le storie sue, vendendole e in grosso e a minuto a chiunque ne volesse: e così messo mano all'opera, stamparono una infinità di cose che gli furono di grandissimo guadagno, e tutte le carte furono da Marcantonio segnate con questi segni, per lo nome di Raffaello Sanzio da Urbino R. S., e per quello di Marcantonio M. F. (2). L'opere

---

fosse fatto ammazzare da quel Signore che gli aveva fatto fare la prima, ma non so se sia vero. Il disegno della strage degl'Innocenti era in mano del Cardinal d'Este. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(1) Cioè il ratto d'Elena, quando è fatta imbarcare per forza; carta più dell'altre rara. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Talvolta non vi fece marca veruna, e spesso una tavoletta senza che dentro vi fosse scritto. *Nota dell' Ed. di Roma.*

furono queste: una Venere che Amore l' abbraccia, disegnata da Raffaello; una storia nella quale Dio Padre benedice il seme di Abram, dov' è l' ancilla con due putti. Appresso furono intagliati tutti i tondi (1), che Raffaello aveva fatto nelle camere del palazzo Papale, dove fa la Cognizione delle cose, Calliope col suono in mano, la Provvidenza e la Giustizia; dopo in un disegno la storia che dipinse Raffaello nella medesima camera del monte Parnaso con Apollo, le Muse, e i poeti; e appresso Enea che porta in collo Anchise, mentre che arde Troja (2), il qual disegno avea fatto Raffaello per farne un quadretto. Messero dopo questo in istampa la Galatea (3) pur di Raffaello sopra un

---

(1) Vedi Tom. VIII. a c. 47. 48. 49.

(2) In questa stampa sono queste parole: 160. B. 4.

Quest' è colui, che a Troja il padre Anchise
Trasse dal foco, e dopo longo errore
Sotto la rupe Antandra a posar mise.

Questa stampa d' Enea intagliata da Marcantonio si trova nella Libreria Corsini in uno de' gran tomi di Marcantonio. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(3) In una antica postilla manoscritta, posta qui dove il Vasari cominciò a parlare di Marco da Ravenna e di Agostino Veneziano, trovo quanto appresso: » Dalla cena del Signore e dalla Galatea si vede chiaramente che la tabella non è di Marcantonio, come » si è tenuto sino adesso, ma dev' essere di Gio. Battista o de' suoi figli Mantovani; particolarmente si » può conoscere dallo Stregozio, ch' è di Giulio Romano, dov' è la tabella, e non può essere intagliata

carro tirato in mare dai delfini con alcuni Tritoni che rapiscono una Ninfa; e queste finite, fece pure in rame molte figure spezzate disegnate similmente da Raffaello, un Apollo con un suono in mano, una Pace alla quale porge Amore un ramo d'ulivo, le tre Virtù teologiche, e le quattro morali; e della medesima grandezza un Gesù Cristo con i dodici Apostoli, e in un mezzo foglio la nostra Donna che Raffaello aveva dipinta nella tavola d'Araceli, e parimente quella che andò a Napoli in S. Domenico con la nostra Donna, S. Girolamo, e l'angelo Raffaello con Tobia, e in una carta piccola una nostra Donna che abbraccia, sedendo sopra una seggiola, Cristo fanciulletto mezzo vestito: e così molt'altre Madonne ritratte dai quadri che Raffaello aveva fatto di pittura a diversi. Intagliò dopo queste un San Giovanni Battista giovinetto a se-

---

» da altri, che da questi Mantovani. Si nota come A» gostino Veneziano ha fatto la tabella col nome suo » dentro A. V. e altre volte ha fatto la tabella separata, » e il nome anco separato dalla tabella. » Non istarò ad esaminare questa postilla nè a pensare che autorità possa avere, essendo senza il nome di chi l'ha fatta; ben posso dire che il carattere è antico. Dico altresì che ho veduto lo Stregozio con la sola tavoletta bianca, e l'ho veduto con la stessa tavoletta e con R. S. intagliate sul corno che suona un giovanetto montato sopra una capra. Questa cifra significa Raffaello Sanzio, onde s'inganna chi lo crede invenzione di Giulio Romano. *Nota dell' Ed. di Roma.*

dere nel deserto, e appresso la tavola che Raffaello fece per S. Giovanni in monte della S. Cecilia con altri Santi, che fu tenuta bellissima carta: e avendo Raffaello fatto per la cappella del Papa tutti i cartoni dei panni d'arazzo, che furono poi tessuti di seta e d'oro, con istorie di S. Piero, S. Paolo, e S. Stefano, Marcantonio intagliò la predicazione di S. Paolo, la lapidazione di S. Stefano, e il rendere il lume al cieco (1); le quali stampe furono tanto belle per l'invenzione di Raffaello, per la grazia del disegno, e per la diligenza e intaglio di Marcantonio, che non era possibile veder meglio. Intagliò appresso un bellissimo Deposto di croce con invenzione dello stesso Raffaello con una nostra Donna svenuta che è maravigliosa; e non molto dopo la tavola di Raffaello che andò in Palermo d'un Cristo che porta la croce, che è una stampa molto bella; e un disegno che Raffaello avea fatto d'un Cristo in aria con la nostra Donna, S. Gio. Battista, e S. Caterina in terra ginocchioni, e S. Paolo Apostolo ritto, la quale fu una grande e bel-

(1) Tutti i disegni di questi arazzi in num. 7. furono dipoi intagliati in grande da Dorignì, e in piccolo da Simon Gribelin. Di questi cartoni vedi nel Tomo VIII. a c. 109. e segg. I fregi di essi tessuti a chiaroscuro sono intagliati da Pietro Santi Bartoli Perugino. *Nota dell' Ed. di Roma.*

lissima stampa; e questa, siccome l'altre, essendo già quasi consumate per troppo essere state adoperate, andarono male, e furono portate via dai Tedeschi e altri nel sacco di Roma. Il medesimo intagliò in profilo il ritratto di Papa Clemente VII. a uso di medaglia col volto raso, e dopo Carlo V. Imperadore che allora era giovane, e poi un'altra volta, di più età; e similmente Ferdinando Re de' Romani, che poi succedette nell' Imperio al detto Carlo V. Ritrasse anche in Roma di naturale Messer Pietro Aretino poeta famosissimo, il qual ritratto fu il più bello che mai Marcantonio facesse; e non molto dopo i dodici Imperadori antichi in medaglie; delle quali carte mandò alcune Raffaello in Fiandra ad Alberto Duro, il quale lodò molto Marcantonio, e all' incontro mandò a Raffaello, oltre molt' altre carte, il suo ritratto, che fu tenuto bello affatto. Cresciuta dunque la fama di Marcantonio, e venuta in pregio e riputazione la cosa delle stampe, molti si erano acconci con esso lui per imparare. Ma tra gli altri fecero gran profitto Marco da Ravenna, che segnò le sue stampe col segno di Raffaello R. S. e Agostino Veneziano, che segnò le sue opere in questa maniera A. V. i quali due misero in istampa molti disegni di Raffaello, cioè una nostra Donna con Cristo morto a giacere e disteso, e a' piedi S. Giovanni, la Maddalena, Niccodemo,

e l' altre Marie; e di maggior grandezza intagliarono un' altra carta, dov' è la nostra Donna con le braccia aperte e con gli occhi rivolti al cielo in atto pietosissimo, e Cristo similmente disteso e morto. Fece poi Agostino in una carta grande una Natività con i pastori e angeli e Dio Padre sopra, e intorno alla capanna fece molti vasi così antichi come moderni, e così un profumiere, cioè due femmine con un vaso in capo traforato. Intagliò una carta d' uno converso in lupo, il quale va ad un letto per ammazzare uno che dorme. Fece ancora Alessandro con Rossana, a cui egli presenta una corona reale, mentre alcuni Amori le volano intorno e le acconciano il capo, e altri si trastullano con l'armi d'esso Alessandro. Intagliarono i medesimi la cena di Cristo con i dodici Apostoli in una carta assai grande, e una Nunziata, tutti con disegno di Raffaello; e dopo due storie delle nozze di Psiche (1), state dipinte da Raffaello non molto innanzi: e finalmente fra Agostino e Marco

(1) Le carte della favola di Psiche ricavata da Apulejo sono 38. nella raccolta Corsini, ed hanno sotto una ottava in rima, e queste due non entrano tra quelle. Le due carte, che accenna qui il Vasari, furono ricavate dalla volta dipinta da Raffaello nel palazzetto della Lungara, detto la Farnesina. Ma le 38. carte furono ricavate dai disegni non mai eseguiti, e sono intagliate la maggior parte dagli scolari di Marcantonio. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

sopraddetto furono intagliate quasi tutte le cose che disegnò mai o dipinse Raffaello, e poste in istampa, e molte ancora delle cose state dipinte da Giulio Romano, e poi ritratte da quelle; e perchè delle cose del detto Raffaello quasi niuna ne rimanesse che stampata non fosse da loro, intagliarono in ultimo le storie ch'esso Giulio aveva dipinto nelle logge col disegno di Raffaello. Veggionsi ancora alcune delle prime carte col segno M. R. cioè Marco Ravignano, e altre col segno A. V. cioè Agostino Veneziano, essere state rintagliate sopra le loro da altri, come la creazione del Mondo, e quando Dio fa gli animali, il sacrifizio di Caino e di Abele e la sua morte, Abraam che sacrifica Isaac, l'arca di Noè e il diluvio e quando poi n'escono gli animali, il passare del mar rosso, la tradizione della legge dal Monte Sinai per Moisè, la manna, David che ammazza Golìa, già stato intagliato da Marcantonio, Salomone che edifica il tempio, il giudizio delle femmine del medesimo, la visita della Regina Saba; e del Testamento nuovo, la natività, la resurrezione di Cristo, e la missione dello Spirito Santo (1);

(1) Non credo che le storie della Bibbia dipinte nelle logge Vaticane sieno state intagliate tutte dagli scolari di Marcantonio. Le intagliarono bensì molti altri tutte quante, siccome si è notato nel Tomo VIII. a c. 96. 97. *Nota dell' Ed. di Roma.*

e tutte queste furono stampate vivente Raffaello; dopo la morte del quale essendosi Marco e Agostino divisi, Agostino fu trattenuto da Baccio Bandinelli scultore Fiorentino, che gli fece intagliare col suo disegno una notomia che avea fatta d' ignudi secchi e d' ossame di morti, e appresso una Cleopatra, che amendue furono tenute molto buone carte. Perchè cresciutogli l' animo, disegnò Baccio e fece intagliare una carta grande, delle maggiori che ancora fossero state intagliate infino allora, piena di femmine vestite e di nudi che ammazzano per comandamento d' Erode (1) i piccoli fanciulli innocenti. Marcantonio intanto seguitando d' intagliare, fece in alcune carte i dodici Apostoli piccoli in diverse maniere, e molti Santi e Sante, acciocchè i poveri pittori che non hanno molto disegno se ne potessero ne' loro bisogni servire. Intagliò anco un nudo che ha un lione a' piedi, e vuol fermare una bandiera grande gonfiata dal vento che è contrario al volere del giovane, un altro che porta una base addosso, e un S. Girolamo piccolo che considera la morte, mettendo un dito nel cavo d' un teschio che ha in mano; il che fu invenzione e disegno di Raffaello; e dopo una

---

(1) La strage degl' Innocenti del Bandinello fu intagliata da Martino Rota. *Nota dell' Ed. di Roma.*

Giustizia la quale ritrasse dai panni di cappella, ed appresso l'Aurora tirata da due cavalli, ai quali l'Ore mettono la briglia; e dall'antico ritrasse le tre Grazie, ed una storia di nostra Donna che saglie i gradi del tempio (1). Dopo queste cose Giulio Romano, il quale vivente Raffaello suo maestro non volle mai per modestia fare alcuna delle sue cose stampare, per non parere di voler competere con esso lui; fece, dopo ch'egli fu morto, intagliare a Marcantonio due battaglie di cavalli bellissime in carte assai grandi, e tutte le storie di Venere d'Apollo e di Jacinto, ch'egli avea fatto di pittura nella stufa che è alla vigna di Messer Baldassarre Turini da Pescia; e parimente le quattro storie della Maddalena, e i quattro Evangelisti che sono nella volta della cappella della Trinità, fatte per una meretrice, ancorchè oggi sia di Messer Agnolo Massimi. Fu ritratto ancora e messo in istampa dal medesimo un bellissimo pilo antico, che fu di Majano ed è oggi nel cortile di S. Pietro, nel quale è una caccia d'un leone e dopo una delle storie di marmo antiche che sono sotto l'arco di Costantino; e finalmente molte storie che Raf-

(1) Credo che questa sia la carta, dove Gesù è sopra un alto trono a sedere, e due donne se gli presentano che forse sono Marta e Maddalena, che salgono i gradi del trono. *Nota dell' Ed. di Roma.*

faello aveva disegnate per il corridore e logge di palazzo, le quali sono state poi rintagliate da Tommaso Barlacchi insieme con le storie de' panni che Raffaello fece pel concistoro pubblico. Fece dopo queste cose Giulio Romano in venti fogli intagliare (1) da Marcantonio in quanti diversi modi, attitudini, e positure giacciono i disonesti uomini con le donne, e che fu peggio, a ciascun modo fece Messer Pietro Aretino un disonestissimo sonetto; in tanto che io non so qual fusse più brutto o lo spettacolo dei disegni di Giulio all'occhio o le parole dell'Aretino agli orecchi: la qual'opera fu da Papa Clemente molto biasimata; e se quando ella fu pubblicata, Giulio non fosse già partito

---

(1) Il Dolce nel suo *Dialogo* a c. 238. fa, che il Fabbrini attribuisca questi disegni a Raffaello, e lo fa poi correggere dall'Aretino con dire che furono fatti da Giulio Romano, come è vero, non essendo capace l'animo nobile di Raffaello di far simil porcheria; e per ricoprir Giulio dice, che venuti alle mani di Marcantonio, gl'intagliò quasi senza sua saputa. Aggiunge di poi, che l'Aretino fu quegli, che liberò dalle mani di Leone X. Marcantonio e lo sottrasse al meritato gastigo; il che è falso, perchè non fu ciò a tempo di Leone, ma di Clemente VII. e perchè, come dice bene il Vasari, non so chi fosse di loro più colpevole, e finalmente chi s'interpose per Marcantonio presso il Papa, fu il Cardinal Ippolito de' Medici e Baccio Bandinelli, come qui dice il Vasari, a cui è da dar più fede, che trattò familiarmente con queste persone, che al Dolce che stava a Venezia e non aveva per avventura veduto pure in viso nessuno di essi. *Nota dell' Ed. di Roma.*

per Mantova, ne sarebbe stato dallo sdegno del Papa aspramente gastigato; e poichè ne furono trovati di questi disegni in luoghi dove meno si sarebbe pensato, furono non solamente proibiti, ma preso Marcantonio e messo in prigione; e n'arebbe avuto il malanno, se il Cardinale de' Medici e Baccio Bandinelli, che in Roma serviva il Papa, non l' avessono scampato. E nel vero non si dovrebbono i doni di Dio adoperare, come molte volte si fa, in vituperio del mondo e in cose abbominevoli del tutto. Marcantonio uscito di prigione finì d'intagliare per esso Baccio Bandinelli una carta grande che già aveva cominciata, tutta piena d'ignudi che arrostivano in su la graticola S. Lorenzo, la quale fu tenuta veramente bella, ed è stata intagliata con incredibile diligenza, ancorchè il Bandinello, dolendosi col Papa a torto di Marcantonio, dicesse, mentre Marcantonio l'intagliava, che gli faceva molti errori: ma ne riportò il Bandinello di questa così fatta gratitudine quel merito, di che la sua poca cortesia era degna; perciocchè avendo finita Marcantonio la carta, prima che Baccio lo sapesse, andò, essendo del tutto avvisato al Papa, che infinitamente si dilettava delle cose del disegno, e gli mostrò l'originale stato disegnato dal Bandinello, e poi la carta stampata; onde il Papa conobbe che Marcantonio con molto giudizio

avea non solo non fatto errori, ma correttone molti fatti dal Bandinello e non di picciola importanza, e che più avea saputo ed operato egli con l'intaglio, che Baccio col disegno, e così il Papa lo commendò molto, e lo vide poi sempre volentieri, e si crede che gli avrebbe fatto del bene; ma succedendo il sacco di Roma, divenne Marcantonio poco meno che mendico, perchè oltre al perdere ogni cosa, se volle uscire dalle mani degli Spagnuoli, gli bisognò sborsare una buona taglia; il che fatto si partì di Roma nè vi tornò mai poi; laddove poche cose si veggiono fatte da lui da quel tempo in qua. È molto l'arte nostra obbligata a Marcantonio, per aver egli in Italia dato principio alle stampe con molto giovamento ed utile dell' arte e comodo di tutti i virtuosi, onde altri hanno poi fatte l' opere che di sotto si diranno.

Agostino Veneziano adunque, del quale si è di sopra ragionato, venne dopo le cose dette a Fiorenza con animo d'accostarsi ad Andrea del Sarto, il quale dopo Raffaello era tenuto de' migliori dipintori d'Italia; e così da costui persuaso Andrea a mettere in istampa l'opere sue, disegnò un Cristo morto sostenuto da tre angioli; ma perchè ad Andrea non riuscì la cosa così appunto secondo la fantasia sua, non volle mai più mettere alcuna sua opera in istampa; ma alcuni dopo la morte sua

hanno mandato fuori la Visitazione di S. Elisabetta, e quando S. Giovanni battezza alcuni popoli, tolti dalla storia di chiaroscuro ch' esso Andrea dipinse nello Scalzo (1) di Fiorenza. Marco da Ravenna parimente, oltre le cose che si sono dette, le quali lavorò in compagnia d'Agostino, fece molte cose da per se, che si conoscono al suo già detto segno e sono tutte e buone e lodevoli. Molti altri ancora sono stati dopo costoro che hanno benissimo lavorato d' intagli e fatto sì, che ogni provincia ha potuto godere e vedere l'onorate fatiche degli uomini eccellenti. Nè è mancato a chi sia bastato l' animo di fare con le stampe di legno carte che pajono fatte col pennello, a guisa di chiaroscuro; il che è stato cosa ingegnosa e difficile; e questi fu Ugo da Carpi, il quale sebbene fu mediocre pittore, fu nondimeno in altre fantasticherie d' acutissimo ingegno. Costui dico, come si è detto nelle teoriche al trentesimo capitolo, fu quegli che primo si provò e gli riuscì felicemente, a fare con due stampe, una delle quali a uso di rame gli serviva a tratteggiar l'ombre e con l' altra faceva la tinta del colore, perchè graffiava in dentro con l' intaglio e lasciava i lumi della carta in modo bianchi, che pareva, quando era

(1) Vedi nel Tom. IX. a c. 51. 52. 53.

stampata, lumeggiata di biacca. Condusse Ugo in questa maniera con un disegno di Raffaello fatto di chiaroscuro, una carta nella quale è una Sibilla a sedere che legge, ed un fanciullo vestito che le fa lume con una torcia: la qual cosa essendogli riuscita, preso animo tentò Ugo di far carte con stampe di legno di tre tinte: la prima faceva l'ombra, l'altra ch'era una tinta di colore più dolce faceva un mezzo, e la terza graffiata faceva la tinta del campo più chiara e i lumi della carta bianchi; e gli riuscì in modo anco questa, che condusse una carta dove Enea porta addosso Anchise, mentre che arde Troja. Fece appresso un Deposto di croce, e la storia di Simon Mago che già fece Raffaello nei panni d'arazzo della già detta cappella; e similmente Davide che ammazza Golìa, e la fuga de' Filistei, di che aveva fatto Raffaello il disegno per dipignerla nelle logge papali; e dopo molte altre cose di chiaroscuro, fece nel medesimo modo una Venere con molti Amori che scherzano: e perchè, come ho detto, fu costui dipintore, non tacerò ch'egli dipinse a olio senza adoperare pennello, ma con le dita e parte con suoi altri istrumenti capricciosi, una tavola che è in Roma all'altare del Volto Santo; la qual tavola essendo io una mattina con Michelagnolo a udir messa al detto altare, e veggendo in essa scritto che l'aveva fatta

Ugo da Carpi senza pennello, mostrai ridendo cotale iscrizione a Michelagnolo, il quale ridendo anch' esso rispose: Sarebbe meglio che avesse adoperato il pennello e l'avesse fatta di migliore maniera. Il modo adunque di fare le stampe in legno di due sorte, e fingere il chiaroscuro trovato da Ugo, fu cagione che seguitando molto le costui vestigie, si sono condotte da altri molte bellissime carte: perchè dopo lui Baldassarre Peruzzi pittore Sanese fece di chiaroscuro simile una carta d'Ercole che caccia l'avarizia carica di vasi d'oro e d'argento dal monte di Parnaso, dove sono le Muse in diverse belle attitudini, che fu bellissima: e Francesco Parmigiano intagliò in un foglio reale aperto un Diogene (1) che fu più bella stampa, che alcuna che mai facesse Ugo. Il medesimo Parmigiano avendo mostrato questo modo di fare le stampe con tre forme ad Antonio da Trento, gli fece condurre in una carta grande la decollazione di S. Pietro e S. Paolo di chiaroscuro; e dopo in un' altra fece con due stampe sole la Sibilla Tiburtina che mostra ad Ottaviano Impe-

(1) Questo Diogene ha davanti a se un gallo pelato; e fu fatto da Diogene per derider Platone che disse l'uomo essere un animale di due piedi senza piuma. Laerz. l. 6. pag. 147. Il Diogene non fu intagliato dal Parmigiano, ma da Ugo da Carpi, come si legge nella stampa fatta in legno. *Nota dell' Ed. di Roma.*

radore Cristo nato in grembo alla Vergine, e uno ignudo che sedendo volta le spalle in bella maniera; e similmente in un ovato una nostra Donna a giacere, e molt' altre che si veggiono fuori di suo stampate dopo la morte di lui da Joannicolo Vicentino; ma le più belle poi sono state fatte da Domenico Beccafumi Sanese dopo la morte del detto Parmigiano, come si dirà largamente nella vita di esso Domenico. Non è anco stata se non lodevole invenzione l' essere stato trovato il modo da intagliare le stampe più facilmente che col bulino, sebbene non vengono così nette, cioè con l' acquaforte, dando prima in sul rame una coverta di cera o di vernice o colore a olio, e disegnando poi con un ferro che abbia la punta sottile che graffi la cera o la vernice o il colore che sia; perchè messavi poi sopra l' acqua da partire rode il rame di maniera che lo fa cavo, e vi si può stampare sopra: e di questa sorta fece Francesco Parmigiano molte cose piccole che sono molto graziose, siccome una natività di Cristo, quando è morto e pianto dalle Marie, uno de' panni di cappella fatti col disegno di Raffaello, e molt' altre cose. Dopo costoro ha fatto cinquanta carte di paesi varj e belli Battista pittore Vicentino (1) e Battista del

(1) Questo Battista Vicentino non è registrato nel-

Moro Veronese (1); e in Fiandra ha fatto Girolamo Cock (2) l'arti liberali; e in Roma Fra Bastiano Veneziano (3) la Visitazione della Pace e quella di Francesco Salviati della Misericordia, la festa di Testaccio, oltre a molte opere che ha fatto in Venezia Battista Franco pittore, e molti altri maestri. Ma per tornare alle stampe

---

l' *Abecedario* nè tra gli intagliatori nè tra i pittori. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(1) Battista del Moro è lo stesso che Battista d'Angelo, e fu detto del Moro per esser genero ed erede di Francesco Torbido detto il Moro. Di questo Battista scrive la vita il Cavalier Fra Bartolommeo del Pozzo nelle *Vite de' Pittori Veronesi* num. 46. Francesco Torbido nell' *Abecedario* ristampato dal Guarienti, è chiamato per isbaglio Torbino. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Il Vasari lo chiama Girolamo Coca. Ma forse è sbaglio della stampa. Il P. Orlandi scrive che il Cock fu chiamato Cocco Fiammingo, e che intagliò molti disegni di Martino Emskerken, che il Baldinucci a cart. 7. della Prefazione dell'*Arte dell' intagliare* lo chiama Emskein, credo per errore di stampa. Vedi poco più oltre in questa Vita di Marcantonio. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(3) *E in Roma Fra Bastiano Veneziano la Visitazione della Pace.* Si legga: E in Roma di Fra Bastiano Veneziano la Visitazione della Pace. Di questa pittura se ne parla qui sopra dal Vasari. La Visitazione del Salviati è dipinta a fresco nell' Oratorio di S. Giovanni decollato detto della Misericordia, perchè i suoi confrati assistono a' giustiziati. Questa pittura era bellissima, ma è andata male, perchè è stata rinfrescata e ritocca. Ne abbiamo una bellissima stampa di Bartolommeo Passarotti, il cui nome è notato a rovescio, Malvas. pag. 1. cart. 83. e un' altra intagliata da Mathan. Il pensiero di questa pittura è stato preso poco non men che di pianta da un anonimo pittor Francese, del quale ci è la stampa. *Nota dell' Ed. di Roma.*

semplici di rame, dopo che Marcantonio ebbe fatto tante opere, quanto si è detto di sopra, capitando in Roma il Rosso, gli persuase il Baviera che facesse stampare alcuna delle cose sue; onde egli fece intagliare a Gian Jacopo del Caraglio (1) Veronese, che allora aveva bonissima mano e cercava con ogni industria d'imitare Marcantonio, una sua figura di notomia secca, che ha una testa di morte in mano e siede sopra un serpente, mentre un cigno canta; la qual carta riuscì di maniera, che il medesimo fece poi intagliare in carte di ragionevole grandezza alcuna delle forze d'Ercole: l'ammazzar dell'Idra, il combatter col Cerbero, quando uccide Cacco, il rompere le corna al toro, la battaglia de' Centauri, e quando Nesso centauro mena via Dejanira; le quali carte riuscirono tanto belle e di buono intaglio, che il medesimo Jacopo condusse, pure col disegno del Rosso, la storia delle Piche, le quali per voler contendere e cantare a prova e a gara con le Muse furono convertite in cornacchie. Avendo poi il Baviera fatto disegnare al Rosso per un libro venti Dei posti in certe nicchie con i loro istrumenti, furono da

(1) Di Gio. Giacomo Caraglio uomo tanto illustre poco dice il Vasari; ma il Cavaliere dal Pozzo non dice niente di più; onde non è stato il Vasari scarso per passione. *Nota dell' Ed. di Roma.*

Gian Jacopo Caraglio intagliati con bella grazia e maniera, e non molto dopo le loro trasformazioni; ma di queste non fece il disegno il Rosso se non di due, perchè venuto col Baviera in differenza, esso Baviera ne fece fare dieci a Perino del Vaga. Le due del Rosso furono il ratto di Proserpina e Fillare trasformato in cavallo, e tutte furono dal Caraglio intagliate con tanta diligenza, che sempre sono state in pregio. Dopo cominciò il Caraglio per il Rosso il ratto delle Sabine che sarebbe stato cosa molto rara; ma sopravvenendo il sacco di Roma, non si potè finire, perchè il Rosso andò via, e le stampe tutte si perderono; e sebbene questa è venuta poi col tempo in mano degli stampatori, è stata cattiva cosa per aver fatto l'intaglio chi non se ne intendeva, e tutto per cavar danari. Intagliò appresso il Caraglio per Francesco Parmigiano in una carta lo sposalizio di nostra Donna, e altre cose del medesimo; e dopo per Tiziano Vecellio in un'altra carta la natività che già aveva esso Tiziano dipinta, che fu bellissima. Questo Gian Jacomo Caraglio dopo aver fatto molte stampe di rame, come ingegnoso si diede a intagliare cammei e cristalli; in che essendo riuscito non meno eccellente che in fare le stampe di rame, ha atteso poi appresso al Re di Polonia non più alle stampe di rame, come cosa bassa, ma alle cose delle gioje, a lavo-

rare d'incavo, e all'architettura: perchè essendo stato largamente premiato dalla liberalità di quel Re, ha speso e rinvestito molti danari in sul Parmigiano per ridursi in vecchiezza a godere la patria e gli amici e discepoli suoi e le sue fatiche di molti anni.

Dopo costoro è stato eccellente negli intagli di rame Lamberto Suave (1) di mano del quale si veggiono in tredici carte Cristo con i dodici Apostoli condotti, quanto all'intaglio, sottilmente a perfezione; e s'egli avesse avuto nel disegno più fondamento, come si conosce fatica, studio e diligenza nel resto, così sarebbe stato in ogni cosa maraviglioso, come apertamente si vede in una carta piccola d'un S. Paolo che scrive, e in una carta maggiore una storia della resurrezione di Lazzaro, nella quale si veggiono cose bellissime, e particolarmente è da considerare il foro d'un sasso nella caverna, dove finge che Lazzaro sia sepolto, ed il lume che dà addosso ad alcune figure, perchè

(1) Lamberto detto Lombardo o Lamberto Suterman, che si scrisse nelle sue stampe *L. Suavius*, fu maestro d'Uberto Golizio, il quale pubblicò nel 1565. la sua Vita scritta da Domenico Lampsonio. Nacque 1506. Vedi il Baldinucci Dec. 4. del sec. 4. a cart. 303. Il Sandrart lib. 3. cap. 10. num. 85. lo chiama Uberto, e il Baldinucci lo nomina Eurico, ma sono due diversi artefici, e di Enrico parla il Sandrart suddetto al cap. 14. num. 108. *Nota dell' Ed. di Roma.*

è fatto con bella e capricciosa invenzione. Ha similmente mostrato di valere assai in questo esercizio Gio. Battista Mantovano discepolo di Giulio Romano; fra l'altre cose in una nostra Donna che ha la Luna sotto i piedi ed il figliuolo in braccio, e in alcune teste con cimieri all'antica molto belle, e in due carte, nelle quali è un capitano di bandiera a piè e uno a cavallo; e in una carta parimente, dov'è un Marte armato che siede sopra un letto, mentre Venere mira un Cupido allattato da lei, che ha molto del buono. Son anco molto capricciose di mano del medesimo due carte grandi, nelle quali è l'incendio di Troja fatto con invenzione, disegno e grazia straordinaria, le quali e molte altre carte di mano di costui son segnate con queste lettere I. B. M. Nè è stato meno eccellente d'alcuno de' sopraddetti Enea Vico da Parma (1), il quale, come si vede, intagliò in rame il ratto d'Elena del Rosso, e così col disegno del medesimo in un'altra carta Vulcano con alcuni Amori, che alla sua fucina fabbricavano saette, mentre anco i Ciclopi lavoravano, che certo fu bellissima carta; e in un'altra

---

(1) Enea Vico è scusabile, se ha preso de' granchj in genere di medaglie, perchè in quel tempo era la scienza delle medaglie nell'infanzia. *Nota dell' Ed. di Roma.*

fece la Leda di Michelagnolo e una Nunziata col disegno di Tiziano: la storia di Giuditta che Michelagnolo dipinse nella cappella, e il ritratto del Duca Cosimo de' Medici quando era giovane tutto armato col disegno del Bandinello, e il ritratto ancora d'esso Bandinello, e dopo la zuffa di Cupido e d'Apollo presenti tutti gli Dei; e se Enea fusse stato trattenuto dal Bandinello e riconosciuto delle sue fatiche, gli avrebbe intagliato molte altre carte bellissime. Dopo essendo in Fiorenza Francesco allievo de' Salviati pittore eccellente, fece a Enea intagliare, ajutato dalla liberalità del Duca Cosimo, quella gran carta della Conversione di S. Paolo piena di cavalli e di soldati, che fu tenuta bellissima e diede gran nome ad Enea; il quale fece il ritratto del Sig. Giovanni de' Medici Padre del Duca Cosimo con un ornamento pieno di figure. Parimente intagliò il ritratto di Carlo V. Imperatore con un ornamento pieno di vittorie e di spoglie fatte a proposito, di che fu premiato da Sua Maestà e lodato da ognuno; ed in un'altra carta molto ben condotta fece la vittoria che Sua Maestà ebbe in su l'Albio; e al Doni fece a uso di medaglie alcune teste di naturale con belli ornamenti: Arrigo Re di Francia, il Cardinal Bembo, Mess. Lodovico Ariosto, il Gello Fiorentino, Mess. Lodovico Domenichi, la Signora Laura Terracina,

Mess. Cipriano Morosino, ed il Doni. Fece ancora per Don Giulio Clovio rarissimo miniatore in una carta San Giorgio a cavallo che ammazza il serpente, nella quale ancorchè fusse, si può dire, delle prime cose che intagliasse, si portò molto bene. Appresso perchè Enea avea l' ingegno elevato e desideroso di passare a maggiori e più lodate imprese, si diede agli studj dell' antichità e particolarmente delle medaglie antiche, delle quali ha mandato fuori più libri stampati, dove sono l'effigie vere di molti Imperadori, e loro mogli con l' iscrizioni e riversi di tutte le sorte, che possono arrecare a chi se ne diletta cognizione e chiarezza delle storie, di che ha meritato e merita gran lode; e chi l' ha tassato ne' libri delle medaglie, ha avuto il torto, perciocchè chi considera le fatiche che ha fatto, e quanto siano utili e belle, lo scuserà se in qualche cosa di non molta importanza avesse fallato; e quegli errori che non si fanno se non per male informazioni o per troppo credere o avere con qualche ragione diversa opinione dagli altri, sono degni d' essere scusati, perchè di così fatti errori hanno fatto Aristotile, Plinio e molti altri. Disegnò anco Enea a comune soddisfazione e utile degli uomini cinquanta abiti di diverse nazioni, cioè come costumano di vestire in Italia, in Francia, in Ispagna, in Portogallo, in

Inghilterra, in Fiandra e in altre parti del Mondo, così gli uomini come le donne, e così i contadini come i cittadini, il che fu cosa d' ingegno e bella e capricciosa. Fece ancora un albero di tutti gl' Imperatori che fu molto bello; e ultimamente dopo molti travagli e fatiche si riposa oggi sotto l' ombra d'Alfonso II. Duca di Ferrara, al quale ha fatto un albero della genealogia de' Marchesi e Duchi Estensi; per le quali tutte cose e molt' altre che ha fatto e fa tuttavia, ho di lui voluto fare questa onorata memoria fra tanti virtuosi. Si sono adoperati intorno agl' intagli di rame molti altri, i quali sebbene non hanno avuto tanta perfezione, hanno nondimeno con le loro fatiche giovato al Mondo, e mandato in luce molte storie ed opere di maestri eccellenti, e dato comodità di vedere le diverse invenzioni, e maniere de' pittori a coloro che non possono andare in que' luoghi dove sono l' opere principali, e fatto avere cognizione agli oltramontani di molte cose che non sapevano; ed ancorchè molte carte siano state mal condotte dall' ingordigia degli stampatori, tirati più dal guadagno che dall' onore; pur si vede, oltre quelle che si sono dette, in qualcun' altra essere del buono, come nel disegno grande della facciata della cappella del Papa del giudizio di Michelagnolo Bonarroti stato intagliato

da Giorgio Mantovano (1), e come nella crocifissione di S. Pietro e nella conversione di S. Paolo dipinte nella cappella Paulina di Roma ed intagliate da Gio. Battista de' Cavalieri; il quale ha poi con altri disegni messo in istampe di rame la meditazione di S. Gio. Battista, il Deposto di croce della cappella che Daniello Ricciarelli da Volterra dipinse nella Trinità da Roma (2), ed una nostra Donna con molti angeli, ed altre opere infinite. Sono poi da altri state intagliate molte cose cavate da Michelagnolo a requisizione d'Antonio Lanferri (3) che ha tenuto stampatori per simile esercizio, i quali hanno mandato fuori libri con pesci d' ogni sorta;

---

(1) Di questo Giorgio Mantovano non fa menzione alcuna il Baldinucci; e il P. Orlandi nel catalogo degl' Intagliatori pone Giorgio Ghisi Mantovano, che credo che sia quello nominato qui dal Vasari, e di esso porta la cifra nella tavola B al num. 39. Per altro di questo Giorgio abbiamo una carta singolare ricavata dalla pittura di Raffaello nelle stanze Vaticane, chiamata comunemente la scuola d'Atene. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) È stato stampato poi da Dorigny. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(3) Il Vasari nell' edizioni antecedenti nomina più volte Antonio Lanferri, ma si dee leggere Laferri. Questi era un mercante di stampe in Roma, e in esse sempre si trova scritto Laferri; onde il P. Orlandi erra doppiamente nel catalogo degl' Intagliatori, prima chiamandolo *Lanferrius*, e poi ponendolo tra gl' Intagliatori, quando egli non era altro che un venditore di carte. *Nota dell' Ed. di Roma.*

ed appresso il Fetonte, il Tizio, il Ganimede, i Saettatori, la Baccaniera, il Sogno e la Pietà ed il Crocifisso fatti da Michelagnolo alla marchesana di Pescara; ed oltre ciò i quattro poeti della cappella, ed altre storie e disegni stati intagliati e mandati fuori tanto malamente, che io giudico ben fatto tacere il nome di detti intagliatori e stampatori. Ma non debbo già tacere il detto Antonio Lanferri e Tommaso Barlacchi, perchè costoro ed altri hanno tenuto molti giovani a intagliare stampe con i veri disegni di mano di tanti maestri, che è bene tacerli per non essere lungo, essendo stati in questa maniera mandati fuori, non che altro, grottesche, tempj antichi, cornici, base, capitelli e molt' altre cose simili con tutte le misure; laddove vedendo ridurre ogni cosa in pessima maniera, Sebastiano Serlio Bolognese architettore, mosso da pietà, ha intagliato in legno ed in rame due libri d' architettura, dove sono fra l'altre cose trenta porte rustiche e venti delicate, il qual libro è intitolato al Re Arrigo di Francia. Parimente Antonio Labbaco (1) ha mandato

(1) Antonio Labacco fu architetto e allievo di Antonio da S. Gallo, come nella Vita di questo dice il Vasari. Il P. Orlandi se n' esce con una parola nel suo *Abecedario*, dicendo solo ch' era intagliatore delle antichità Romane, ma poi neppure lo porta nell' Indice degl' intagliatori. Egli prese moglie nel 1528., Ha dato

fuori con bella maniera tutte le cose di Roma antiche e notabili con le loro misure fatte con intaglio sottile e molto ben condotto da . . . . Perugino. Nè meno ha in ciò operato Jacopo Barozzo da Vignola architettore, il quale in un libro intagliato in rame ha con una facile regola insegnato ad aggrandire e sminuire, secondo gli spazj de' cinque ordini d' architettura; la qual' opera è stata utilissima all' arte, e se gli deve avere obbligo; siccome anco per gli suoi intagli e scritti d'architettura si deve a Giovanni Cugini (1) da Parigi. In Roma, oltre ai sopraddetti, ha talmente dato opera a questi intagli di bulino Niccolò Beatricio Loteringo (2), che ha fatto molte carte degne di lode, come sono due pezzi di pili con battaglie di cavalli stampati in rame, ed altre carte tutte piene di diversi animali ben fatti, ed una storia

---

alla luce libri d' antiche architetture molto stimate e bene intese circa al 1550. Tra le *Lettere Pittoriche* è una sua lettera nel Tom. II. num. 118. a cart. 377. dove si sottoscrive *Antonio alias Abacco*, onde pare che si dovesse scrivere Antonio l'Abacco. La lettera è scritta in Roma e mandata a Siena a Baldassar Peruzzi. Di suo abbiamo il modello grande di San Pietro, che è in Belvedere, fatto sul disegno del San Gallo. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(1) Gio. Cugini in Franzese Cousin fu di Soucy presso a Sens. Vedi Des Piles *Abregè sur les vies des Peintres. Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Cioè Niccolò Beatricetto Lorenese. *Nota dell' Ed. di Roma.*

della figliuola della vedova risuscitata da Gesù Cristo condotta fieramente col disegno di Girolamo Mosciano (1) pittore da Brescia. Ha intagliato il medesimo da un disegno di mano di Michelagnolo una Nunziata, e messo in istampa la nave di musaico che fe' Giotto (2) nel portico di San Piero. Da Venezia similmente son venute molte carte in legno e in rame bellissime; da Tiziano in legno molti paesi, una natività di Cristo, un S. Girolamo, ed un S. Francesco; ed in rame il Tantalo, l'Adone ed altre molte carte, le quali da Giulio Bonasone Bolognese sono state intagliate con alcune altre di Raffaello, di Giulio Romano, del Parmigiano, e di tanti altri maestri, di quanti ha potuto aver disegni: e Battista Franco pittor Veneziano ha intagliato parte col bulino e parte con acqua da partire molte opere di mano di diversi maestri, la natività di Cristo, l'adorazione de' Magi, e la predicazione di S. Piero, alcune carte degli Atti degli Apostoli con molte cose del Testamento vecchio: ed è tant' oltre proceduto quest' uso e modo di stampare, che coloro, che ne fanno arte

(1) Cioè Girolamo Muziano eccellente paesista. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) La stampa della navicella di Giotto è rara assai, onde si vede rintagliata nella *Roma Sotterranea con le spiegazioni* ec. Tom. I. a cart. 193. *Nota dell' Ed. di Roma.*

tengono disegnatori in opera continuamente, i quali ritraendo ciò che si fa di bello, lo mettono in istampa, onde si vede che di Francia son venute stampate dopo la morte del Rosso tutte quelle che si son potute trovare di sua mano, come Clelia con le Sabine che passano il fiume, alcune maschere fatte per lo Re Francesco simili alle Parche, una Nunziata bizzarra, un ballo di dieci femmine, e il Re Francesco che passa solo al tempio di Giove, lasciandosi dietro l' Ignoranza e altre figure simili; e queste furono condotte da Renato (1) intagliatore di rame, vivente il Rosso; e molte più ne sono state disegnate e intagliate dopo la morte di lui: e oltre molt' altre cose, tutte l' istorie d' Ulisse, e non che altro, vasi, lumiere, candellieri, saliere e altre cose simili infinite state lavorate di argento con disegno del Rosso. E Luca Penni ha mandato fuori due satiri che danno bere a un Bacco, e una Leda che cava le frecce del turcasso a Cupido, Susanna nel bagno, e molte altre carte cavate dai disegni del detto e di Francesco Bologna Primaticcio, oggi abate di S. Martino in Francia; e fra questi sono il giudizio di Paris, Abraam

---

(1) Renato detto in Franzese René Boivin, di cui si hanno molti rabeschi e fogliami antichi. La sua marca era questa R. *Nota dell' Ed. di Roma.*

he sacrifica Isaac, una nostra Donna, Cristo che sposa Santa Caterina, Giove che converte Calisto in orsa, il Concilio degli Dei, Penelope che tesse con altre sue donne, e altre cose infinite stampate in legno e fatte la maggior parte col bulino, le quali sono state cagione che si sono di maniera assottigliati gl' ingegni, che si sono intagliate figure piccoline tanto bene, che non è possibile condurle a maggior finezza. E chi non vede senza maraviglia l'opere di Francesco Marcolini da Forlì? Il qual oltre all' altre cose stampò il libro del Giardino de' pensieri in legno, ponendo nel principio una sfera da astrologi e la sua testa col disegno di Giuseppe Porta (1) da Castelnuovo della Garfagnana, nel qual libro sono figurate varie fantasie, il Fato, l'Invidia, la Calamità, la Timidità, la Laude, e molt' altre cose simili, che furono tenute bellissime. Non furono anco se non lodevoli le figure che Gabriel Giolito stampatore de' libri mise negli *Orlandi Furiosi*, percioccbè furono condotte con bella maniera d' intagli, come furono anco gli undici pezzi di carte grandi di

(1) Gioseffo Porta detto del Salviati, perchè fu scolare di Cecchino Salviati. Vedi la sua vita presso il Ridolfi a c. 221. par 1. Vedi anche altrove in quest' Opera, dove il Vasari numera molte pitture di Giuseppe Porta pittore di molta stima. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

notomia che furono fatte da Andrea Vessalio e disegnate da Giovanni di Calcare (1) Fiammingo pittore eccellentissimo, le quali furono poi ritratte in minor foglio e intagliate in rame dal Valverde, che scrisse della notomia dopo il Vessalio. Fra molte carte poi che sono uscite di mano ai Fiamminghi da dieci anni in qua, sono molto belle alcune disegnate da un Michele (2) pittore, il quale lavorò molti anni in Ro-

---

(1) Gio. di Calcar, Città del Ducato di Cleves, studiò sotto Tiziano, e contraffece la sua maniera e quella di Raffaello fino a ingannare gl' intendenti. Intagliò in rame, lavorò di cera e di creta, e morì in Napoli nel 1546. Il Sandrart nel lib. 3 part. 2. cap. 6. ne porta il suo ritratto. Di esso dice: *Omnes pictorum, sculptorum, et architectorum Italorum effigies, quae in opere Vasarii continentur, et meliores haud facile fieri possent, ab isto confectae sunt. Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Questo Michele Fiammingo accennato qui dal Vasari credo che non possa essere altri che Michele Cocxiè, che fu grande imitatore di Raffaello e de' più illustri pittori Fiamminghi; onde si sturbò malamente quando vide arrivare in Fiandra le stampe di Girolamo Cock, cavate dai disegni e dall' opere di Raffaello, come dice il Descamps a cart. 58. del Tom. I *delle Vite de' Pittori Fiamminghi* ec. stampate in Parigi nel 1753. Tra le molte opere intagliate da Girolamo Cock riferite in questa e nelle seguenti pagine, mi stupisco che il Vasari non abbia annoverata tra le prime la carta della Teologia dipinta nell' appartamento Vaticano da Raffaello e intagliata dal Cock nel 1552. che è una stampa stimabile. È impercettibile come il Vasari attribuisca a un Fiammingo la storia di Psiche, che tutti sanno e veggono essere invenzione di Raffaello, e l' intaglio di Marcantonio e de' suoi scolari, oltrechè queste stampe non sono 32. ma 38. *Nota dell' Ed. di Roma.*

ma in due cappelle che sono nella Chiesa de' Tedeschi, le quali carte sono la storia delle serpi di Moisè, e trentadue storie di Psiche e d'Amore, che sono tenute bellissime. Girolamo Cock (1) similmente Fiammingo, ha intagliato col disegno e invenzione di Martino Emskerken in una carta grande Dalida, che tagliando i capelli a Sansone, ha non lontano il tempio de' Filistei, nel quale, rovinate le torri, si vede la strage e rovina de' morti e la paura de' vivi che fuggono. Il medesimo in tre carte minori ha fatto la creazione d'Adamo e Eva, il mangiar del pomo, e quando l'angelo li caccia di Paradiso; e in quattro altre carte della medesima grandezza il diavolo che nel cuore dell'uomo dipinge l'avarizia e l'ambizione, e nell'altre tutti gli affetti che i sopraddetti seguono. Si veggiono anco di sua mano 27. storie della medesima grandezza di cose del Testamento vecchio dopo la cacciata d'Adamo del Paradiso, disegnate da Martino con fierezza e pratica molto risoluta e molto simile alla maniera Italiana. Intagliò ap-

(1) Girolamo Cock o Coca come si legge nell'edizione de' Giunti del Vasari, intagliò le cose di Martino Emeskerken, il quale fu Olandese nato nel 1498. due quadri grandi del quale possiede il Signor Conte di Brill primo Ministro del Re di Polonia, grandissimo dilettante di pittura. Vedi la vita di esso Martino nel Sandrart l. 3. par. 2. c. 12. num. 99. p. 265. *Nota dell' Ed. di Roma.*

presso Girolamo in sei tondi i fatti di Susanna, e altre 23. storie del Testamento vecchio simili alle prime di Abraam, cioè in sei carte i fatti di David, in otto pezzi quelli di Salomone, in quattro quelli di Judit e Susanna; e del Testamento nuovo intagliò 29 carte cominciando dall' Annunziazione della Vergine insino a tutta la passione e morte di Gesù Cristo. Fece anco col disegno del medesimo Martino le sette opere della misericordia, e la storia di Lazzaro ricco e Lazzaro povero, e in quattro carte la parabola del Samaritano ferito da' ladroni, e in altre quattro carte quella che scrive S. Matteo al 18. capitolo dei talenti. E mentre che Liè Frynch a sua concorrenza fece in dieci carte la vita e morte di S Gio. Battista, egli fece le dodici tribù in altrettante carte, figurando per la lussuria Ruben in sul porco, Simeone con la spada per l' omicidio, e similmente gli altri capi delle tribù con altri segni e proprietà della natura loro. Fece poi d' intaglio più gentile in dieci carte le storie e i fatti di Davidde, da che Samuele l' unse fino a che se n' andò dinanzi a Saulle, e in sei altre carte fece l' innamoramento d'Amon con Tamar sua sorella e lo stupro e morte del medesimo Amon; e non molto dopo fece della medesima grandezza dieci storie de' fatti di Jobbe, e cavò da tredici capitoli de' proverbj di Salomone cinque carte della sor-

ta medesima Fece ancora i Magi; e dopo in sei pezzi la parabola che è in S. Matteo al 12. di coloro che per diverse cagioni ricusano d' andar al convito del Re, e colui che v' andò, non avendo la veste nuziale. E della medesima grandezza in sei carte alcuni degli Atti degli Apostoli; e in otto carte simili figurò in varj abiti otto donne di perfetta bontà, sei del Testamento vecchio, Jael, Ruth, Abigail, Judit, Ester e Susanna; e del nuovo Maria Vergine madre di Gesù Cristo e Maria Maddalena: e dopo queste fece intagliare in sei carte i trionfi della Pacienza con varie fantasie; nella prima è sopra un carro la Pacienza che ha in mano uno stendardo, dentro al quale ha una rosa fra le spine: nell' altra si vede sopra un' ancudine un cuore che arde percosso da tre martella, e il carro di questa seconda carta è tirato da due figure, cioè dal Desiderio che ha l' ale sopra gli omeri, e dalla Speranza che ha in mano un' ancora, e si mena dietro, come prigiona, la Fortuna che ha rotto la ruota. Nell' altra carta è Cristo in sul carro con lo stendardo della Croce e della sua Passione, e in su i canti sono gli Evangelisti in forma d' animali; e questo carro è tirato da due Angeli, e dietro ha quattro prigioni, il Diavolo, il Mondo ovvero la Carne, il Peccato e la Morte. Nell' altro trionfo è Isaac nudo sopra un camello, e nella ban-

diera che tiene in mano è un pajo di ferri da prigione, e si tira dietro l'altare col montone, il coltello, ed il fuoco. In un'altra carta fece Joseffo che trionfa sopra un bue coronato di spighe e di frutti con uno stendardo, dentro al quale è una cassa di pecchie; ed i prigioni che si trae dietro sono Zeffira (1) e l'Invidia che si mangiano un cuore. Intagliò in un altro trionfo David sopra un lione con la cetera e con uno stendardo in mano, dentro al quale è un freno, e dietro a lui è Saul prigione e Semei con la lingua fuora. In un'altra è Tobia che trionfa sopra l'asino, e ha in mano uno stendardo, dentrovi una fonte, e si trae dietro legati, come prigioni, la Povertà e la Cecità. L'ultimo de' sei trionfi è S. Stefano Protomartire, il quale trionfa sopra un elefante, e ha nello stendardo la Carità, e i prigioni sono i suoi persecutori; le quali tutte sono state fantasie capricciose e piene d'ingegno, e tutte furono intagliate da Jeronimo Cock, la cui mano è fiera, sicura e gagliarda molto. Intagliò il medesimo con bel capriccio in una carta la Fraude e l'Avarizia; e in un'altra bellissima una Baccaneria con putti che ballano. In un'altra fece Moisè che passa il mare Rosso, secondo che l'aveva dipinta Angelo Bronzino pit-

(1) Forse dee dire: l'Ira.

tore Fiorentino nel palazzo del Duca di Fiorenza nella cappella di sopra; a concorrenza del quale, pur col disegno del Bronzino, intagliò Giorgio Mantovano una natività di Gesù Cristo che fu molto bella. E dopo queste cose intagliò Jeronimo per colui che ne fu inventore dodici carte delle vittorie, battaglie, e fatti d'arme di Carlo V.; ed al Verese pittore e gran maestro in quelle parti di prospettiva in venti carte diversi casamenti, ed a Jeronimo Bos (1) una carta di San Martino con una barca piena di diavoli in bizzarrissime forme; e in un'altra un alchimista che in diversi modi consumando il suo e stillandosi il cervello, getta via ogni suo avere, tanto che al fine si conduce allo spedale con la moglie e con i figliuoli; la qual carta gli fu disegnata da un pittore che gli fece intagliare i sette peccati mortali con diverse forme di demonj, che furono cosa fantastica e da ridere; il Giudizio universale, ed un vecchio il quale con una lanterna cerca della quiete fra le mercerie del mondo e non la trova: e similmente un pesce grande che si mangia alcuni pesci minuti, e un Carnovale che

---

(1) Girolamo Bos di Bolduc. in lat. *Boscoducensis* pittore fantastico. Di varj suoi quadri stravaganti fa la descrizione il P. Orlandi nel suo *Abecedario* e il Sandrart libr. 3. part. 2. cap. 6. num. 43. pag. 231. *Nota dell' Ed. di Roma.*

godendosi con molti a tavola, caccia via la Quaresima, e in un' altra poi la Quaresima che caccia via il Carnovale; e tante altre fantastiche e capricciose invenzioni, che sarebbe cosa fastidiosa a volere di tutte ragionare. Molti altri Fiamminghi hanno con sottilissimo studio imitata la maniera d'Alberto Duro, come si vede nelle loro stampe, e particolarmente in quelle di Alberto Aldegraft (1) che con intaglio di figure piccole ha fatto quattro storie della creazione d'Adamo, quattro dei fatti di Abraam e di Lotto, ed altre quattro di Susanna che sono bellissime. Parimente G. P. (2) ha intagliato in sette tondi piccoli le sette opere della misericordia, otto storie tratte dai libri de' Re, un Regolo messo nella botte piena di chiodi, ed Artemisia che è una carta bellissima. Ed I. B. (3) ha fatto i quattro Evan-

(1) Trovo nominato nell' *Abecedario* Alberto Aldograft e nel catalogo degl' intagliatori Aldograst, ed è detto il Vesfalia, e che fiorisse nel 1551. La sua cifra è nella tavola A al num. 32. Nella Raccolta delle stampe della libreria Corsini sono circa 200. pezzi di stampe di questo Autore. Lo trovo da altri nominato Arrigo Aldegraef. Vedi il Baldinucci dec. 4. sec. 4. c. 307, *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) GP significa Giorgio Pens, uno di quegl' intagliatori che in Francia si dicono i piccoli maestri. Fu di Norimberga, e visse al tempo di Marcantonio. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(3) Questi è Jacopo Bink, e si crede di Norimberga dal medesimo Sandrart lib. 3. part. 2. c. 4. n. 32. p. 223. *Nota dell' Ed. di Roma.*

gelisti tanto piccoli, che è quasi impossibile a condurli; ed appresso cinque altre carte molto belle, nella prima delle quali è una vergine condotta dalla Morte così giovanetta alla fossa, nella seconda Adamo, nella terza un villano, nella quarta un Vescovo, e nella quinta un Cardinale tirato ciascuno, come la vergine, dalla Morte all' ultimo giorno, e in alcune altre molti Tedeschi che vanno con loro donne a' piaceri, ed alcuni Satiri belli e capricciosi. E da . . . . si veggono intagliati con diligenza i quattro Evangelisti non men belli, che si siano dodici storie del figliuol Prodigo di mano di M. con molta diligenza. Ultimamente Francesco Flori (1) pittore in quelle parti famoso ha fatto gran numero di disegni e d' opere, che poi sono state intagliate per la maggior parte da Girolamo Cock, come sono in dieci carte le forze d' Ercole, e in una grande tutte l' azioni dell' umana vita, in un' altra gli Orazj ed i Curiazj che combattono in uno steccato, il giudizio di Sa-

(1) Fraucesco Flori d'Anversa. Di esso dice il Sandrart: *Belgarum nostrorum fuit gloria*; libr. 3. part. 2. c. 10. n. 32. p. 252. dove parla lungamente di questo artefice, il quale fu a Roma, dove studiò molto le cose del Bonarroti. Morì nel 1570. d'anni 50.: forse gli abbreviò i giorni lo smoderato bere. Anche il Baldinucci nel dec. 5. del sec. 4. a cart. 342. raccolse di esso molte importanti notizie. *Nota dell' Ed. di Roma.*

lomone, ed un combattimento fra i Pigmei ed Ercole, ed ultimamente ha intagliato un Caino che ha ucciso Abele, e sopra gli sono Adamo ed Eva che lo piangono: similmente un Abraam che sopra l'altare vuol sacrificare Isaac, con infinite altre carte piene di tante varie fantasie, che è uno stupore ed una maraviglia considerare che sia stato fatto nelle stampe di rame e di legno. Per ultimo basti vedere gl' intagli di questo nostro libro dei ritratti de' pittori, scultori ed architetti disegnati da Giorgio Vasari e dai suoi creati, e state intagliate da maestro Cristofano Coriolano (1), che ha operato ed opera di con-

---

(1) Coriolano ha intagliato in legno eccellentemente. Nelle sue stampe per altro si scrive Bartolommeo. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(Qui l' autore delle note prende uno sbaglio grande, credendo che il Coriolano del Vasari si sia scritto Bartolommeo. Si rifà poi dicendo il resto, ma c'è dell' imbroglio. Il fatto si è che il Coriolano, che ha intagliato quelle di Guido, viveva da 80. anni dopo l'altro, e questi si chiamava Bartolommeo, ed era Cavaliere. *Nota dell' Ed di Firenze*).

Vedasi il Malvasia nelle note delle stampe di Guido E così lo chiama sempre il Malvasia, ma il Vasari e il Baldinucci lo chiaman Cristofano, benchè il Vasari non espresse il casato, ma lasciò lo spazio bianco, che io ho ripieno col cognome di Coriolano sulla fede del Baldinucci. Questo Coriolano penso che fosse padre o zio di Bartolommeo, perchè questo ultimo non potè intagliare i ritratti del Vasari, che furono pubblicati nel 1568. essendo che era vivo nel 1647. del qual anno è segnata la carta ultima de' giganti disegnati da Guido Reni e intagliati da Bartolommeo. Si è veduto qui

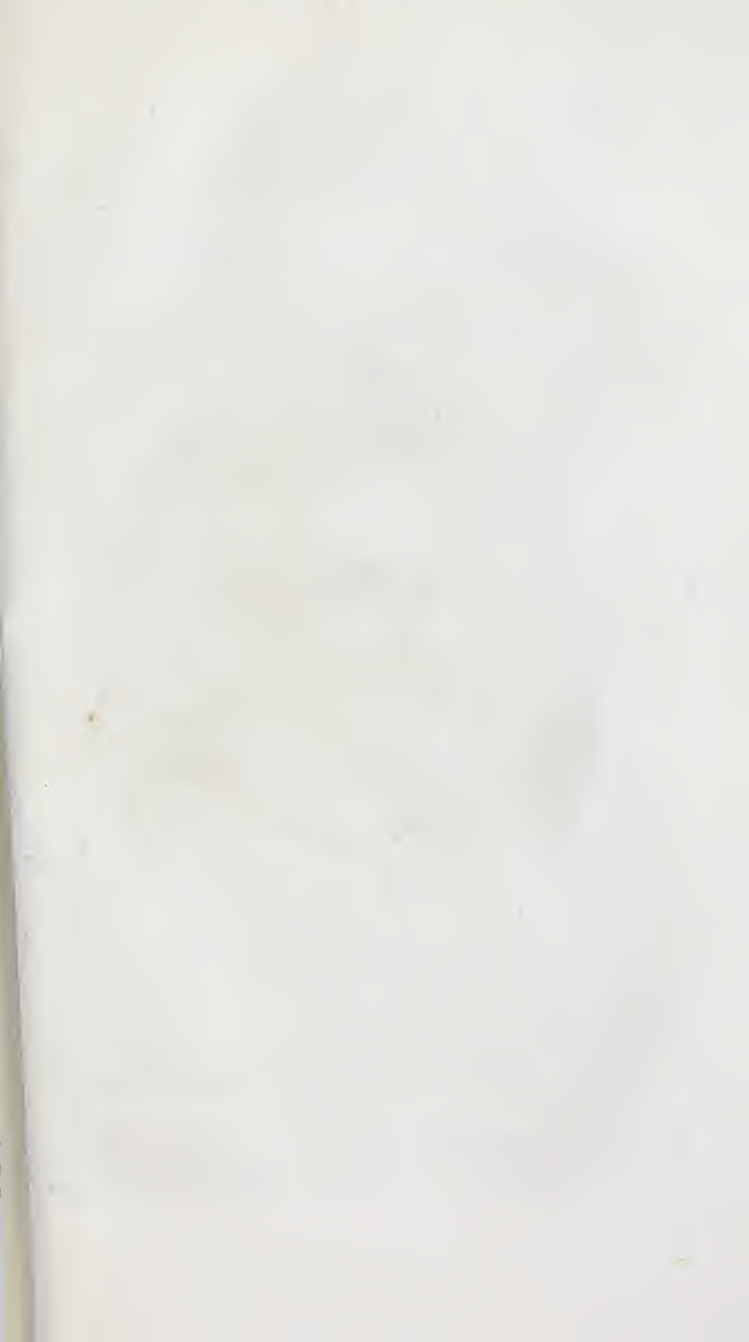
tinuo in Venezia infinite cose degne di memoria. E per ultimo di tutto il giovamento che hanno gli Oltramontani avuto dal vedere, mediante le stampe, le maniere d'Italia, e gl'Italiani dall'aver veduto quelle degli stranieri e Oltramontani, si deve avere per la maggior parte obbligo a Marcantonio Bolognese, perchè oltre all'aver egli ajutato i principj di questa professione, quanto si è detto, non è anco stato per ancora chi l'abbia gran fatto superato, sibbene pochi in alcune cose gli hanno fatto paragone: il qual Marcantonio non molto dopo la sua partita di Roma si morì in Bologna; e nel nostro libro sono di sua mano alcuni disegni d'angeli fatti di penna ed altre carte molto belle ritratte dalle camere che dipinse Raffaello da Urbino; nelle quali camere fu Mar-

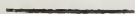
---

addietro a cart. 234. che il Sandrart attribuisce a Gio. di Calcar l'intaglio in legno de' ritratti che sono nell'edizione de' Giunti, ma s'inganna e bisogna credere al Vasari. Così s'inganna il Baldinucci che dec. 4. sec. 4. a cart. 329. dice che il Vasari non disegnò i detti ritratti de' pittori, ma li fece disegnare da' suoi allievi. Coriolano fu padre di Bartolommeo, ed era Tedesco e non Bolognese. Il P. Orlandi non l'ha posto nel suo *Abecedario*, nè nel Catalogo degl' intagliatori. Nel detto *Abecedario* per altro si legge: Gio. Battista Coriolano Bolognese fratello del Cavalier Cristofano già descritto. Ma non solamente non è descritto questo Cristofano, ma non è nè pur nominato. Nomina bensì una Teresa Maria Coriolana figliuola di Bartolommeo, che studiò sotto la Sirani. *Nota dell' Ed. di Roma.*

cantonio, essendo giovane, ritratto da Raffaello in uno di que' palafrenieri che portano Papa Julio II. in quella parte, dove Onia sacerdote fa orazione (1). E questo sia il fine della vita di Marcantonio Bolognese e degli altri sopraddetti intagliatori di stampe, de' quali ho voluto fare questo lungo sì, ma necessario discorso per soddisfare non solo agli studiosi delle nostre arti, ma a tutti coloro ancora che di così fatte opere si dilettano (2).

(1) Cioè nell' istoria d' Eliodoro flagellato dagli angioli. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Chi brama un inventario delle stampe intagliate da Marcantonio il più copioso che io abbia veduto, lo troverà nel primo Tomo del Malvasia a c. 68. *Nota dell' Ed. di Roma.*

Antonio da Sangallo

VITA
D'ANTONIO DA S. GALLO
ARCHITETTORE FIORENTINO.

Quanti Principi illustri e grandi e d'infinite ricchezze abbondantissimi lascerebbono chiara fama del nome loro, se con la copia de' beni della fortuna avessero l'animo grande ed a quelle cose volto, che non pure abbelliscono il mondo, ma sono d' infinito utile e giovamento universale a tutti gli uomini! E quali cose possono o dovrebbono fare i Principi e grandi uomini, che maggiormente e nel farsi per le molte maniere d' uomini che

s' adoprano, e fatte perchè durano quasi in perpetuo, che le grandi e magnifiche fabbriche ed edifizj? E di tante spese che fecero gli antichi Romani, allora che furono nel maggior colmo della grandezza loro, che altro n'è rimaso a noi con eterna gloria del nome Romano, che quelle reliquie di edifizj che noi, come cosa santa, onoriamo, e come sole bellissime c' ingegniamo (1) d' imitare? Alle quali cose quanto avessero l'animo volto alcuni Principi che furono al tempo d'Antonio Sangallo architettore Fiorentino, si vedrà ora chiaramente nella vita che di lui scriviamo.

Fu dunque figliuolo Antonio di Bartolommeo Picconi di Mugello bottajo, ed avendo nella sua fanciullezza imparato l' arte del legnajuolo, si partì di Fiorenza, sentendo che Giuliano da Sangallo suo zio era in faccende a Roma insieme con Antonio suo fratello; perchè da bonissimo animo volto alle faccende dell' arte dell' architettura, e seguitando quelli, prometteva di se que' fini che nell' età matura cumulatamente veggiamo per tutta l'Italia in tante cose fatte da lui. Ora avvenne ch' essendo Giuliano, per l' impedimento ch' ebbe di quel suo male di pietra, sfor-

(1) Ora le guastiamo e roviniamo. *Nota dell' Ed. di Roma.*

zato ritornare a Fiorenza, Antonio venne in cognizione di Bramante da Castel Durante architetto, che cominciò per esso, ch' era vecchio e dal parletico (*a*) impedito le mani non poteva come prima operare, a porgergli ajuto ne' disegni che si facevano; dove Antonio tanto nettamente e con pulitezza conduceva, che Bramante trovandoli di parità misuratamente corrispondenti, fu forzato lasciargli la cura d'infinite fatiche ch' egli aveva a condurre, dandogli Bramante l'ordine che voleva, e tutte le invenzioni e componimenti che per ogni opera s'avevano a fare; nelle quali con tanto giudizio, espedizione e diligenza si trovò servito da Antonio, che l'anno 1512. Bramante gli diede la cura del corridore che andava a' fossi di Castel Sant'Agnolo; della quale opera cominciò avere una provvisione di dieci scudi il mese; ma succedendo poi la morte di Giulio II. l'opera rimase imperfetta. Ma lo aversi acquistato Antonio già nome di persona ingegnosa nell' architettura, e che nelle cose delle muraglie avesse bonissima maniera, fu cagione che Alessandro prima Cardinal Farnese, poi Papa Paolo III. venne in capriccio di far restaurare il suo palazzo vecchio ch' egli in Campo di Fiore

---

(*a*) *Se Bramante venne a Roma del* 1500. *nel suo fine; come del* 1512. *era sì vecchio e parletico?* P.

con la sua famiglia abitava; per la quale opera disiderando Antonio venire in grado, fece più disegni in variate maniere, fra i quali uno che ve n'era accomodato con due appartamenti fu quello che a Sua Sig. Reverendissima piacque, avendo egli il Sig. Pier Luigi e il Sig. Ranuccio suoi figliuoli, i quali pensò doverli lasciare di tal fabbrica accomodati: e dato a tale opera principio, ordinatamente ogni anno si fabbricava un tanto. In questo tempo al macello de' Corbi a Roma vicino alla colonna Trajana, fabbricandosi una Chiesa col titolo di Santa Maria da Loreto, ella da Antonio (1) fu ridotta a perfezione con ornamento bellissimo. Dopo questo Messer Marchionne Baldassini vicino a Sant' Agostino fece condurre col modello e reggimento d'Antonio un palazzo (2), il quale è in tal modo ordinato, che per piccolo ch' egli sia, è tenuto per quello ch' egli è, il più comodo ed il primo alloggiamento di Roma, nel quale le scale, il cortile, le log-

---

(1) Per onore d'Antonio da S. Gallo voglio avvertire che il cupolino della cupola della Madonna di Loreto, ch' è d' un' architettura molto strana, non è di suo disegno, ma di Giacomo del Duca Siciliano. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Palazzetto dirimpetto alla posta di Venezia posseduto di presente dal Sig. Conte Palma. *Nota dell' Ed. di Roma.*

ge, le porte, ed i cammini con somma grazia sono lavorati. Di che rimanendo M. Marchionne soddisfattissimo, deliberò che Perino del Vaga pittore Fiorentino vi facesse una sala di colorito e storie ed altre figure, come si dirà nella Vita sua; i quali ornamenti gli hanno recato grazia e bellezza infinita. Accanto a torre di Nona ordinò e finì la casa de' Centelli, la quale è piccola, ma molto comoda: e non passò molto tempo che andò a Gradoli, luogo su lo stato del Reverendissimo Cardinal Farnese, dove fece fabbricare per quello un bellissimo ed utile palazzo; nella quale andata fece grandissima utilità nel restaurare la rocca di Capo di monte con ricinto di mura basse e ben foggiate; e fece allora il disegno della fortezza Caprarola. Trovandosi Monsignor Reverendissimo Farnese con tanta soddisfazione servito in tante opere da Antonio, fu costretto a volergli bene e di continuo gli accrebbe amore, e sempre che potè farlo, gli fece favore in ogni sua impresa. Appresso volendo il Cardinale Alborense lasciar memoria di se nella Chiesa della nazione, fece fabbricare da Antonio e condurre a fine in San Giacomo degli Spagnuoli una cappella di marmi ed una sepoltura per esso; la qual cappella fra' vani di pilastri fu da Pellegrino da Modana, come si è detto, tutta dipinta; e su l'altare da Jacopo del Sansovino fatto un S. Jacopo di marmo

bellissimo; la qual' opera d' architettura è certamente tenuta lodatissima per esservi la volta di marmo con uno spartimento di ottangoli bellissimo. Nè passò molto che M. Bartolommeo Ferratino per comodità di se e beneficio degli amici, e ancora per lasciare memoria onorata e perpetua fece fabbricare da Antonio su la piazza d' Amelia un palazzo, il quale è cosa onoratissima e bella, dove Antonio acquistò fama ed utile non mediocre. Essendo in questo tempo in Roma Antonio di Monte Cardinale di S. Prassede, volle che il medesimo gli facesse il palazzo, dove poi abitò, che risponde in Agone, dov' è la statua di maestro Pasquino, e nel mezzo che risponde nella piazza far fabbricare una torre, la quale con bellissimo componimento di pilastri e finestre dal primo ordine fino al terzo con grazia e con disegno gli fu da Antonio ordinata e finita (1), e per Fran-

(1) Giova qui avvertire che volendo S. E D. Luigi Braschi Onesti fabbricarsi un magnifico palazzo col disegno del Ch. Sig. Cav. Morelli nel luogo appunto, dove il Sangallo fabbricò l' enunciata abitazione pel Cardinal di S. Prassede, atterrato poc' anzi il casamento informe che la cingeva dalla parte di mezzodì e ponente, conservò intatto questo bello edifizio. La quale avvertenza vien trascurata pur troppo da molti moderni guastadori, i quali nelle rimanenti migliori opere temendo la critica delle proprie di molto inferiori a quelle, fanno man bassa sopra più d' un rispettabile monumento dell' Arte antica per non sapere agguagliarne lo

cêsco dell' Indaco lavorata di terretta a figure e storie dalla banda di dentro e di fuora. In tanto avendo fatta Antonio stretta servitù col Cardinal d'Arimini, gli fece fare quel Signore in Tolentino della Marca un palazzo; onde oltra l'essere Antonio stato premiato, gli ebbe il Cardinale di continuo obbligazione. Mentre che queste giravano, e la fama d'Antonio crescendo si spargeva, avvenne che la vecchiezza di Bramante ed alcuni suoi impedimenti lo fecero cittadino dell' altro mondo: perchè da Papa Leone subito furono costituiti tre architetti sopra la fabbrica di San Pietro, Raffaello da Urbino, Giuliano da Sangallo zio d'Antonio, e Fr. Giocondo da Verona (1). E non andò molto che Fr. Giocondo si partì di Roma, e Giuliano essendo vecchio, ebbe licenza di poter ritornare a Fiorenza. Laonde Antonio avendo servitù col Reverendissimo Farnese, strettissimamente lo pregò che volesse supplicare a Papa Leone che il luogo di Giuliano suo zio gli concedesse: la qual cosa fu facilissima a ottenere, prima per le virtù d'Antonio ch'erano degne di quel luogo, poi per lo interesse della benevo-

---

stile nelle aggiunte o nelle ristorazioni che vi fanno. *F. G. D.*

(1) Vedi la nostra Prefazione di questo libro, in cui è riferito un passo di Giulio Cesare Scaligero, il quale pone in miglior lume questa verità. *F. G. D.*

lenza fra il Papa e 'l Reverendissimo Farnese; e così in compagnia di Raffaello da Urbino si continuò quella fabbrica assai freddamente. Andando poi il Papa a Civitavecchia per fortificarla e in compagnia d'esso infiniti Signori, e fra gli altri Gio. Paolo Baglioni e 'l Sig. Vitello, e similmente di persone ingegnose Pietro Navarra e Antonio Marchisi architetto allora di fortificazioni, il quale per commissione del Papa era venuto da Napoli, e ragionandosi di fortificare detto luogo, infinite e varie circa ciò furono le opinioni, e chi un disegno e chi un altro facendo, Antonio fra tanti ne spiegò loro uno, il quale fu confermato dal Papa e da quei Signori e architetti, come di tutti migliore per bellezza e fortezza e bellissime e utili considerazioni; onde Antonio ne venne in grandissimo credito appresso la Corte. Dopo questo riparò la virtù d'Antonio a un gran disordine per questa cagione. Avendo Raffaello da Urbino nel fare le loggie papali e le stanze che sono sopra i fondamenti per compiacere ad alcuni lasciati molti vani con grave danno del tetto per lo peso che sopra quelli si aveva a reggere; già cominciava quell' edifizio a minacciare rovina pel troppo gran peso che aveva sopra; e sarebbe certamente rovinato, se la virtù d'Antonio con ajuto di puntelli e travate non avesse ripiene di dentro quelle stanzerelle, e rifondando per tutto, non

l'avesse ridotte ferme e saldissime, com'elle furono mai da principio. Avendo intanto la nazione Fiorentina col disegno di Jacopo Sansovino cominciata in strada Giulia dietro a banchi la Chiesa loro, si era nel porla messa troppo dentro nel fiume: perchè essendo a ciò stretti dalla necessità, spesano dodici mila scudi in un fondamento in acqua, che fu da Antonio con bellissimo modo e fortezza condotto; la qual via non potendo esser trovata da Jacopo, si trovò per Antonio e fu murata sopra l'acqua parecchie braccia, e Antonio ne fece un modello così raro, che se l'opera si conduceva a fine, sarebbe stata stupendissima. Tuttavia fu gran disordine e poco giudizio (1) quello di chi allora era capo in Roma di quella Nazione, perchè non dovevano mai permettere che gli Architetti fondassero una Chiesa sì grande in un fiume tanto terribile per acquistare venti braccia di lunghezza e gittare in un fondamento tante migliaja di scudi per aver a combattere con quel fiume in eterno, potendo massimamente far venire sopra terra quella Chiesa col tirarsi innanzi

(1) Ma molto meno giudizio mostrarono in non apprendersi a uno de' tre ammirabili disegni che ne avea fatto apposta Michelagnolo Bonarroti, e neppure averne tenuto conto, e nè anche d'un modello di essi tre disegni: il qual modello fu finito di disperdersi nel principio di questo secolo. *Nota dell' Ed. di Roma.*

e col darle un' altra forma, e che è più, potendo quasi con la medesima spesa darle fine: e se si confidarono nelle ricchezze de' mercanti di quella Nazione, si è poi veduto col tempo quanto fosse cotale speranza fallace; perchè in tanti anni che tennero il papato Leone e Clemente de' Medici e Giulio III. e Marcello, ancorchè visse pochissimo, i quali furono del dominio Fiorentino, con la grandezza di tanti Cardinali e con le ricchezze di tanti mercanti si è rimaso e si sta ora nel medesimo termine (1) che dal nostro Sangallo fu lasciato: e perciò deono e gli architetti e chi fa fare le fabbriche pensare molto bene al fine e ad ogni cosa, prima che all' opere d'importanza mettano le mani. Ma per tornare ad Antonio, egli per commissione del Papa, che una state lo menò seco in quelle parti, restaurò la rocca (2) di Monte Fiascone già stata edificata da Papa Urbano, e nell' Isola Visentina per volere del Cardinal Farnese fece nel Lago di Bolsena due tempietti piccoli, uno de' quali era condotto di fuori a otto facce e dentro tondo, e l' altro era di fuori quadro e dentro a otto facce, e nelle facce de' can-

(1) È stato finito da Giacomo della Porta. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Questa rocca ora è diroccata quasi affatto, ma i tempietti nell' Isola maggiore del lago di Bolsena sono in piedi. *Nota dell' Ed. di Roma.*

toni erano quattro nicchie, una per ciascuno; i quali due tempietti condotti con bell' ordine fecero testimonianza, quanto sapesse Antonio usare la varietà ne' termini dell' architettura. Mentre che questi tempj si fabbricavano, tornò Antonio in Roma, dove diede principio in sul canto di Santa Lucia, laddove è la nuova zecca, al palazzo del Vescovo di Cervia, che poi non fu finito. Vicino a corte Savella fece la Chiesa di Santa Maria di Monserrato, la quale è tenuta bellissima; e similmente la casa d' un marrano, che è dietro al palazzo di Cibò vicina alle case de' Massimi. In tanto morendo Leone, e con esso lui tutte le belle e buone arti tornate in vita da esso e da Giulio II. suo antecessore, succedette Adriano VI. nel pontificato, dal quale furono talmente tutte l'arti e tutte le virtù battute, che se il governo della Sede apostolica fusse lungamente durato nelle sue mani, interveniva a Roma nel suo pontificato quello che intervenne altra volta, quando tutte le statue avanzate alle rovine de' Goti (così le buone come le ree) furono condannate al fuoco; e già aveva cominciato Adriano (1), forse

(1) Adriano era un buono e santo Papa, e aveva ragione a proibire la sfacciata nudità che al suo tempo si portava in trionfo da' pittori e dagli scultori di quella stagione. Che poi volesse gettare a terra il Giudizio del Bonarroti, sarà stata una di quelle caricature calunnio-

per imitare i pontefici de' già detti tempi, a ragionare di volere gettare per terra la cappella del divino Michelagnolo, dicendo ch' ell' era una stufa d' ignudi, e sprezzando tutte le buone pitture e le statue, le chiamava lascivie del mondo (1) e cose obbrobriose ed abbominevoli; la qual cosa fu cagione che non pure Antonio, ma tutti gli altri begl' ingegni si fermarono; in tanto che al tempo di questo Pontefice non si lavorò, non che altro, quasi punto alla fabbrica di San Pietro, alla quale doveva pur almeno essere affezionato; poichè dell' altre cose mondane si volle tanto mostrare nimico. Perciò dunque attendendo Antonio a cose di non molta importanza, restaurò sotto questo Pontefice le navi piccole della Chiesa di S. Jacopo degli Spa-

---

se, di che è stata sempre madre feconda la Città di Roma. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(1) Chi ha letto istorie di que' tempi, crederà il Vasari troppo affezionato alla casa de' Medici, che veramente ha dato al Mondo Eroi d'immortal memoria, tra quali per altro Clemente VII. non si può dire che faccia la più splendida figura. Ma forse le troppe disgrazie che occorsero al suo tempo alla Chiesa ne furono la cagione. Il Vasari poi per avventura scrisse questa Vita nel principio del suo pontificato, e quando la stampò, non la rivide, come si conoscerà da altri luoghi, che io anderò notando (*). *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(*) Il Vasari dice apertamente in più di un luogo, e specialmente nella sua Vita, che egli scrisse queste Vite parecchj anni dopo la morte di Clemente VII. *F. G. D.*

gnuoli e accomodò la facciata dinanzi con bellissimi lumi Fece lavorare il tabernacolo dell' immagine di ponte di travertino, il quale benchè piccolo sia, ha però molta grazia; nel quale poi lavorò Perino del Vaga a fresco una bella operetta. Erano già le povere virtù per lo vivere d'Adriano mal condotte, quando il cielo mosso a pietà di quelle, volle con la morte d'uno farne risuscitar mille; onde lo levò del mondo e gli fece dar luogo a chi meglio doveva tenere tal grado e con altro animo governare le cose del mondo: perchè creato Papa Clemente VII. pieno di generosità, seguitando le vestigie di Leone e degli altri antecessori della sua Illustrissima famiglia, si pensò che avendo nel Cardinalato fatto belle memorie, dovesse nel Papato avanzare tutti gli altri di rinnovamenti di fabbriche e adornamenti. Quella elezione adunque fu di refrigerio a molti virtuosi, ed ai timidi e ingegnosi animi che si erano avviliti diede grandissimo fiato e desideratissima vita; i quali perciò risorgendo, fecero poi quell' opere bellissime che al presente veggiamo. E primieramente Antonio per commissione di Sua Santità messo in opera, subito rifece un cortile in palazzo dinanzi alle logge che già furono dipinte con ordine di Raffaello; il qual cortile fu di grandissimo comodo e bellezza, perchè dove si andava prima per certe vie storte e strette, allargandole An-

tonio e dando loro miglior forma, le fece comode e belle. Ma questo luogo non istà oggi in quel modo che lo fece Antonio, perchè Papa Giulio III. ne levò le colonne che vi erano di granito per ornarne la sua vigna, ed alterò ogni cosa (1). Fece Antonio in Banchi la facciata della zecca vecchia di Roma (2) con bellissima grazia in quell' angolo girato in tondo, che è tenuto cosa difficile e miracolosa, ed in quell' opera mise l' arme del Papa. Rifondò il resto delle logge papali, che per la morte di Leone non s' erano finite, e per la poca cura d'Adriano non s' erano continuate nè tocche; e così secondo il volere di Clemente furono condotte a ultimo fine. Dopo volendo Sua Santità fortificare Parma e Piacenza, dopo molti disegni e modelli che da diversi furono fatti, fu mandato Antonio in que' luoghi e seco Giulian Leno (3) sollecitatore di quelle fortificazioni; e là arrivati, essendo con Antonio

---

(1) Papa Giulio disfece una cosa bella per farne una cosa egualmente bella o forse più. Ma talora si disfà un ornamento o una fabbrica eccellente per fare una cosa incomparabilmente peggiore. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Ora è quivi posto il banco di S. Spirito, e la zecca traportata dietro a S. Pietro. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(3) Di Giuliano Leno ha parlato il Vasari altrove in quest' opera. *Nota dell' Ed. di Roma.*

Labacco (1) suo creato Pier Francesco da Viterbo ingegnere valentissimo e Michele da S. Michele (2) architetto Veronese, tutti insieme condussero a perfezione i disegni di quelle fortificazioni; il che fatto, rimanendo gli altri, se ne tornò Antonio a Roma (3), dove essendo poca comodità di stanze in palazzo, ordinò Papa Clemente che Antonio sopra la ferreria cominciasse quelle dove si fanno i concistori pubblici, le quali furono in modo condotte, che il Pontefice ne rimase soddisfatto, e fece farvi poi sopra le stanze de' camerieri di Sua Santità. Similmente fece Antonio sopra il tetto di queste stanze altre stanze comodissime, la quale opera fu pericolosa molto per tanto rifondare. E nel vero in questo Antonio valse assai, attesochè le sue fabbriche mai non mostrarono un pelo, nè fu mai fra i moderni altro architetto più sicuro nè più accorto in congiugnere mura.

Essendosi al tempo di Papa Paolo II.

---

(1) Di Antonio Labacco Vedi nel Tom. II. delle *Lettere Pittoriche* a cart. 378. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Chi consulterà l'*Abecedario* del P. Orlandi, anche dell' edizione notabilmente accresciuta dal Guarienti, crederà che il Sammichele fosse un architettuccio ordinario, perchè nè pur il nome vi troverà; e pure egli fu uno de' più gran professori di quel beato secolo, come si vedrà più sotto nella lunga Vita che di lui scrive il Vasari. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(3) Nel 1526. e passò per Firenze. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

la Chiesa della Madonna di Loreto, ch'era piccola e col tetto in su i pilastri di mattoni alla salvatica, rifondata e fatta di quella grandezza ch' ella essere oggi si vede, mediante l'ingegno e virtù di Giuliano da Majano, ed essendosi poi seguitata dal cordone di fuori in su da Sisto IV. e da altri come si è detto, finalmente al tempo di Clemente, non avendo prima fatto mai pur un minimo segno di rovina, s'aperse l'anno 1526 di maniera, che non solamente erano in pericolo gli archi della tribuna, ma tutta la Chiesa in molti luoghi per essere stato il fondamento debole e poco a dentro. Perchè essendo da detto Papa Clemente mandato Antonio a riparare a tanto disordine, giunto ch' egli fu a Loreto, puntellando gli archi ed armando il tutto con animo risolutissimo e di giudizioso architetto, la rifondò tutta, e ringrossando le mura e i pilastri fuori e dentro, le diede bella forma nel tutto e nella proporzione de' membri, e la fece gagliarda da poter reggere ogni gran peso, continuando un medesimo ordine nelle crociere e navate della Chiesa con superbe modanature d'architravi sopra gli archi, fregi e cornicioni, e rendè sopra modo bello e ben fatto l'imbasamento de' quattro pilastri grandi che vanno intorno alle otto facce della tribuna che reggono i quattro archi, cioè i tre delle crociere, dove sono le cappelle, e quello

maggiore della nave del mezzo; la quale opera merita certo d'essere celebrata per la migliore che Antonio facesse giammai, e non senza ragionevole cagione; perciocchè coloro che fanno di nuovo alcun'opera o la levano dai fondamenti, hanno facoltà di potere alzarsi, abbassarsi, e condurla a quella perfezione che vogliono, e sanno migliore senza essere da alcuna cosa impediti: il che non avviene a chi ha da regolare o restaurare le cose cominciate da altri e mal condotte o dall' artefice o dagli avvenimenti della fortuna; onde si può dire che Antonio risuscitasse un morto e facesse quello che quasi non era possibile. E fatte queste cose, ordinò ch' ella si coprisse di piombo, e diede ordine come s' avesse a condurre quello che restava da farsi; e così per opera di lui ebbe quel famoso tempio miglior forma e miglior grazia che prima non aveva, e speranza di lunghissima vita. Tornato poi a Roma dopo che quella Città era stata messa a sacco, trovandosi il Papa in Orvieto, vi pativa la Corte grandissimo disagio d'acqua, onde, come volle il Pontefice, murò Antonio un pozzo tutto di pietra in quella Città largo 25. braccia con due scale a chiocciola intagliate nel tufo l'una sopra l'altra, secondo che il pozzo girava (1);

---

(1) Un pozzo simile nel castello di Schiambort vien

nel fondo del quale pozzo si scende per le dette due scale a lumaca in tal maniera, che le bestie che vanno per l'acqua, entrano per una porta e calano per una delle due scale, ed arrivate in sul ponte, dove si carica l'acqua, senza tornare in dietro passano all' altro ramo della lumaca che gira sopra quella della scesa, e per un' altra porta diversa e contraria alla prima riescono fuori del pozzo; la qual opera che fu cosa ingegnosa, comoda, e di maravigliosa bellezza, fu condotta quasi a fine innanzi che Clemente morisse (1); e perchè restava solo a farsi la bocca di esso pozzo, la fece finire Papa Paolo III., ma non come aveva ordinato Clemente col consiglio d'Antonio, che fu molto per così

---

rammemorato dal Bodrand nel suo *Dizionario geografico* alla v. *Chambort*. Questo era un palazzo di delizie di Francesco I. e di alcuni Re suoi successori, e quel pozzo dovrebbe esser posteriore a questo del Sangallo. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(1) Io sono di parere che partito Clemente VII. per Bologna, e cessato in esso il timore d'un assedio per essersi rappacificato coll' Imperatore, rimanesse imperfetto il lavoro del pozzo, seguitando Antonio colla Corte il Papa a detta Città, dove si dovevano fare solenni feste, ed apparati per l'incoronazione di Carlo V. Merita di essere veduta una stampa in rame ordinata ultimamente dal dottissimo mio Sig. Cardinale Carrara sopra il disegno cavato da una pittura del Brusasorzi, esprimente l'ingresso solenne dell' Imperatore in Bologna; e soprattutto in essa debbono pregiarsi i ritratti al naturale di molti illustri personaggi Italiani e Forestieri che formavano la nobilissima comitiva con abbigliamenti all' usanza di que' tempi. *F. G. D.*

bell'opera commendato. È certo che gli antichi non fecero mai edifizio pari a questo nè d'industria nè d'artifizio, essendo in quello così fatto il tondo del mezzo, che infino al fondo dà lume per alcune finestre alle due scale sopraddette. Mentre si faceva quest'opera, ordinò l'istesso Antonio la fortezza d'Ancona, la quale fu col tempo condotta al suo fine. Deliberando poi Papa Clemente, al tempo che Alessandro de' Medici suo nipote era Duca di Fiorenza, di fare in quella Città una fortezza inespugnabile, il Sig. Alessandro Vitelli, Pier Francesco da Viterbo, e Antonio ordinarono e fecero condurre con tanta prestezza quel castello ovvero fortezza che è tra la porta al Prato e San Gallo, che mai niuna fabbrica simile antica o moderna fu condotta sì tosto al suo termine. In un torrione che fu il primo a fondarsi, chiamato il Toso, furono messi molti epigrammi e medaglie con cirimonie e solennissima pompa, la quale opera è celebrata oggi per tutto il mondo e tenuta inespugnabile. Fu per ordine d'Antonio condotto a Loreto il Tribolo scultore, Raffaello da Monte Lupo, Francesco di S. Gallo allora giovane, e Simon Cioli, i quali finirono le storie di marmo cominciate per Andrea Sansovino. Nel medesimo luogo condusse Antonio il Mosca Fiorentino intagliatore di marmo eccellentissimo, il quale allora lavorava, come si dirà nella sua

Vita, un cammino di pietra agli eredi di Pellegrino da Fossombrone, che per cosa d'intaglio riuscì opera divina (1). Costui, dico, a' prieghi d'Antonio si condusse a Loreto, dove fece festoni che sono divinissimi, onde con prestezza e diligenza restò l'ornamento di quella camera di nostra Donna del tutto finito, ancorchè Antonio in un medesimo tempo allora avesse alle mani cinque opere d'importanza; alle quali tutte, benchè fussero in diversi luoghi e lontane l'una dall'altra, di maniera suppliva, che non mancò mai da fare a niuna: perchè dov'egli alcuna volta non poteva così tosto essere, serviva l'ajuto di Battista suo fratello: le quali cinque opere erano la detta fortezza di Fiorenza (2), quella d'Ancona, l'opera di Loreto, il palazzo Apostolico, e il pozzo d'Orvieto. Morto poi Clemente e creato Sommo Pontefice Paolo III. Farnese, ven-

---

(1) Questo cammino non è più in essere: di esso si parla anche nella Vita di Simon Mosca in quest'Opera. Pellegrino da Fossombrone o Fossombroni era nobile cittadino Aretino, e nella sua casa d'Arezzo fece fare questo cammino. *Nota dell'Ed. di Roma.*

(2) Per questo da Roma mandava i disegni e gli ordini per proseguire questa fortezza a Nanni Unghero, che li mostrava al Duca Alessandro, come si raccoglie dalle lettere del detto Nanni scritte al Sangallo, che si vedono stampate nel terzo Tomo delle *Lettere Pittoriche* num. 159. 160. e 161. *Nota dell'Ed. di Roma.*

ne Antonio, essendo stato amico del Papa mentre era Cardinale, in maggior credito: perchè avendo Sua Santità fatto Duca di Castro il Sig. Pier Luigi suo figliuolo, mandò Antonio a fare il disegno della fortezza, che quel Duca vi fece fondare, e del palazzo che è in su la piazza chiamato l'osteria, e della zecca che è nel medesimo luogo murata di travertino, a similitudine di quella di Roma. Nè questi disegni solamente fece Antonio in quella Città (1), ma ancora molti altri di palazzi e altre fabbriche a diverse persone terrazzane e forestieri che edificarono con tanta spesa, che a chi non le vede pare incredibile, così sono tutte fatte senza risparmio, ornate, e agiatissime: il che, non ha dubbio, fu fatto da molti per far piacere al Papa, essendochè anco con questi mezzi, secondo l'umore de' Principi, si vanno molti procacciando favori: il che non è se non cosa lodevole, venendone comodo, utile, e piacere all'universale. L'anno poi che Carlo V. Imperadore tornò vittorioso da Tunisi, essendogli stati fatti in Messina, in Puglia, e in Napoli onoratissimi archi pel trionfo di tanta vittoria, e dovendo venire a Roma, fece Antonio al palazzo di S. Marco di commis-

(1) Demolita la Città si perdè il tutto. *Nota dell' Ed. di Roma.*

sione del Papa un arco trionfale (1) di legname in sotto squadra, acciocchè potesse servire a due strade, tanto bello, che per opera di legname non s'è mai veduto il più superbo nè il più proporzionato; e se in cotal opera fosse stata la superbia e la spesa de' marmi, come vi fu studio, artifizio, e diligenza nell' ordine e nel condurlo, si sarebbe potuto meritamente per le statue e storie dipinte e altri ornamenti fra le sette moli del mondo annoverare. Era quest'arco posto in su l' ultimo canto che volge alla piazza principale, d' opera Corintia con quattro colonne tonde per banda messe d' argento, e i capitelli intagliati con bellissime foglie, tutti messi d' oro da ogni banda. Eranvi bellissimi architravi, fregi, e cornicioni posati con risalti sopra ciascuna colonna, fra le quali erano due storie dipinte per ciascuna; tal che faceva uno spartimento di quattro storie per banda, ch' erano fra tutte due le bande otto storie, dentrovi, come si dirà altrove chi le dipinse, i fatti dell' Imperadore. Eravi ancora per più ricchezza per finimento del frontespizio da ogni banda sopra detto arco due figure di rilievo di braccia quattro e mezzo l' una, fatte per una Roma, e le mettevano in mezzo due

(1) Di quest' arco trionfale si può vedere la descrizione nel principio della Vita di Battista Franco. *Nota dell' Ed. di Roma.*

Imperadori di casa d'Austria, che dinanzi era Alberto e Massimiliano, e dall' altra parte Federico e Ridolfo; e così da ogni parte in su' cantoni erano quattro prigioni, due per banda, con gran numero di trofei pur di rilievo e l'arme di Sua Santità e di Sua Maestà, tutte fatte condurre con l' ordine d' Antonio da scultori eccellenti e dai migliori pittori che fossero allora a Roma E non solo quest' arco fu da Antonio ordinato, ma tutto l' apparato della festa che si fece per ricevere un sì grande ed invittissimo Imperadore. Seguitò poi il medesimo per lo detto Duca di Castro la fortezza di Nepi e la fortificazione di tutta la Città, che è inespugnabile e bella. Dirizzò nella medesima Città molte strade, e per i cittadini di quella fece disegni di molte case e palazzi. Facendo poi fare Sua Santità i bastioni di Roma che sono fortissimi, e venendo fra quelli compresa la porta di San Spirito, ella fu fatta con ordine e disegno d'Antonio con ornamento rustico di travertini in maniera molto soda e molto rara con tanta magnificenza, ch'ella pareggia le cose antiche: la quale opera dopo la morte d'Antonio fu chi cercò, più da invidia mosso che da alcuna ragionevole cagione, per vie straordinarie di farla rovinare, ma non fu permesso da chi poteva (1). Fu con ordine del medesi-

(1) Ma è altresì vero che quantunque manchi poco

mo rifondato quasi tutto il palazzo apostolico, che oltre quello che si è detto, in altri luoghi molti minacciava rovina; e in un fianco particolarmente la cappella di Sisto, dove sono l'opere di Michelagnolo, e similmente la facciata dinanzi, senza che mettesse un minimo pelo, cosa più di pericolo che d'onore. Accrebbe la sala grande della detta cappella di Sisto, facendovi in due lunette in testa quelle finestrone terribili con sì maravigliosi lumi e con que'partimenti buttati nella volta e fatti di stucco tanto bene e con tanta spesa, che questa si può mettere per la più bella e ricca sala che infino allora fusse nel mondo; ed in su quella accompagnò per potere andare in S. Pietro, alcune scale così comode e ben fatte, che fra l'antiche e moderne non si è veduto ancor meglio: e similmente la cappella Paulina, dove si ha da mettere il Sacramento, che è cosa vezzosissima e tanto bella e sì bene misurata e partita, che per la grazia che si vede, pare che ridendo e festeggiando ti s'appresenti. Fece Antonio la fortezza di Perugia nelle discordie che furono tra i Perugini ed il Papa; la

---

a terminare questa magnifica porta, ella non è stata mai nello spazio di più di 200. anni terminata, benchè si sieno spesi in tal tempo molti milioni in murare, e talora in far fabbriche poco gloriose. *Nota dell' Ed. di Roma.*

quale opera (nella quale andarono per terra le case de' Baglioni) fu finita con prestezza maravigliosa, e riuscì molto bella. Fece ancora la fortezza d'Ascoli, e quella in pochi giorni condusse a tal termine, ch' ella si poteva guardare; il che gli Ascolani ed altri non pensavano che si dovesse poter fare in molti anni; onde avvenne nel mettervi così tosto la guardia, che quei popoli restarono stupefatti e quasi nol credevano. Rifondò ancora in Roma per difendersi dalle piene, quando il Tevere ingrossa, la casa sua in strada Giulia, e non solo diede principio, ma condusse a buon termine il palazzo ch' egli abitava vicino a S. Biagio ch' oggi è del Cardinale Riccio da Montepulciano (1) che l' ha finito con grandissima spesa e con ornatissime stanze, oltre quello che Antonio vi avea speso, ch' erano state migliaja di scudi. Ma tutto quello che Antonio fece di giovamento e d' utilità al mondo è nulla a paragone del modello della venerandissima e stupendissima fabbrica di S. Pietro di Roma, la quale essendo stata a principio ordinata da Bramante, egli con ordine nuovo e modo straordinario l' aggrandì e riordinò, dandole proporzionata composizione e decoro,

---

(1) Ora de' Marchesi Sacchetti. *Nota dell' Ed. di Roma.*

così nel tutto, come ne' membri, come si può vedere nel modello fatto per mano d'Antonio Labacco suo creato di legname e interamente finito: il qual modello, che diede ad Antonio nome grandissimo, con la pianta di tutto l'edifizio sono stati dopo la morte d'Antonio Sangallo messi in istampa dal detto Antonio Labacco, il quale ha voluto perciò mostrare quanta fusse la virtù del Sangallo, e che si conosca da ogni uomo il parere di quell'architetto; essendo stati dati nuovi ordini in contrario da Michelagnolo Bonarroti, per la quale riordinazione sono poi nate molte contese, come si dirà a suo luogo (1). Pareva a Michelagnolo ed a molti altri ancora ch'hanno veduto il modello del Sangallo, e quello che da lui fu messo in opera, che il componimento d'Antonio venisse troppo sminuzzato dai risalti e dai membri che sono piccoli, siccome anco sono le colonne, archi sopra archi, e cornici sopra cornici. Oltre ciò pare che non piaccia che i due campanili che vi faceva, le quattro tribune piccole, e la cupola maggiore avessino quel finimento, ovvero ghirlanda di colonne molte e piccole; e parimente non piacevano molto e non piacciono quelle tante aguglie che vi sono per

---

(1) Nella vita di Michelagnolo. *Nota dell' Ed. di Roma.*

finimento, parendo che in ciò detto modello imiti più la maniera ed opera Tedesca, che l'antica e buona ch' oggi osservano gli architetti migliori. Finiti da Labacco tutti i detti modelli, poco dopo la morte d'Antonio si trovò che detto modello di San Pietro costò (quanto appartiene solamente all'opere de' legnajuoli e legname) scudi quattro mila cento ottantaquattro; nel che fare Antonio Labacco che n' ebbe cura si portò molto bene, essendo molto intendente delle cose d'architettura, come ne dimostra il suo libro stampato delle cose di Roma, che è bellissimo: il qual modello che si trova oggi in S. Piero nella cappella maggiore (1) è lungo palmi 35. e largo 26. ed alto palmi 20. e mezzo, onde sarebbe venuta l'opera, secondo questo modello, lunga palmi 1040. cioè canne 104. e larga palmi 360. che sono canne 36. perciocchè, secondo la misura de' muratori, la canna che corre a Roma è dieci palmi. Fu donato ad Antonio per la fatica di questo suo modello e molti disegni fatti dai deputati sopra la fabbrica di S. Pietro scudi mille cinquecento, de' quali n' ebbe contanti mille ed il restante non riscosse, essendo poco dopo tal' opera passato all' altra vita. Rin-

(1) Ora è a Belvedere nelle stanze che sono dietro alla gran nicchia. *Nota dell' Ed. di Roma.*

grossò i pilastri della detta Chiesa di San Pietro, acciocchè il peso di quella tribuna posasse gagliardamente, e tutti i fondamenti sparsi empiè di soda materia e fece in modo forti, che non è da dubitare che quella fabbrica sia per fare più peli, o minacciare rovina (1), come fece al tempo di Bramante: il qual magistero se fusse sopra la terra, come è nascoso sotto, farebbe sbigottire ogni terribile ingegno: per le quali cose la fama e il nome di questo mirabile artefice dovrà aver sempre luogo fra i più rari intelletti (2). Trovasi che infino al tempo degli antichi Romani sono stati e sono ancora gli uomini di Terni e quelli di Narni inimicissimi fra loro, perciocchè il lago delle Marmora alcuna volta tenendo in collo, faceva violenza all' uno de' detti popoli; onde quando quei di Narni lo volevano aprire, i Ternani in niun modo a ciò volevano

(1) Due volte è stata sparsa voce che questa fabbrica ammirabile minacciava rovina per intrigo e raggiro degli architetti. E l' aver dato loro orecchio è costato molte e molte migliaja di scudi, e ha pregiudicato alla fabbrica con indebolirla, credendo per altro di fortificarla. Ma gli architetti hanno caro che si spenda, e si spenda assai. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) La principal gloria di avere suggerito il modo di rifondare il grandioso edifizio della Basilica Vaticana si deve al mio Fra Giocondo Veronese, il quale solo (come scrive Giulio Cesare Scaligero) dagli schizzi di Bramante entrò nelle vedute di questo Architetto, e meglio ne comprese il disegno, come si disse nella prefazione di questo libro. *F. G. D.*

acconsentire; per lo che è sempre stata differenza fra loro, o abbiano governato Roma i Pontefici o sia stata soggetta agl'Imperadori. E al tempo di Cicerone fu egli mandato dal Senato a comporre tal differenza, ma si rimase non risoluta. Laonde essendo per questa medesima cagione l'anno 1546. mandati Ambasciadori a Papa Paolo III. egli mandò loro Antonio a terminar quella lite; e così per giudizio di lui fu risoluto che il detto lago da quella banda, dov'è il muro, dovesse sboccare; e lo fece Antonio con grandissima difficoltà tagliare; onde avvenne per lo caldo ch'era grande ed altri disagi, essendo Antonio pur vecchio e cagionevole, che si ammalò di febbre in Terni e non molto dopo rendè l'anima; di che sentirono gli amici e parenti suoi infinito dolore, e ne patirono molte fabbriche, ma particolarmente il palazzo de'Farnesi vicino a campo di Fiore. Aveva Papa Paolo III., quando era Alessandro Cardinal Farnese, condotto il detto palazzo a bonissimo termine, e nella facciata dinanzi fatto parte del primo finestrato, la sala di dentro e avviata una banda del cortile, ma non però era tanto innanzi questa fabbrica, che si vedesse la sua perfezione; quando essendo creato Pontefice, Antonio alterò tutto il primo disegno, parendogli avere a fare un palazzo non più da Cardinale, ma da Pontefice. Rovinate dunque alcune case

che gli erano intorno e le scale vecchie, le rifece di nuovo e più dolci, accrebbe il cortile per ogni verso, e parimente tutto il palazzo, facendo maggior corpi di sale e maggior numero di stanze e più magnifiche con palchi d' intaglio bellissimi e molti altri ornamenti; e avendo già ridotta la facciata dinanzi col secondo finestrato al suo fine, si aveva solamente a mettere il cornicione che reggesse il tutto intorno intorno; e perchè il Papa, che aveva l'animo grande ed era d'ottimo giudizio, voleva un cornicione il più bello e più ricco che mai fosse stato a qualsivoglia altro palazzo, volle, oltre quelli ch' aveva fatto Antonio, che tutti i migliori architetti di Roma facessero ciascuno il suo per appigliarsi al migliore, e farlo nondimeno mettere in opera da Antonio; e così una mattina che desinava in Belvedere, gli furono portati innanzi tutti i detti disegni, presente Antonio, i maestri de' quali furono Perino del Vaga, Fr. Bastiano del Piombo, Michelagnolo Bonarroti, e Giorgio Vasari che allora era giovane e serviva il Cardinal Farnese, di commissione del quale e del Papa aveva pel detto cornicione fatto non un solo, ma due disegni variati. Ben è vero che il Bonarroti non portò il suo da per se, ma lo mandò per detto Giorgio Vasari, al quale, essendo egli andato a mostrargli i suoi disegni, perchè gli dicesse l' animo suo come ami-

:o, diede Michelagnolo il suo, acciocchè
o portasse al Papa, e facesse sua scusa
:he non andava in persona per sentirsi
ndisposto. Presentati dunque tutti i dise-
gni al Papa, Sua Santità li considerò lun-
gamente e li lodò tutti per ingegnosi e
bellissimi, ma quello del divino Michela-
gnolo sopra tutti: le quali cose non pas-
savano se non con mal animo d'Antonio,
al quale non piaceva molto questo modo
di fare del Papa, ed avrebbe voluto far
egli di suo capo ogni cosa: ma più gli
dispiaceva ancora il vedere che il Papa
teneva gran conto di un Jacopo Melighino
Ferrarese e se ne serviva nella fabbrica
di S. Piero per architetto, ancorchè non
avesse nè disegno nè molto giudizio nelle
sue cose, con la medesima provvisione
ch' aveva Antonio, al quale toccavano tutte
le fatiche: e ciò avveniva, perchè questo
Melighino essendo stato famigliare servitore
del Papa molti anni senza premio, a Sua
Santità piaceva di rimunerarlo per quella
via: oltrechè aveva cura di Belvedere e
d' alcun' altre fabbriche del Papa. Poi dun-
que che il Papa ebbe veduti tutti i so-
praddetti disegni, disse, e forse per ten-
tare Antonio: Tutti questi son belli, ma
non sarà male che noi veggiamo ancora
uno che n' ha fatto il nostro Melighino:
perchè Antonio risentendosi un poco, e
parendogli che il Papa lo burlasse, disse:
Padre santo, il Melighino è un architet-

tore da motteggio: il che udendo il Papa che sedeva, si voltò verso Antonio e gli rispose, chinandosi con la testa quasi infino in terra: Antonio, noi vogliamo che Melighino sia un architettore da dovero, e vedetelo alla provvisione: e ciò detto si partì, licenziandoli tutti: ed in ciò volle mostrare che i Principi (1) molte volte, più che i meriti, conducono gli uomini a quelle grandezze che vogliono. Questa cornice fu poi fatta da Michelagnolo, come si dirà nella vita di lui, che rifece quasi in altra forma tutto quel palazzo. Rimase dopo la morte d'Antonio Battista Gobbo suo fratello, persona ingegnosa, che spese tutto il tempo nelle fabbriche d'Antonio, che non si portò molto bene verso lui; il quale Battista non visse molti anni dopo la morte d'Antonio, e morendo lasciò ogni suo avere alla Compagnia della Misericordia de' Fiorentini in Roma con carico che gli uomini di quella facessero stampare un suo libro d'osservazioni sopra Vitruvio: il qual libro non è mai venuto in luce, ed è opinione che sia buon'opera (2), perchè intendeva molto bene le

(1) I Principi conducono gli uomini a quelle grandezze che vogliono, come dice qui il Vasari, ma non alla virtù quanto all' intrinseco nè alla stima quanto all' esterno. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Queste osservazioni sono alcune note marginali sopra l' opera di Vitruvio stampata dal Supplicio, e una

cose dell' arte, ed era d' ottimo giudizio, e sincero e dabbene. Ma tornando ad Antonio, essendo egli morto in Terni, fu condotto a Roma e con pompa grandissima portato alla sepoltura, accompagnandolo tutti gli artefici del disegno e molti altri: e dopo fu dai soprastanti di S. Pie-

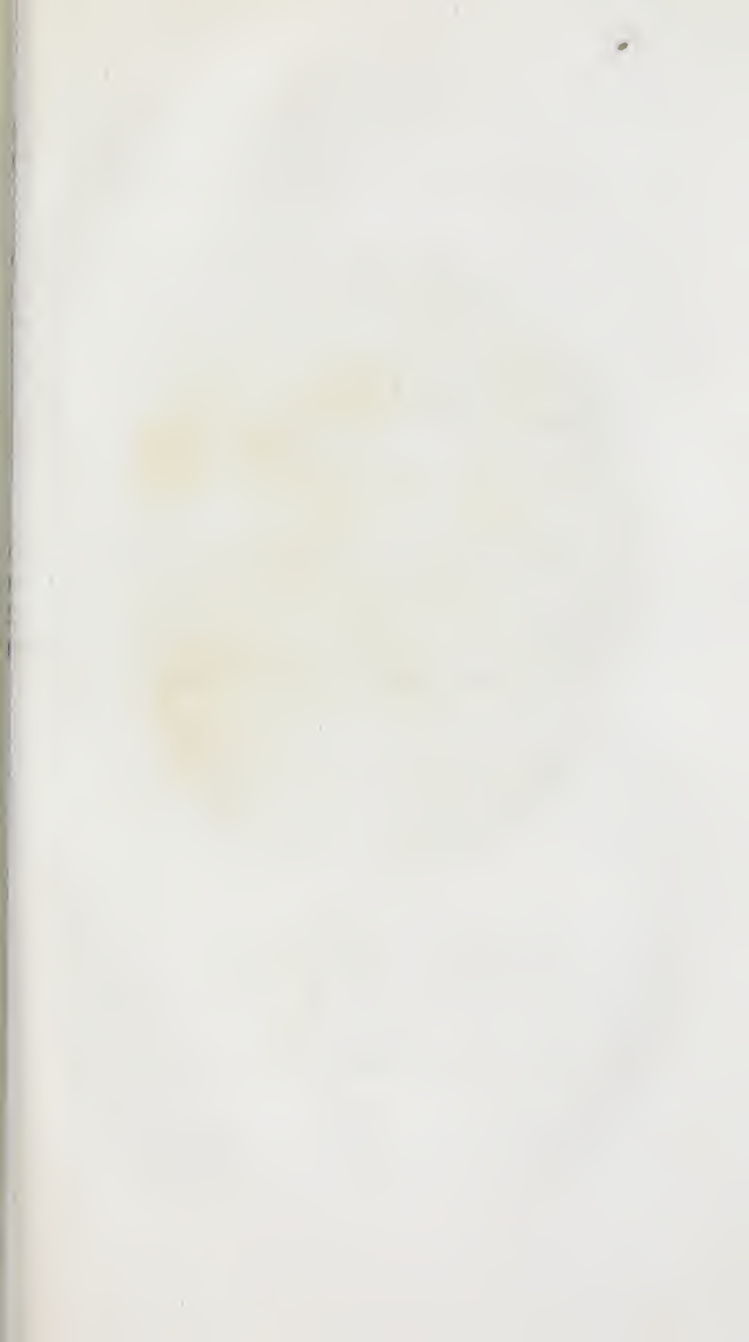
---

traduzione in un tomo a parte dell' opera medesima; la qual traduzione è tanto oscura, che forse per questo non è stata mai stampata, e si vede che quanto il Sangallo era fondato nell' architettura, tanto era poco perito nel tradurre da una lingua a un' altra. Questo Vitruvio stampato dal Supplicio ch' è la prima e più antica edizione, dove sono le note marginali e le figure molto ben fatte da questo Sangallo, si trova nella libreria Corsini insieme colla traduzione di Vitruvio e di Frontino fatte dal medesimo Sangallo per anco Mss. ma lo stamparle adesso sarebbe vano, dopo che è uscito alla luce l' elegantissima e bellissima traduzione di Vitruvio del Sig. Marchese Berardo Galliani, la quale è molto pura pel fatto della lingua e molto chiara per intendersi, il che non era così dell' altre traduzioni oscure quanto il Latino, oltre l' esser questa arricchita di note necessarie e molto dotte. L' epitaffio qui riferito è perduto. Il Vasari aveva raccolto una gran massa di disegni di questi Sangalli. Tra questi vi eran molti pensieri di San Pietro Vaticano, e molti di Giuliano per la facciata di S. Lorenzo di Fiorenza, e la pianta d' un pezzo di questa Città verso la porta a Pinti, dove i Medici pensavano col suo disegno di fare un gran palazzo, il quale disegno è molto curioso. Molti, e per poco tutti questi disegni raccolti dal Vasari son venuti in potere del Sig. Mariette. Anche appresso il Signor Cavalier Gio. Antonio Pecci si trova un libro intero originale di disegni e d' architetture di Giuliano zio di quest' Antonio, il qual libro è stimabilissimo (*a*). *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(*a*) Si crede parimente del Sangallo un altro libro di disegni esistente in Siena nella raccolta Ciaccheriana. *F. G. D.*

tro fatto mettere il corpo suo in un deposito vicino alla cappella di Papa Sisto in S. Pietro con l' infrascritto epitaffio:

Antonio sancti Galli Florentino Urbe munienda ac publ. operibus, praecipueque D. Petri templo ornan. architectorum facile principi, dum Velini lacus emissionem parat, Paulo Pont. Max. auctore, Interamne intempestive extincto, Isabella Deta uxor moestiss. posuit 1546. *III. Kalend. Octobr.*

E per vero dire, essendo stato Antonio eccellentissimo architettore, merita non meno d' esser lodato e celebrato, come le sue opere ne dimostrano, che qualsivoglia altro architettore antico e moderno.

Giulio Romano

VITA
DI
GIULIO ROMANO
PITTORE.

Fra i molti, anzi infiniti discepoli di Raffaello da Urbino, de' quali la maggior parte riuscirono valenti, niuno ve n'ebbe che più lo imitasse nella maniera, invenzione, disegno, e colorito di Giulio Romano, nè chi fra loro fosse di lui più fondato, fiero, sicuro, capriccioso, vario, abbondante e universale: per non dire al

presente ch' egli fu dolcissimo nella conversazione, gioviale, affabile, grazioso, e tutto pieno d' ottimi costumi; le quali parti furono cagione ch' egli fu di maniera amato da Raffaello, che se gli fusse stato figliuolo, non più l' arebbe potuto amare; onde avvenne, che si servì sempre di lui nell' opere di maggiore importanza, e particolarmente nel lavorare le logge papali per Leone X. Perchè avendo esso Raffaello fatto i disegni dell' architettura, degli ornamenti, e delle storie, fece condurre a Giulio molte di quelle pitture, e fra l' altre la creazione d'Adamo ed Eva, quella degli animali, il fabbricare dell' arca di Noè, il sagrifizio, e molt'altre opere che si conoscono alla maniera, come è quella dove la figliuola di Faraone con le sue donne trova Moisè nella cassetta gettato nel fiume dagli Ebrei; la quale opera è maravigliosa per un paese molto ben condotto. Ajutò anco a Raffaello colorire molte cose nella camera di torre Borgia, dove è l' incendio di borgo, e particolarmente l' imbasamento fatto di colore di bronzo, la Contessa Matilda, il Re Pipino, Carlo Magno, Gottifredi Buglioni Re di Jerusalem, con altri benefattori della Chiesa, che sono tutte bonissime figure; parte della quale storia uscì fuori in istampa non è molto tolta da un disegno di mano d'esso Giulio: il quale lavorò anco la maggior parte delle storie che sono in

fresco nella loggia d'Agostino Ghigi, e a olio lavorò sopra un bellissimo quadro d'una Santa Elisabetta, che fu fatto da Raffaello e mandato al Re Francesco di Francia, insieme con un altro quadro d'una S. Margherita (1) fatto quasi interamente da Giulio col disegno di Raffaello, il quale mandò al medesimo Re il ritratto della Vice-Reina di Napoli, del quale non fece Raffaello altro che il ritratto della testa di naturale, ed il rimanente finì Giulio; le quali opere, che a quel Re furono gratissime, sono ancora in Francia a Fontanablò nella cappella del Re (2). A-

---

(1) Questa S. Margherita è stata intagliata da Filippo Tommasini nel 1589. e dedicata *Jo. Baptistae Raimundo Gallo*, e poi da Luigi Surugue. Il Sig. Lepisiè nel *Catalogo* ragionato de' quadri del Re tom. 2 a c. 92. riferisce che Pietro Dan racconta nel suo *Tesoro delle maraviglie di Fontanablò*, che un Signore Fiorentino ne fece un presente alla Chiesa di S. Martino de' Campi di Parigi, donde fu tratto poi da Enrico IV. S' avverta che Vosterman il giovane ha intagliata una S. Margherita in piedi, come questa del Re, ma in diversa attitudine, che potrebb' essere ricavata da un primo pensiero di Raffaello, a cui l' attribuisce questo intagliatore. Il detto quadro non è più a Fontanablò nella cappella del Re, ma bensì nel suo gabinetto. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Questo quadro non è nel *Catalogo* de' quadri del Re.

Il numero che accenna questa nota non è stato dallo stampatore posto al suo luogo. Io aveva intenzione che fosse posto al quadro di S. Elisabetta, che non trovavo registrato nel *Catalogo* del Re, ma m'ingannavo a cagione della mala espressione del Vasari che in vece di una S. Elisabetta, dovea dire: Una Santa

doperandosi dunque in questa maniera Giulio in servigio di Raffaello suo maestro, ed imparando le più difficili cose dell'arte che da esso Raffaello gli erano con incredibile amorevolezza insegnate, non andò molto che seppe benissimo tirare in prospettiva, misurare gli edifizj, e lavorar piante; e disegnando alcuna volta Raffaello e schizzando a modo suo l' invenzioni, le faceva poi tirare misurate e grandi a Giulio per servirsene nelle cose d' architettura; della quale cominciando a dilettarsi Giulio, vi attese di maniera, che poi esercitandola, venne eccellentissimo maestro. Morto Raffaello e rimasi eredi di lui Giulio e Gio. Francesco detto il Fattore con carico di finire l' opere di esso

---

Famiglia, che è quella notata a c. 84. del detto *Catalogo*, intagliata da Edelinck eccellentissimamente, e quasi colla stessa perfezione rintagliata pur a bulino da Giacomo Frey Svizzero, e non Fiammingo, come dice il P. Orlandi. Bensì manca il ritratto della Vicereina di Napoli, quando non si prendesse per esso il ritratto di Giovanna d'Aragona registrato nel *Catalogo* a c. 94. che vi si dice essere stato mandato a Francesco I. dal Cardinale Ippolito de' Medici. Ma nella Vita di Fr. Bastiano del Piombo qui appresso trovo, che il detto Cardinale mandò al Re Francesco il ritratto della Signora Giulia Gonzaga che stava a Fondi, il che avrà potuto far nascere dell' equivoco. Tuttavia due difficultà c' incontro; l' una è che quel ritratto non era di Raffaello, e l' altra che la Signora Giulia non è detta Vicereina di Napoli, benchè credo verisimile ch' ella fosse. Ma nella nota de' quadri di Fr. Bastiano posseduti dal Re, non è fatto memoria di questo ritratto; onde la cosa rimane più scura che mai. *Nota dell' Ed. di Roma.*

Raffaello incominciate, condussero onoratamente la maggior parte a perfezione. Dopo avendo Giulio Cardinale de' Medici, il qual fu poi Clemente VII. preso un sito in Roma sotto monte Mario, dove, oltre una bellá veduta, erano acque vive, alcune boscaglie in ispiaggia, ed un bel piano, che andando lungo il Tevere perfino a Ponte-Molle, aveva da una banda e dall' altra una largura di prati che si estendeva quasi fino alla porta di S. Piero, disegnò nella sommità della spiaggia sopra un piano che vi era fare un palazzo con tutti gli agi e comodi di stanze, logge, giardini, fontane, boschi, ed altri che si possono più belli e migliori desiderare, e diede di tutto il carico a Giulio; il quale presolo volentieri e messovi mano, condusse quel palagio che allora si chiamò la vigna de' Medici, ed oggi di Madama, a quella perfezione che di sotto si dirà (1). Accomodandosi dunque alla qualità del sito e alla voglia del Cardinale, fece la facciata dinanzi di quello in forma di mezzo circolo a uso di teatro, con uno spartimento di nicchie e finestre

(1) Non fu finita la facciata che era cominciata a uso di teatro, se forse non è stata mezza demolita. Ora poi è guasto quasi il tutto. Si saliva sopra la loggia per una scala a chiocciola triangolare ingegnosissima, che io ho veduta, ma in cattivo stato. Adesso poi è stata tutta demolita stante la barbarie di questo secolo. *Nota dell' Ed. di Roma.*

d' opera Jonica tanto lodato, che molti credono che ne facesse Raffaello il primo schizzo, e poi fusse l' opera seguitata e condotta a perfezione da Giulio; il quale vi fece molte pitture nelle camere ed altrove*, e particolarmente passato il primo ricetto dell' entrata in una loggia bellissima ornata di nicchie grandi e piccole intorno, nelle quali è gran quantità di statue antiche, e fra l' altre vi era un Giove, cosa rara*, che fu poi dai Farnesi mandato al Re Francesco di Francia con molt' altre statue bellissime; oltre alle quali nicchie ha la detta loggia lavorata di stucchi, e tutte dipinte le pareti e le volte con molte grottesche di mano di Giovanni da Udine. In testa di questa loggia fece Giulio in fresco un Polifemo grandissimo con infinito numero di fanciulli e satirini che gli giuocano intorno; di che riportò Giulio molta lode, siccome fece ancora di tutte l' opere e disegni che fece per quel luogo, il quale adornò di peschiere, pavimenti, fontane rustiche, boschi, e altre cose simili tutte bellissime e fatte con bell' ordine e giudizio. Ben è vero che sopravvenendo la morte di Leone, non fu per allora altrimenti seguitata quest' opera, perchè creato nuovo Pontefice Adriano e tornatosene il Cardinal de' Medici a Fiorenza, restarono indietro insieme con questa tutte l' opere pubbliche cominciate dal suo antecessore. Giulio intanto e Gio. Fran-

cesco diedero fine a molte cose di Raffaello ch' erano rimase imperfette, e s' apparecchiavano a mettere in opera parte de' cartoni ch' egli avea fatto per le pitture della sala grande del palazzo, nella quale avea Raffaello cominciato a dipignere quattro storie de' fatti di Costantino Imperadore; e aveva, quando morì, coperta una facciata di mistura per lavorarvi sopra a olio; quando s' avvidero, Adriano, come quello che nè di pitture o sculture nè d' altra cosa buona si dilettava, non si curare ch' ella si finisse altrimenti. Disperati adunque Giulio e Gio. Francesco, e insieme con esso loro Perino del Vaga, Giovanni da Udine, Bastiano Viniziano, e gli altri artefici eccellenti furono poco meno (vivente Adriano) che per morirsi di fame. Ma, come volle Dio, mentre che la Corte avvezza nelle grandezze di Leone era tutta sbigottita, e che tutti i migliori artefici andavano pensando dove ricoverarsi, vedendo niuna virtù essere più in pregio, morì Adriano (1), e fu creato

---

(1) Adriano VI. santo uomo e dotto nelle cose teologiche morì nell' anno 1523. a' 24. di Settembre dopo aver regnato 20. mesi e 16. giorni (a). *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(a) La migliore apologia che far si possa di questo Pontefice viene da uno di quelli che avevano ragione a dolersi della parsimonia del santo Padre. Girolamo Negri (vedi il libro I. delle *Lettere di Principi ec.* In Venezia appresso Ziletti 1564.) scrive a M. Antonio Mi-

Sommo Pontefice Giulio Cardinale de' Medici che fu chiamato Clemente VII. col quale risuscitarono in un giorno insieme con l' altre virtù tutte l' arti del disegno; e Giulio e Gio. Francesco si misero subito d' ordine del Papa a finire tutti lieti la detta sala di Costantino, e gettarono per terra tutta la facciata coperta di mistura per dover essere lavorata a olio, lasciando però nel suo essere due figure ch' eglino avevano prima dipinte a olio, che sono per ornamento intorno a certi Papi, e ciò furono una Giustizia e un' altra figura simile (1). Era il partimento di questa

---

cheli da Roma a dì 14. d'Agosto 1522. » Questa Città » ha cominciato a respirare dopo tanti mali, ed è una » quasi comune allegrezza; dico quasi, perchè quelli, » che si mangiarono il Pontificato, n' hanno dolore, » quanto si può credere. » E sotto il 1. di Settembre di detto anno scrive: » Richiesto (Papa Adriano) da certi » Cardinali di pigliare servitori, a tutti ha risposto » non poter per adesso, perchè vuol prima sdebitar la » Chiesa, e poi fare l' altre cose. » E poco innanzi dice del medesimo Pontefice: » Dilettasi sopra tutto di » lettere, massimamente Ecclesiastiche, nè può patire » un prete indotto. » È ben vero che ai Letterati e agli Artefici dispiaceva tale parsimonia, per cui lo stesso Girolamo scrive in data de' 18. di Novembre 1523. » Le buone lettere, già quasi fugate dalla barbarie pre- » terita, sperano di essere restituite. *Est enim genuinum* » *Mediceae familiae decus fovere musas.* » Nel che si uniforma ai lamenti del Vasari; ma non perciò può condannarsi il fine rettissimo di Adriano VI.

F. G. D.

(1) Queste figure dipinte a olio si giudicano da' periti dell' arte di mano di Raffaello. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

sala, perchè era bassa, stato con molto giudizio disegnato da Raffaello, il quale aveva messo ne' canti di quella sopra tutte le porte alcune nicchie grandi con ornamento di certi putti che tenevano diverse imprese di Leone, gigli, diamanti, penne, e altre imprese di Casa Medici, e dentro alle nicchie sedevano alcuni Papi in Pontificale con un' ombra per ciascuno dentro alla nicchia, e intorno ai detti Papi erano alcuni putti a uso d' angioletti che tenevano libri e altre cose a proposito in mano, e ciascun Papa aveva dalle bande due virtù che lo mettevano in mezzo, secondo che più aveva meritato; e come Pietro Apostolo aveva da un lato la Religione, dall' altro la Carità ovvero Pietà, così tutti gli altri avevano altre simili virtù; e i detti Papi erano Damaso I. Alessandro I. Leone III. Gregorio Silvestro e alcuni altri, i quali tutti furono tanto bene accomodati e condotti da Giulio, il quale in quest' opera a fresco fece i migliori, che si conosce che vi durò fatica e pose diligenza, come si può vedere in una carta d' un San Silvestro, che fu da lui proprio molto ben diseguata, e ha forse molto più grazia che non ha la pittura di quello. Benchè si può affermare che Giulio espresse sempre meglio i suoi concetti ne' disegni che nell' operare o nelle pitture, vedendosi in quelli più vivacità fierezza e affetto; e ciò potette forse avve-

nire, perchè un disegno lo faceva in un'ora tutto fiero e acceso nell'opera, dove nelle pitture consumava i mesi e gli anni. Onde venendogli a fastidio e mancando quel vivo e ardente amore che si ha quando si comincia alcuna cosa, non è maraviglia se non dava loro quell'intera perfezione che si vede ne' suoi disegni. Ma tornando alle storie, dipinse Giulio in una delle facce un parlamento che Costantino fa a' soldati, dove in aria appare il segno della Croce in uno splendore con certi putti e lettere che dicono: *in hoc signo vinces.* E un nano che a' piedi di Costantino si mette una celata in capo è fatto con molt'arte (1). Nella maggior facciata poi è una battaglia di cavalli, fatta vicino a Ponte Molle, dove Costantino mise in rotta Massenzio; la quale opera per gli feriti e morti che vi si veggiono, e per le diverse e strane attitudini de' pedoni e cavalieri, che combattono aggruppati, fatti fieramente, è lodatissima: senza che vi sono molti ritratti di naturale: e se questa storia non fusse troppo tinta e cacciata di neri, di che Giulio si dilettò sempre ne' suoi coloriti, sarebbe del tutto perfetta; ma questo le toglie molta grazia e bellezza (2).

---

(1) Gradasso nano, su cui è un capitolo del Berni. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Questa battaglia è intagliata da molti in antico, ma con molte varietà avendola ricavata dagli schiz-

Nella medesima fece tutto il paese di Monte Mario, e nel fiume Tevere Massenzio che sopra un cavallo tutto terribile e fiero anniega. Insomma si portò di maniera Giulio in quest'opera, che per così fatta sorta di battaglia ella è stata gran lume a chi ha fatto cose simili dopo lui; il quale imparò tanto dalle colonne antiche di Trajano e d'Antonino che sono in Roma, che se ne valse molto negli abiti de' soldati, nell' armadure, insegne, bastioni, steccati, arieti, e in tutte l'altre cose da guerra che sono dipinte per tutta quella sala; e sotto queste storie dipinse di color di bronzo intorno intorno molte cose, che tutte son belle e lodevoli (2). Nell'altra facciata fece S. Silvestro Papa che battezza Costantino, figurando il proprio bagno che è oggi a S. Giovanni Laterano fatto da esso Costantino, e vi ritrasse Papa Clemente di naturale nel San Silvestro che battezza con

zi fatti per istudio. Ma poi Pietro Aquila la intagliò in grande, ricavandola dalla pittura, ed è una delle maggiori stampe che vada in giro, ed è molto bella per disegno e per intaglio, benchè nell'*Abecedario Pittorico* non se ne faccia menzione, dove si numerano l'opere di questo degno artefice. Questa battaglia fu intagliata da Marco da Ravenna per eccellenza, e vi è la marca R. S. Si trova questa carta nella libreria Corsini, e da piedi vi era un iscrizione, della quale il tempo non ha lasciato altro che si possa leggere, che *Antuerpiae*. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(1) I chiari scuri di questa sala e altri fregi della medesima sono intagliati divinamente da Pietro Santi Bartoli. *Nota dell' Ed. di Roma.*

alcuni assistenti parati e molti popoli: e fra' molti famigliari del Papa che vi ritrasse similmente di naturale, vi ritrasse il Cavalierino, che allora governava sua Santità, Mess. Niccolò Vespucci Cavaliere di Rodi; e sotto questa nel basamento fece in figure finte di bronzo Costantino che fa murare la Chiesa di S. Piero di Roma, alludendo a Papa Clemente, e in queste ritrasse Bramante architetto e Giulian Lemi (1) col disegno in mano della pianta di detta Chiesa, che è molto bella storia. Nella quarta faccia sopra il cammino di detta sala figurò in prospettiva la Chiesa di S. Piero di Roma con la residenza del Papa in quella maniera che sta, quando il Papa canta la Messa Pontificale con l'ordine de' Cardinali e altri Prelati di tutta la Corte, e la cappella de' cantori e musici, e il Papa a sedere, figurato per S. Silvestro che ha Costantino a' piedi ginocchioni, il quale gli presentà una Roma d'oro fatta come quelle che sono nelle medaglie antiche, volendo perciò dimostrare la dote ch' esso Costantino diede alla Chiesa Romana. Fece Giulio in questa storia molte femmine che ginocchioni stanno a vedere cotale cerimonia, le quali

(1) Credo che questi sia quel Giuliano scolare di Bramante nominato dal Vasari nella vita di esso Bramante e quivi chiamato Giuliano Leno. *Nota dell' Ed. di Roma.*

sono bellissime, e un povero che chiede la limosina, un putto sopra un cane che scherza, e i lanzi della guardia del Papa, che fanno far largo e star indietro il popolo, come si costuma; e fra i molti ritratti che in quest' opera sono, vi si vede di naturale esso Giulio pittore e il Conte Baldassarre Castiglioni formatore del Cortigiano (1) e suo amicissimo, il Pontano, il Murallo, e molti altri letterati e cortigiani. Intorno e fra le finestre dipinse Giulio molte imprese e poesie che furono vaghe e capricciose, onde piacque molto ogni cosa al Papa, il quale lo premiò di cotali fatiche largamente. Mentre che questa sala si dipigneva, non potendo essi soddisfare anco in parte agli amici, fecero Giulio e Gio. Francesco in una tavola un'Assunzione di nostra Donna che fu bellissima, la quale fu mandata a Perugia e posta nel monasterio delle Monache di Montelucci: e dopo Giulio ritiratosi da se solo, fece in un quadro una nostra Donna con una gatta dentrovi, tanto naturale che pareva vivissima, onde fu quel quadro chiamato il quadro della gatta. In un altro quadro grande fece un Cristo battuto alla colonna, che fu posto sopra l'altare (2) della Chiesa di S. Prasedia in Ro-

---

(1) Libro celebre e stimato assai. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Questo quadro ora è in sagrestia, e quello del-

ma. Nè molto dopo M. Gio. Matteo Giberti, che fu poi Vescovo di Verona e allora era datario di Papa Clemente, fece far a Giulio, ch'era molto suo dimestico amico, il disegno d'alcune stanze che si murarono di mattoni vicino alla porta del palazzo del Papa, le quali rispondono sopra la piazza di S. Piero, dove stanno a sonare i trombetti (1) quando i Cardinali vanno a concistoro, con una salita di comodissime scale che si possono salire a cavallo ed a piedi (2). Al medesimo M. Gio. Matteo fece in una tavola una lapidazione di S. Stefano, la quale mandò a un suo benefizio in Genova intitolato San Stefano, nella qual tavola, che è per invenzione, grazia, e componimento bellissima, si vede, mentre i Giudei lapidano S. Stefano, il giovane Saulo sedere sopra i panni di quelli. In somma non fece mai Giulio la più bell'opera di questa per le fiere attitudini de' lapidatori e per la bene espressa pazienza di Stefano (3), il

---

l'Assunta nominato poco addietro è all' altare di Montelucci, dove fu posto a principio, ed è cosa oltre ogni credere eccellentissima, e par dipinto l' anno passato. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(1) Adesso i trombetti stanno a sonare, quando i Cardinali vanno alle cappelle a S. Pietro, sulla Loggia di Castel S. Angelo che è in faccia al ponte. *Nota dell' Ed. di Roma*

(2) Queste stanze furon demolite nel farsi le nuove fabbriche. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(3) Il Cartone di questa tavola si conserva nella

quale pare che veramente veggia sedere Gesù Cristo alla destra del Padre in un cielo dipinto divinamente: la qual' opera insieme col benefizio diede M. Gio. Matteo a' Monaci di monte Oliveto che n'hanno fatto un Monasterio. Fece il medesimo Giulio a Jacopo Fuccheri Tedesco per una cappella che è in S. Maria de Anima in Roma una bellissima tavola a olio, nella quale è la nostra Donna, S. Anna, San Giuseppe, S. Jacopo, S. Giovanni putto, e ginocchioni è S. Marco Evangelista che ha un leone a' piedi, il quale standosi a giacere con un libro, ha i peli che vanno girando secondo ch'egli è posto; il che fu difficile e bella considerazione; senza che il medesimo leone ha certe ale sopra le spalle con le penne così piumose e morbide, che non pare quasi da credere che la mano d' un artefice possa cotanto imitare la natura. Vi fece oltre ciò un casamento che gira a uso di teatro in tondo con alcune statue così belle e bene accomodate, che non si può veder meglio (a):

---

libreria della Vallicella, e richiederebbe qualche carezza, perchè non andasse male. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(a) *Circa al quadro dell'Anima nel casamento che gira, vi sono certe figurette piccole (però in lontananza) tanto alla moderna dipinte, che pajono de' Caracci. È vero che fanno poco concerto con l'istoria quanto al decoro, perchè sono certe donne, che curano le galline; e non legano con l'istoria sacra, e con la fabbrica di quel gran palazzo, che si finge che abitino. Ora questo quadro è*

e fra l' altre vi è una femmina che filando guarda una sua chioccia e alcuni pulcini, che non può esser cosa più naturale; e sopra la nostra Donna sono alcuni putti che sostengono un padiglione molto ben fatti e graziosi: e se anco questa tavola non fosse stata tanto tinta di nero, onde è divenuta scurissima, certo sarebbe stata molto migliore (1). Ma questo nero fa perdere o smarrire la maggior parte delle fatiche che vi sono dentro; conciossiachè il nero, ancorchè sia verniciato, fa perdere il buono, avendo in se sempre dell' alido o sia carbone o avorio abbruciato o nero di fumo o carta arsa. Fra' molti discepoli ch' ebbe Giulio mentre lavorò queste cose, i quali furono Bartolommeo da Castiglioni (2), Tommaso Paparello

---

stato ristorato, e mutato di luogo per opera di Carlo Maratti, e messo in sagrestia quest' anno 1683.

(1) È stata per molto tempo questa tavola in sagrestia. Provò del nocumento nella porta inferiore per un' inondazione del Tevere, ma fu passabilmente restaurata, rimanendo intatte le figure. Ma pochi anni sono essendo stata abbellita la cappella dell' altar maggiore con tutto il presbiterio, è stata collocata sul detto altare la tavola di Giulio, ma prima l'è stata data una vernice e fatto non so che altro in maniera, che non è più quella. E benchè allora a chi non intende paresse ravvivata, chi intendeva la credette perduta; e ben ora si vede, perchè ogni giorno diventa più nera, oltre l' essersi fin da principio perdute le tinte di Giulio. Fu intagliata la tavola di Giulio che è nell'Anima da M. L. cioè da Michele Lucchese, e dedicata a Giulio Cesarini nel 1604. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Di costui non si sa che ci sia pittura alcuna al

Cortonese, Benedetto Pagni da Pescia, quelli di cui più familiarmente si serviva fu Giovanni da Lione e Raffaello dal Colle del borgo S. Sepolcro, l' uno e l' altro de' quali nella sala di Costantino e nell'altre opere delle quali si è ragionato avevano molte cose ajutato a lavorare. Onde non mi par da tacere ch' essendo essi molto destri nel dipignere e molto osservando la maniera di Giulio nel mettere in opera le cose che disegnava loro, eglino colorirono col disegno di lui, vicino alla zecca vecchia (1) in Banchi un'arme di Papa Clemente VII., cioè la metà ciascuno di loro con due figure a uso di Termini che mettono la detta arme in mezzo: ed il detto Raffaello non molto dopo col disegno d' un cartone di Giulio dipinse a fresco dentro la porta del palazzo del Cardinale della Valle in un mezzo tondo una nostra Donna che con un panno cuopre un fanciullo che dorme, e da una banda sono S. Andrea Apostolo e dall' altra S. Niccolò, che fu tenuta con verità pittura eccellente. Giulio in tanto es-

---

pubblico, pure bisogna dire che fosse valentuomo, dacchè Giulio se ne prevaleva per farsi ajutare. Lo stesso si può dire di Tommaso Paperello e di Benedetto Pagani, il quale fu anche da Giulio condotto seco a Mantova. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(1) La zecca vecchia era dove di presente è il banco di S. Spirito, e il disegno dell' edifizio fu fatto da Bramante. *Nota dell' Ed. di Roma.*

sendo molto domestico di M. Baldassarre Turini da Pescia, fatto il disegno e modello, gli condusse sopra il monte Janicolo (1), dove sono alcune vigne che hanno bellissima veduta (2), un palazzo con tanta grazia e tanto comodo per tutti quegli agi che si possono in un sì fatto luogo desiderare, che più non si può dire; ed oltre ciò furono le stanze non solo adornate di stucchi, ma di pittura ancora, avendovi egli stesso dipinto alcune storie di Numa Pompilio, ch' ebbe in quel luogo il suo sepolcro. Nella stufa di questo palazzo dipinse Giulio alcune storie di Venere, d'Amore, e d'Apollo e di Giacinto con l'ajuto de' suoi giovani, che tutte sono in istampa; ed essendosi del tutto diviso da Gio. Francesco, fece in Roma diverse opere d'architettura, come fu il disegno della casa degli Alberini in Banchi; sebbene alcuni credono che quell'ordine venisse da Raffaello; e così un palazzo che oggi si vede sopra la piazza della dogana di Roma, che è stato per essere di

---

(1) Al presente questo Casino è posseduto dal Sig. Duca Lante. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Intorno a questo sito era la villa di Marziale (l. 4. epigr. 64.) che è il posto donde si vede tutta Roma e donde, come egli dice,

Totam possis aestimare Romam.

Nota dell' Ed. di Roma.

bell'ordine posto in istampa; e per se fece sopra un canto del macello de' Corbi, dov' era la sua casa nella quale egli nacque, un bel principio di finestre, il quale per poca cosa che sia, è molto grazioso; per le quali sue ottime qualità essendo Giulio dopo la morte di Raffaello per lo migliore artefice d' Italia celebrato, il Conte Baldassarre Castiglioni che allora era in Roma ambasciadore di Federigo Gonzaga Marchese di Mantova ed amicissimo, come s' è detto, di Giulio, essendogli dal Marchese suo Signore comandato che procacciasse di mandargli un architettore per servirsene ne' bisogni del suo palagio e della Città, e particolarmente ch' avrebbe avuto carissimo Giulio, tanto adoperò il Conte con prieghi e con promesse, che Giulio disse che anderebbe ogni volta, pur che ciò fusse con licenza di Papa Clemente; la quale licenza ottenuta, nell' andare il Conte a Mantova per quindi poi andare mandato dal Papa all' Imperadore, menò Giulio seco; ed arrivato lo presentò al Marchese, che dopo molte carezze gli fece dare una casa fornita onorevolmente, e gli ordinò provvisione ed il piatto per lui, per Benedetto Pagni suo creato, e per un altro giovane che lo serviva; e che è più, gli mandò il Marchese parecchie canne di velluto e raso, altri drappi e panni per vestirsi; e dopo intendendo che non aveva cavalcatura, fattosi venire

un suo favorito cavallo chiamato Ruggieri, glie lo donò; e montato che Giulio vi fu sopra, se n' andarono fuori della porta di San Bastiano lontano un tiro di balestra, dove sua Eccellenza aveva un luogo e certe stalle, chiamato il Te (1), in mezzo a una prateria, dove teneva la razza de'suoi cavalli e cavalle; e quivi arrivati, disse il Marchese che arebbe voluto senza guastare la muraglia vecchia accomodare un poco di luogo da potervi andare e ridurvisi tal volta a desinare o a cena per ispasso. Giulio udita la volontà del Marchese, veduto il tutto e levata la pianta di quel sito, mise mano all' opera; e servendosi della mura vecchie, fece in una parte maggiore la prima sala, che si vede oggi all' entrata, col seguito delle camere che la mettono in mezzo: e perchè il luogo non ha pietre vive nè comodi di cave da potere far conci e pietre intagliate, come si usa nelle muraglie da chi può farlo, si servì di mattoni e pietre cotte, lavorandole poi di stucco; e di questa materia fece colonne, basi, capitelli, cornici, porte, finestre e altri lavori con bellissime proporzioni, e con nuova e stravagante maniera negli orna-

(1) Nel Tom. III. del Richardson a c. 690. è la pianta del Te, e la descrizione del medesimo. *Nota dell' Ed. di Roma.*

menti delle volte, con spartimenti dentro bellissimi, e con ricetti riccamente ornati; il che fu cagione che da un basso principio si risolvesse il Marchese di far poi tutto quello edifizio a guisa d' un gran palazzo. Perchè Giulio fatto un bellissimo modello tutto fuori e dentro nel cortile d' opera rustica, piacque tanto a quel Signore, che ordinata buona provvisione di danari, e da Giulio condotti molti maestri, fu condotta l' opera con brevità al suo fine; la forma del qual palazzo è così fatta (1). È questo edifizio quadro, e ha nel mezzo un cortile scoperto a uso di prato ovvero piazza, nella quale sboccano in croce quattro entrate; la prima delle quali in prima vista trafora ovvero passa in una grandissima loggia che sbocca per un' altra nel giardino, e due altre vanno a diversi appartamenti, e queste sono ornate di stucchi e di pitture; e nella sala, alla quale dà entrata la prima, è dipinta in fresco la volta fatta in varj spartimenti, e nelle facciate sono ritratti di naturale tutti i cavalli più belli e più favoriti della razza del Marchese, e in-

---

(1) Anche il Filibien ne' *Trattenimenti sopra le Vite ec. de' più eccellenti pittori*, edizione d' Amsterdam del 1706. a c. 114. descrive questo ammirabil palazzo, del quale sarebbe desiderabile averne una pianta in misura e più grande di quella imperfetta che ce n' ha data il Richardson. *Nota dell' Ed. di Roma.*

sieme con essi i cani di quello stesso mantello o macchie, che sono i cavalli, coi nomi loro, che tutti furono disegnati da Giulio, e coloriti sopra la calcina a fresco da Benedetto Pagni e da Rinaldo Mantovano (1) pittori e suoi creati; e nel vero così bene, che pajono vivi. Da questa si cammina in una stanza che è in sul canto del palazzo, la quale ha la volta fatta con spartimento bellissimo di stucchi, e con variate cornici in alcuni luoghi tocche d'oro; e queste fanno un partimento con quattro ottangoli, che levano nel più alto della volta un quadro, nel quale è Cupido che nel cospetto di Giove (che è abbagliato nel più alto da una luce celeste) sposa Psiche alla presenza di tutti gli Dei; della quale storia non è possibile veder cosa fatta con più grazia e disegno, avendo Giulio fatto scortare quelle figure con la veduta al sotto in su tanto bene, che alcune di quelle non sono a fatica lunghe un braccio, e si mostrano nella vista da terra di tre braccia nell'altezza. E nel vero sono fatte con mirabile arte e ingegno, avendo Giulio saputo far sì, che oltre al parer vive (così hanno rilievo), ingannano con piacevole veduta l'oc-

(1) Rinaldo Mantovano morì giovane. Di suo in Mantova è qualche tavola al pubblico. Il Pagni era Pesciatino, e nella sua patria vi sono belle opere di ua mano. *Nota dell' Ed. di Roma.*

chio umano. Sono poi negli ottangoli tutte l'altre prime storie di Psiche, dell' avversità che le avvennero per lo sdegno di Venere, condotte con la medesima bellezza e perfezione; e in altri angoli sono molti Amori, come ancora nelle finestre che secondo gli spazj fanno varj effetti: e questa volta è tutta colorita a olio di mano di Benedetto e Rinaldo sopraddetti. Il restante adunque delle storie di Psiche sono nelle facce da basso che sono le maggiori, cioè in una a fresco, quando Psiche è nel bagno e gli Amori la lavano e appresso con bellissimi gesti la rasciugano; in un' altra parte s' appresta il convito da Mercurio, mentr' ella si lava, con le Baccanti che suonano, dove sono le Grazie che con bellissima maniera fioriscono la tavola, e Sileno sostenuto da' satiri col suo asino, e sopra una capra a sedere ha due putti che le suggono le poppe, mentre si sta in compagnia di Bacco che ha a' piedi due tigri, e sta con un braccio appoggiato alla credenza, dall' uno de' lati della quale è un cammello e dall' altro un liofante; la qual credenza, che è a mezzo tondo in botte è ricoperta di festoni di verzure e fiori e tutta piena di viti cariche di grappoli d' uve e di pampani, sotto i quali sono tre ordini di vasi bizzarri, bacini, boccali, tazze, coppe, e altri così fatti con diverse forme e modi fantastici e tanto lustranti, che pajono

di vero argento e d'oro, essendo contraffatti con un semplice colore di giallo e d'altro così bene, che mostrano l'ingegno, la virtù, e l'arte di Giulio, il quale in questa parte mostrò esser vario ricco e copioso d'invenzione e d'artifizio (1): poco lontano si vede Psiche che mentre ha intorno molte femmine che la servono e la presentano, vede nel lontano fra i poggi spuntar Febo col suo carro solare guidato da quattro cavalli, mentre sopra certe nuvole si sta Zefiro tutto nudo a giacere, che soffia per un corno che ha in bocca soavissime aure che fanno gioconda e placida l'aria che è d'intorno a Psiche; le quali storie furono non sono molti anni stampate col disegno di Battista Franco Veneziano, che le ritrasse in quel modo appunto ch'elle furono dipinte con i cartoni grandi di Giulio da Benedetto da Pescia e da Rinaldo Mantovano, i quali misero in opera tutte queste storie, eccetto che il Bacco, il Sileno, e i due putti che poppano la capra: ben è vero che l'opera fu poi quasi tutta ritocca da Giulio, onde è, come fusse tutta stata fatta da lui: il qual modo ch'egli imparò da Raf-

---

(1) Questa pittura è intagliata in rame. Pur una stampa molto stimabile si trova della detta Diana Mantovana, e dedicata nel 1575. a Claudio Gonzaga, dove Febo col suo carro sorge dal mare, che il Vasari dice che spunta da' poggi. *Nota dell' Ed. di Roma.*

faello suo precettore, è molto utile per i giovani che in esso si esercitano, perchè riescono per lo più eccellenti maestri: e sebbene alcuni si persuadono essere da più di chi li fa operare, conoscono questi cotali, mancata la guida loro prima che siano al fine o mancando loro il disegno e l'ordine d'operare, che per aver perduta anzi tempo o lasciata la guida, si trovano come ciechi in un mare d'infiniti errori. Ma tornando alle stanze del Te, si passa da questa camera di Psiche in un'altra stanza tutta piena di fregi doppj di figure di basso rilievo lavorate di stucco col disegno di Giulio da Francesco Primaticcio Bolognese, allora giovane, e da Gio. Battista Mantovano, ne' quali fregi è tutto l'origine de' soldati che sono a Roma (1) nella colonna Trajana lavorati con bella maniera, e in un pal-

(1) Questi fregi di bassorilievo che rappresentano gli ordini de' soldati Romani sono stati intagliati da Pietro Santi Bartoli, e parimente da A. B. Stella, come si ha dal Bichardson Tom. 3. pag. 692. Io non so chi sia questo Stella, conoscendo Jacopo pittore di merito e Claudio che fu buono intagliatore, e del quale abbiamo la Crocifissione di Gesù Cristo, invenzione di Niccolò Pussino. Ne abbiamo anche una stampa di Diana Mantovana, dedicata a Scipione Gonzaga. Il Filibien suddetto crede che questi stucchi sieno una copia de' bassirilievi della colonna Trajana; il che non è vero, perchè sono in su quel gusto, ma d'invenzione di Giulio quanto alla disposizione delle figure, le quali ha vestite come quelle di detta colonna. *Nota dell' Ed. di Roma.*

co ovvero soffittato d'un'anticamera è dipinto a olio, quando Icaro ammaestrato dal padre Dedalo, per volere troppo alzarsi volando, veduto il segno del Cancro e il carro del Sole tirato da quattro cavalli in iscorto, vicino al segno del Leone, rimane senz'ali, essendo dal calore del Sole distrutta la cera; e appresso il medesimo precipitando si vede in aria quasi cascare addosso a chi lo mira tutto tinto nel volto di color di morte; la quale invenzione fu tanto bene considerata e immaginata da Giulio, ch'ella par proprio vera; perciocchè vi si vede il calore del Sole friggendo abbruciar l'ali del misero giovane, il fuoco acceso far fumo, e quasi si sente lo scoppiare delle penne che abbruciano, mentre si vede scolpita la morte nel volto d'Icaro, e in Dedalo la passione è il dolore vivissimo: e nel nostro libro de' disegni di diversi pittori è il proprio disegno di questa bellissima storia di mano d'esso Giulio; il quale fece nel medesimo luogo le storie de' dodici mesi dell'anno, e quello che in ciascuno d'essi fanno l'arti più dagli uomini esercitate: la qual pittura non è meno capricciosa e di bella invenzione e dilettevole, che fatta con giudizio e diligenza. Passata quella loggia grande lavorata di stucchi e con molte armi e altri varj ornamenti bizzarri, s'arriva in certe stanze piene di tante varie fantasie, che vi s'ab-

baglia l' intelletto; perchè Giulio, ch'era capricciosissimo ed ingegnoso, per mostrare quanto valeva, in un canto del palazzo che faceva una cantonata simile alla sopraddetta stanza di Psiche, disegnò di fare una stanza, la cui muraglia avesse corrispondenza con la pittura per ingannare quanto più potesse gli uomini che dovevano vederla. Fatto dunque fondare quel cantone, ch' era in luogo paludoso, con fondamenti alti e doppj, fece tirare sopra la cantonata una gran stanza tonda e di grossissime mura, acciocchè i quattro cantoni di quella muraglia dalla banda di fuori venissero più gagliardi e potessino reggere una volta doppia e tonda a uso di forno; e ciò fatto, avendo quella camera cantoni, vi fece per lo girare di quella a' suoi luoghi murare le porte, le finestre, ed il cammino di pietre rustiche a caso scantonate, e quasi in modo scommesse e torte, che parea proprio pendessero in su un lato e rovinassero veramente: e murata questa stanza così stranamente, si mise a dipignere in quella la più capricciosa invenzione che si potesse trovare, cioè Giove che fulmina i giganti: e così figurato il Cielo nel più alto della volta, vi fece il trono di Giove, facendolo in iscorto al disotto in su ed in faccia, e dentro a un tempio tondo sopra le colonne trasforato di componimento Jonico, e con l'ombrella nel mezzo sopra il

seggio, con l'aquila sua, e tutto posto sopra le nuvole; e più a basso fece Giove irato che fulmina i superbi giganti, e più a basso è Giunone che gli ajuta, ed intorno i Venti che con certi visi strani soffiano verso la terra, mentre la Dea Opis si volge con i suoi leoni al terribile rumor de' fulmini, siccome ancor fanno gli altri Dei e Dee, e massimamente Venere che è accanto a Marte, e Momo con le braccia aperte pare che dubiti che non rovini il Cielo, e nondimeno sta immobile. Similmente le Grazie si stanno tutte piene di timore, e l'Ore appresso quelle nella medesima maniera; ed insomma ciascuna Deità si mette con i suoi carri in fuga. La Luna con Saturno e Jano vanno verso il più chiaro de' nuvoli per allontanarsi da quell' orribile spavento e furore; ed il medesimo fa Nettuno, perciocchè con i suoi delfini pare che cerchi fermarsi sopra il tridente, e Pallade con le Muse sta guardando che cosa orribile sia quella, e Pan abbracciata una Ninfa che trema di paura, pare voglia scamparla da quello incendio e lampi de' fulmini, di che è pieno il Cielo. Apollo si sta sopra il carro solare, ed alcune dell' Ore pare che vogliano ritenere il corso de' cavalli. Bacco e Sileno con Satiri e Ninfe mostrano aver grandissima paura (1), e Vulcano col pon-

(1) Tanta paura negli Dei potrebbe parere esages

deroso martello sopra una spalla guarda verso Ercole che parla di quel caso con Mercurio, il quale si sta allato a Pomona tutta paurosa, come sta anche Vertunno con tutti gli altri Dei sparsi per quel Cielo, dove sono tanto bene sparsi tutti gli affetti della paura, così in coloro che stanno come in quelli che fuggono, che non è possibile, non che vedere, immaginarsi più bella fantasia di questa in pittura. Nelle parti da basso, cioè nelle facciate che stanno per ritto sotto il resto del girare della volta, sono i giganti, alcuni de' quali sotto Giove hanno sopra di loro monti e addosso grandissimi sassi, i quali reggono con le forti spalle per fare altezza e salita al Cielo, quando s'apparecchia la rovina loro. Perchè Giove fulminando e tutto il Cielo adirato contra di loro, pare che non solo spaventi il temerario ardire de' giganti, rovinando loro i monti addosso, ma che sia tutto il mondo sottosopra e quasi al suo ultimo fine: ed in questa parte fece Giulio Briareo in una caverna oscura quasi ricoperto da pezzi altissimi di monti, gli altri giganti tutti infranti, ed alcuni morti sotto le rovine delle mon-

---

rata; poichè Orazio dipinse l'uomo forte impavido tra le rovine del mondo intero. Si può per altro scusare in parte Giulio, avendo riguardo all'opinione degl'antichi, i quali sì fatte Divinità fecer soggette alle passioni de' mortali. *F. G. D.*

tagne. Oltre ciò si vede per un straforo nello scuro d'una grotta che mostra un lontano fatto con bel giudizio, molti giganti fuggire, tutti percossi da' fulmini di Giove, e quasi per dovere allora essere oppressi dalle rovine de' monti come gli altri. In un'altra parte figurò Giulio altri giganti, a' quali rovinano sopra tempj, colonne ed altri pezzi di muraglie, facendo di quei superbi grandissima strage e mortalità: ed in questo luogo è posto fra queste muraglie che rovinano il cammino della stanza, il quale mostra, quando vi si fa fuoco, che i giganti ardono, per esservi dipinto Plutone che col suo carro tirato da cavalli secchi ed accompagnato dalle Furie infernali si fugge nel centro (1): e così non si partendo Giulio con questa invenzione del fuoco dal proposito della storia, fa ornamento bellissimo al cammino. Fece oltre ciò Giulio in quest' opera per farla più spaventevole e terribile, che i giganti grandi e di strana statura (essendo in diversi modi dai lampi e da' folgori percossi) rovinano a terra, e quale innanzi e quale a dietro si stanno, chi morto, chi ferito, e chi da monti e ro-

(1) La stanza de' giganti descritta qui fu intagliata eccellentemente da Pietro Santi Bartoli suddetto. Il Padre del Richardson Tom. 3. a c. 694. aveva una copia di questa caduta de' Giganti fatta dal Rubens e colorita a olio di chiaroscuro. *Nota dell' Ed. di Roma.*

vine di edifizj ricoperto. Onde non si pensi alcuno vedere mai opera di pennello più orribile e spaventosa nè più naturale di questa; e chi entra in quella stanza, vedendo le finestre, le porte, ed altre così fatte cose torcersi e quasi per rovinare, e i monti e gli edifizj cadere, non può non temere che ogni cosa non gli rovini addosso, vedendo massimamente in quel cielo tutti gli Dei andare chi qua e chi là fuggendo: e quello che è in quest' opera maraviglioso, è il veder tutta quella pittura non avere principio nè fine, ed attaccata tutta e tanto bene continuata insieme, senza termine o tramezzo di ornamento, che le cose che sono appresso de' casamenti pajono grandissime, e quelle che allontanano, dove sono paesi, vanno perdendo in infinito; onde quella stanza che non è lunga più di quindici braccia, pare una campagna di paese: senza ch' essendo il pavimento di sassi tondi piccioli murati per coltello, ed il cominciare delle mura che vanno per diritto dipinte de' medesimi sassi, non vi appare canto vivo, e viene a parere quel piano grandissima cosa; il che fu fatto con molto giudizio e bell' arte da Giulio (1), al quale per così fatte in-

(1) Accennando qui il Vasari altre stanze, forse intende delle stanze oscure che corrispondono sulla galleria, e che ora non sono custodite e stanno esposte a

venzioni deono molto gli artefici nostri. Diventò in quest' opera perfetto coloritore il sopraddetto Rinaldo Mantovano, perchè lavorando con i cartoni di Giulio, condusse tutta quest' opera a perfezione ed insieme l' altre stanze; e se costui non fosse stato tolto al mondo così giovane, come fece onore a Giulio mentre visse, così arebbe fatto dopo morte (*a*). Oltre a questo palazzo, nel qual fece Giulio molte cose degne d' esser lodate, le quali si tacciono per fuggire la troppa lunghezza, rifece di muraglia molte stanze del castello, dove in Mantova abita il Duca, e due scale a lumaca grandissime con appartamenti ricchissimi e ornati di stucco per tutto; e in una sala fece dipignere tutta la storia e guerra Trojana: e similmente in un' anticamera dodici storie a olio sotto le teste de' dodici Imperatori, state prima dipinte da Tiziano Vecellio,

---

chi vi vuole entrare; perciò le pitture son poco conservate. In una di esse è Apollo con Marsia, e in un' altra Orfeo, che suona davanti a Plutone, delle quali pitture abbiamo le stampe. L' altre poi che rispondono sul giardino, sono luminose e stanno serrate, e però le pitture de' Giganti e di Psiche e di Venere e degli Orazj e de' Curiazj ec. sono in buono stato. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(*a*) *Il R. Governo ha in questi ultimi anni saggiamente provveduto, perchè le bellissime pitture qui descritte dal Vasari vengono conservate, per quanto è possibile, contra le ingiurie del tempo, coll' opera e colla direzione dell' illustre Sig. Cavaliere Appiani.* Nota degli Editori.

che sono tenute rare. Parimente a Marmiruolo, luogo lontano da Mantova cinque miglia, fu fatta con ordine e disegno di Giulio una comodissima fabbrica e grandi pitture non men belle che quelle del castello e del palazzo del Te. Fece il medesimo in S. Andrea di Mantova, alla cappella della Signora Isabella Buschetti in una tavola a olio una nostra Donna in atto d'adorare il puttino Gesù che giace in terra, e Giuseppo e l'asino e il bue vicini a un presepio; e da una banda San Gio. Evangelista e dall' altra San Longino (1) figure grandi quanto il naturale. Nelle facciate poi di detta cappella fece colorire a Rinaldo con suoi disegni due storie bellissime, cioè in una la crocifissione di Gesù Cristo con i ladroni ed alcuni angeli in aria, e da basso i crocifissori con le Marie, e molti cavalli, de' quali si dilettò sempre, e li fece bellissimi a maraviglia, e molti soldati in varie attitudini. Nell' altra fece quando al tempo della Contessa Matilda si trovò il sangue di Cristo che fu opera bellissima: e dopo fece Giulio al Duca Federigo in un qua-

(1) Questa tavola fu trasportata non so come in Inghilterra, e alla morte del Re Carlo I. la comprò Jabach per il Re di Francia. Ella è ben conservata fino al presente, come si legge nel catalogo del Sig. Lepisiè Tom. I. a c. 112. e fu intagliata dal Desplaces. *Nota dell' Ed. di Roma.*

dro di sua propria mano la nostra Donna che lava Gesù Cristo fanciulletto che sta in piedi dentro a un bacino, mentre San Giovannino getta l'acqua fuori d'un vaso, le quali amendue figure che sono grandi quanto il naturale, sono bellissime, e dal mezzo in su nel lontano sono di figure piccole alcune Gentildonne che vanno a visitarla; il qual quadro fu poi donato dal Duca alla Signora Isabella Buschetta; della quale Signora fece poi Giulio il ritratto e bellissimo in un quadretto piccolo d'una Natività di Cristo alto un braccio, che è oggi appresso al Sig. Vespasiano Gonzaga, con un altro quadro donatogli dal Duca Federigo, e pur di mano di Giulio; nel quale è un giovane e una giovane abbracciati insieme sopra un letto in atto di farsi carezze, mentre una vecchia dietro a un cuscino nascosamente li guarda, le quali figure sono poco meno che il naturale e molto graziose; ed in casa del medesimo è in un altro quadro molto eccellente un S. Girolamo bellissimo di mano pur di Giulio. E appresso del Conte Niccola Maffei è un quadro d'un Alessandro Magno con una Vittoria in mano grande quanto il naturale ritratto da una medaglia antica, che è cosa molto bella. Dopo queste opere dipinse Giulio a fresco per M. Girolamo organista del Duomo di Mantova suo amicissimo sopra un cammino a fresco un Vulcano che mena con

una mano i mantici e con l'altra che ha un pajo di molle tiene il ferro d'una freccia che fabbrica, mentre Venere ne tempera in un vaso alcune già fatte e le mette nel turcasso di Cupido: e questa è una delle belle opere che mai facesse Giulio, e poco altro in fresco si vede di sua mano (1). In San Domenico fece per Messer Lodovico da Fermo in una tavola un Cristo morto, il quale s'apparecchiano Giuseppo e Niccodemo di por nel sepolcro, ed appresso la Madre e l'altre Marie e S. Giovanni Evangelista; ed un quadretto, nel quale fece similmente un Cristo morto, è in Venezia in casa di Tommaso da Empoli Fiorentino. In quel medesimo tempo, ch'egli queste ed altre pitture lavorava, avvenne che il Sig. Giovanni de' Medici (2) essendo ferito da un moschetto, fu portato a Mantova, dov'egli si morì; perchè Messer Pietro Aretino affezionatissimo servidore di quel Signore ed amicissimo di Giulio

(1) Vorrà dire che poco dipinse Giulio a fresco in Mantova. Del resto in Roma ci è molto di suo dipinto sui muri, e se non altro, la battaglia immensa di Costantino, e l'altre pitture del Vaticano e della Farnesina e del Casino del Duca Lante ec. richieggono quasi mezza la vita d'un uomo (*). *Nota dell' Ed. di Roma.*

(*) Intende qui il Vasari, che dopo l'anzidetta pittura egli poco più fece a fresco di sua mano. Infatti le opere posteriori furono quasi tutte dipinte a fresco su i cartoni di Giulio da' suoi scolari. *F. G. D.*

(2) Detto Gio. delle Bande nere, padre di Cosimo I. Granduca di Toscana. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

volle che così morto esso Giulio lo formasse di sua mano; ond' egli fattone un cavo in sul morto, ne fece un ritratto che stette poi molti anni appresso il detto Aretino. Nella venuta di Carlo V. Imperadore a Mantova per ordine del Duca fece Giulio molti bellissimi apparati d'archi, prospettive per commedie, e molt' altre cose, nelle quali invenzioni non aveva Giulio pari, e non fu mai il più capriccioso nelle mascherate, e con fare stravaganti abiti per giostre, feste e torneamenti, come allora si vide, con istupore e maraviglia di Carlo Imperadore e di quanti v' intervennero. Diede oltre ciò per tutta quella Città di Mantova in diversi tempi tanti disegni di cappelle, case, giardini e facciate, e talmente si dilettò d' abbellirla ed ornarla, che la ridusse in modo che dov' era prima sottoposta al fango e piena d'acqua brutta a certi tempi e quasi inabitabile, ell' è oggi per industria di lui asciutta, sana, e tutta vaga e piacevole. Mentre Giulio serviva quel Duca, rompendo un anno il Po gli argini suoi, allagò in modo Mantova, che in certi luoghi bassi della Città s' alzò l'acqua presso a quattro braccia; onde per molto tempo vi stavano quasi tutto l' anno le ranocchie: perchè pensando Giulio in che modo si potesse a ciò rimediare, adoperò di maniera, ch' ella ritornò per allora nel suo primo essere: ed acciò altra volta non

avvenisse il medesimo, fece che le strade per comandamento del Duca s' alzarono tanto da quella banda, che superata l'altezza dell' acque, i casamenti rimasero al di sopra: e perchè da quella parte erano casucce piccole e deboli e di non molta importanza, diede ordine che si riducessero a miglior termine, rovinando quelle per alzare le strade, e riedificandone sopra delle maggiori e più belle per utile e comodo della Città; alla qual cosa opponendosi molti con dire al Duca che Giulio faceva troppo gran danno, egli non volle udire alcuno; anzi facendo allora Giulio maestro delle strade, ordinò che non potesse niuno in quella Città murare senz' ordine di Giulio, per la qual cosa molti dolendosi e alcuni minacciando Giulio, venne ciò all' orecchie del Duca: il quale usò parole sì fatte in favore di Giulio, che fece conoscere che quanto si facesse in disfavore o danno di quello, lo riputerebbe fatto a se stesso, e ne farebbe dimostrazione. Amò quel Duca di maniera la virtù di Giulio, che non sapeva vivere senza lui, e all' incontro Giulio ebbe a quel Signore tanta riverenza, che più non è possibile immaginarsi; onde non dimandò mai per se o per altri grazia che non l'ottenesse, e si trovava, quando morì, per le cose avute da quel Duca avere d' entrata più di mille ducati. Fabbricò Giulio per se una casa in Mantova dirim-

petto a S. Barnaba, alla quale fece di fuori una facciata fantastica tutta lavorata di stucchi coloriti, e dentro la fece tutta dipingere e lavorare similmente di stucchi, accomodandovi molte anticaglie condotte da Roma e avute dal Duca, al quale ne diede molte delle sue. Disegnava tanto Giulio e per fuori e per Mantova, che è cosa da non credere; perchè, come si è detto, non si poteva edificare, massimamente nella Città, palagi o altre cose d' importanza se non con disegni di lui. Rifece sopra le mura vecchie la Chiesa di S. Benedetto di Mantova vicina al Po, luogo grandissimo e ricco de' monaci neri, e con suoi disegni fu abbellita tutta la Chiesa di pitture e tavole bellissime: e perchè erano in sommo pregio in Lombardia le cose sue, volle Gio. Matteo Giberti Vescovo di quella Città, che la tribuna del Duomo di Verona, come s' è detto altrove, fusse tutta dipinta dal Moro Veronese con i disegni di Giulio: il qual fece al Duca di Ferrara molti disegni per panni d' arazzo, che furono poi condotti di seta e d' oro da maestro Niccolò e Gio. Battista Rosso Fiamminghi, che ne sono fuori disegni in istampa stati intagliati da Gio. Battista Mantovano (1), il quale in-

(1) Le carte delle battaglie sono intagliate eccellentemente, e in alcune è scritto I. R. MANTVANVS.

tagliò infinite cose disegnate da Giulio, e particolarmente oltre a tre battaglie intagliate da altri, un medico ch' appicca le coppette sopra le spalle a una femmina, una nostra Donna che va in Egitto, e Giuseppo ha a mano l'asino per la cavezza, e alcuni angeli fanno piegare un dattero perchè Cristo ne colga de' frutti. Intagliò similmente il medesimo col disegno di Giulio una lupa in sul Tevere che allatta Remo e Romulo, e quattro storie di

---

IN. ma non si conosce bene se dica I. R. ovvero I. B. Se si legge I. R. vorrebbe dire IVLIVS ROMANVS; il che concorderebbe con quell' *invenit*, ma scorda col *Mantuanus*, se non si volesse dire, aver Giulio col lungo domicilio e l'avervi comprato degli stabili e fabbricatasi una casa acquistata la cittadinanza di Mantova. Se si legge I. B. potrebbe dire *Ioannes Baptista*; ma non si accorda con quell *invenit*, perchè l'invenzione si crede di Giulio Romano, per quello che ne dice qui il Vasari. Ma il P. Orlandi nella *Spiegazione delle cifre degli Intagliatori* dietro all' *Abecedario*, alla I. B. M. asserisce che Gio. Battista Mantovano fu scolare di Giulio Romano, intagliò di propria invenzione l'incendio di Troja ed altre stampe. Ma nell' *Abecedario* dice solamente che intagliò queste carte, che furono le più studiate ed erudite che abbia fatte. Tuttavia sono intagliate in maniera talmente superiore alla sua consueta, che pare impossibile che sieno opera sua, e in effetto in alcune si legge: GEORGIVS PENCZ PICTOR NVRINBERG. FACIEBAT ANNO MDXXXIX. del qual professore si è parlato in questo Tomo a pag. 240. 241. Il Vasari quivi dice che intagliò la morte d'Attilio Regolo; il che fu invenzione di Giulio Romano, benchè qui non ne faccia memoria, come neppure della cattura di S. Pietro e di S. Paolo intagliata dal Mantovano, e delle tre Parche, che Giulio dipinse nel Te. *Nota dell' Ed. di Roma.*

Plutone di Giove e Nettuno, che si dividono per sorte il Cielo, la terra, e il mare. Similmente la capra Alfea che tenuta da Melissa, nutrisce Giove (1); e in una carta grande molti uomini in una prigione con varj tormenti cruciati. Fu anche stampato con invenzione di Giulio il parlamento che fecero alle rive del fiume con l'esercito Scipione e Annibale, la Natività di S. Gio. Battista intagliata da Sebastiano da Reggio e molt' altre state intagliate e stampate in Italia. In Fiandra parimente e in Francia sono state stampate infinite carte con li disegni di Giulio, delle quali, comecchè bellissimi siano, non accade far memoria, come nè anche di tutti i suoi disegni, avendone egli fatto per modo di dire le some; e basti che gli fu tanto facile ogni cosa dell'arte, e particolarmente il disegnare, che non ci è memoria di chi abbia fatto più di lui. Seppe ragionare Giulio, il quale fu molto universale d'ogni cosa, ma sopra tutto delle medaglie, nelle quali spese assai danari e molto tempo per averne cognizione; e sebbene fu adoperato quasi sempre in cose grandi, non è però ch' egli non mettesse anco talor mano a cose menomissime per servigio del suo Signore e degli amici; nè aveva sì tosto uno aperto la bocca

(1) Intagliata da Pietro Santi. *Nota dell' Ed. di Roma.*

per aprirgli un suo concetto, che l'aveva inteso e disegnato. Fra le molte cose rare che aveva in casa sua, vi era in una tela di rensa sottile il ritratto naturale d'Alberto Duro di mano di esso Alberto che lo mandò, come altrove si è detto (1), a donare a Raffaello da Urbino; il qual ritratto era cosa rara, perchè essendo colorito a guazzo con molta diligenza e fatto d'acquerelli, l'aveva finito Alberto senza adoperare biacca, e in quel cambio si era servito del bianco della tela, delle fila della quale sottilissime aveva tanto ben fatti i peli della barba, ch'era cosa da non potersi immaginare, non che fare, e al lume traspareva da ogni lato: il qual ritratto, che a Giulio era carissimo, mi mostrò egli stesso per miracolo, quando vivendo lui, andai per mie bisogne a Mantova. Morto il Duca Federigo, dal quale più che non si può credere era stato amato Giulio, se ne travagliò di maniera, che si sarebbe partito di Mantova, se il Cardinale fratello del Duca, a cui era rimaso il governo dello Stato per essere i figliuoli di Federigo piccolissimi, non l'avesse ritenuto in quella città, dove aveva moglie, figliuoli, case, villaggi, e tutti altri comodi che ad agiato Gentiluomo sono richiesti: e ciò fece il Cardinale, oltre

(1) Vedi nel Tom. VIII. a c. 82.

alle dette cagioni, per servirsi del consiglio e ajuto di Giulio in rinnovare e quasi far di nuovo tutto il Duomo di quella Città. A che messo mano Giulio, lo condusse assai innanzi con bellissima forma. In questo tempo Giorgio Vasari ch' era amicissimo di Giulio, sebbene non si conoscevano se non per fama e per lettere, nell' andare a Venezia fece la via per Mantova per vedere Giulio e l' opere sue; e così arrivato in quella Città, andando per trovar l' amico senza essersi mai veduti, scontrandosi l' un l'altro si conobbero, non altrimenti che se mille volte fussero stati insieme presenzialmente: di che ebbe Giulio tanto contento e allegrezza, che per quattro giorni non se lo staccò mai, mostrandogli tutte l' opere sue, e particolarmente tutte le piante degli edifizj antichi di Roma, di Napoli, di Pozzuolo, di Campagna, e di tutte l' altre migliori antichità, di che si ha memoria, disegnate parte da lui e parte da altri. Dipoi aperto un grandissimo armario, gli mostrò le piante di tutti gli edifizj ch' erano stati fatti con suoi disegni e ordine, non solo in Mantova e in Roma, ma per tutta la Lombardia, e tanto belli, che io per me non credo che si possano vedere nè le più nuove nè le più belle fantasie di fabbriche nè meglio accomodate. Dimandando poi il Cardinale a Giorgio quello che gli paresse dell' opere di Giulio, gli rispose

(esso Giulio presente) che elle erano tali, che ad ogni canto di quella Città meritava che fusse posta la statua di lui, e che per averla egli rinnovata la metà di quello Stato non sarebbe stata bastante a rimunerare le fatiche e virtù di Giulio; a che rispose il Cardinale, Giulio essere più padrone di quello Stato, che non era egli: e perchè era Giulio amorevolissimo, e specialmente degli amici, non è alcun segno d'amore e di carezze che Giorgio non ricevesse da lui. Il qual Vasari partito di Mantova e' andato a Venezia e di là tornato a Roma in quel tempo appunto che Michelagnolo aveva scoperto nella cappella il suo Giudizio, mandò a Giulio per Messer Nino Nini da Cortona segretario del detto Cardinale di Mantova tre carte (1) de' sette peccati mortali ritratti dal detto Giudizio di Michelagnolo, che a Giulio furono oltremodo carissimi, sì per essere quello ch' egli erano, e sì perchè avendo allora a fare al Cardinale una cappella in palazzo, ciò fu un destargli l'animo a maggiori cose che quelle non erano che aveva in pensiero. Mettendo dunque ogni estrema diligenza in fare un cartone bellissimo, vi fece dentro con bel

(1) Suppongo che queste tre carte contenessero varj gruppi d'anime dannate per quei peccati. *Nota dell' Ed. di Roma.*

capriccio quando Pietro ed Andrea chiamati da Cristo lasciano le reti per seguitarlo, e di pescatori di pesci divenire pescatori d'uomini. Il quale cartone che riuscì il più bello che mai avesse fatto Giulio, fu poi messo in opera da Fermo Guisoni pittore e creato di Giulio, oggi eccellente maestro. Essendo non molto dopo i soprastanti della fabbrica di S. Petronio di Bologna desiderosi di dar principio alla facciata dinanzi di quella Chiesa, con grandissima fatica vi condussero Giulio in compagnia d'un architetto Milanese, chiamato Tofano Lombardino, uomo allora molto stimato in Lombardia per molte fabbriche che si vedevano di sua mano. Costoro dunque avendo fatti più disegni, ed essendosi quelli di Baldassarre Peruzzi Sanese perduti, fu sì bello e bene ordinato uno che fra gli altri ne fece Giulio, che meritò riceverne da quel popolo lode grandissima, e con liberalissimi doni esser riconosciuto nel suo ritornarsene a Mantova. In tanto essendo di que' giorni morto Antonio Sangallo in Roma, e rimasi perciò in non piccolo travaglio i deputati della fabbrica di S. Piero, non sapendo essi a cui voltarsi per dargli carico di dovere con l'ordine cominciato condurre sì gran fabbrica a fine, pensarono niuno poter essere più atto a ciò che Giulio Romano, del quale sapevano tutti quanta l'eccellenza fosse ed il valore; e così avvisando che dovesse tal

carico accettare più che volentieri per impatriarsi onoratamente e con grossa provvisione, lo feciono tentare per mezzo d'alcuni amici suoi, ma in vano; perocchè sebbene di bonissima voglia sarebbe andato, due cose lo ritennero; il Cardinale, che per niun modo volle che si partisse: e la moglie con gli amici e parenti, che per tutte le vie lo sconfortarono. Ma non avrebbe peravventura potuto in lui niuna di queste due cose, se non si fosse in quel tempo trovato non molto ben sano: perchè considerando egli di quanto onore ed utile sarebbe potuto essere a se ed a' suoi figliuoli accettar sì onorato partito, era del tutto volto, quando cominciò a ire peggiorando del male, a voler fare ogni sforzo che il ciò fare non gli fusse dal Cardinale impedito. Ma perchè era di sopra stabilito che non andasse più a Roma, e che quello fusse l'ultimo termine della sua vita, fra il dispiacere ed il male si morì in pochi giorni in Mantova, la quale poteva pur concedergli che come aveva abbellita lei, così ornasse ed onorasse la sua patria Roma. Morì Giulio d'anni 54. lasciando un solo figliuolo maschio, al quale per la memoria che teneva del suo maestro, aveva posto nome Raffaello: il qual giovinetto avendo a fatica appreso i primi principj dell' arte con isperanza di dover riuscire valent' uomo, si morì anch' egli non dopo molti anni insieme con

sua madre moglie di Giulio; onde non rimase di lui altri che una figliuola chiamata Virginia, che ancor vive in Mantova maritata a Ercole Malatesta. A Giulio, il quale infinitamente dolse a chiunque lo conobbe, fu dato sepoltura in S. Barnaba con proposito di fargli qualche onorata memoria; ma i figliuoli e la moglie, mandando la cosa d' oggi in domani, sono anch' eglino per lo più mancati senza farne altro. È pure stato un peccato che di quell' uomo, che tanto onorò quella Città, non è stato chi n' abbia tenuto conto nessuno, salvo coloro che se ne servivano, i quali se ne sono spesso ricordati ne' bisogni loro. Ma la propria virtù sua che tanto l' onorò in vita, gli ha fatto mediante l' opere sue eterna sepoltura dopo la morte, che nè il tempo nè gli anni consumeranno. Fu Giulio di statura nè grande nè piccolo, più presto compresso che leggieri di carne, di pel nero, di bella faccia, con occhio nero e allegro, amorevolissimo, costumato in tutte le sue azioni, parco nel mangiare, e vago di vestire e vivere onoratamente. Ebbe discepoli assai, ma i migliori furono Gian dal Lione, Raffaello dal Colle Borghese, Benedetto Pagni da Pescia, Figurino da Faenza, Rinaldo e Gio. Battista Mantovani, e Fermo Guisoni che si sta in Mantova e gli fa onore, essendo pittore eccellente; siccome ha fatto ancora Benedetto, il quale ha molte cose lavora-

to in Pescia sua patria, e nel Duomo di Pisa una tavola che è nell' Opera, e parimente un quadro di nostra Donna con bella e gentile poesia, avendo in quello fatta una Fiorenza che le presenta le dignità di casa Medici: il qual quadro è oggi appresso il Sig. Mondragone Spagnuolo, favoritissimo dell' Illustrissimo Sig. Principe di Fiorenza. Morì Giulio l'anno 1546. il giorno di tutti i Santi, e sopra la sua sepoltura fu posto questo epitaffio:

Romanus moriens secum tres Julius arteis
Abstulit (haud mirum), quatuor unus erat.

INDICE

DELLE VITE DE' PITTORI, SCULTORI, E ARCHITETTI

Contenute in questo decimo volume.

		ERRORI	CORREZIONI
P. 47	l. 4	non so ; bene	non so; so bene
60	ult.	Nata	Nota
122	2	bianchiere	banchiere
253	8	spesano	spesono
294	ann. l. 15	nell'anima	dell'anima
298	16	della	delle